

318.

## SEDUTA DI VENERDÌ 14 MAGGIO 1965

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

### INDICE

	PAG.
<b>Congedi</b> . . . . .	15287
<b>Disegni di legge:</b>	
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	15287
( <i>Autorizzazione di relazione orale</i> ) . . . . .	15367
( <i>Deferimento a Commissione</i> ) . . . . .	15368
<b>Proposte di legge:</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	15287
( <i>Approvazione in Commissione</i> ) . . . . .	15287
<b>Interrogazioni, interpellanze e mozione</b>	
( <i>Annunzio</i> ) . . . . .	15368
<b>Interpellanze e interrogazioni sulla situazione politica internazionale</b>	
( <i>Svolgimento</i> ):	
PRESIDENTE . . . . .	15288, 15338
VECCHIETTI . . . . .	15290, 15341
NATTA . . . . .	15298, 15345
FANFANI, <i>Ministro degli affari esteri</i> . . . . .	15306
DE MARSANICH . . . . .	15310
MARTINO EDOARDO . . . . .	15314, 15351
DE MARTINO . . . . .	15319, 15353
CARIGLIA . . . . .	15326, 15353
LA MALFA . . . . .	15328, 15354
MORO, <i>Presidente del Consiglio dei ministri</i> . . . . .	15332
DELFINO . . . . .	15349
CANTALUPO . . . . .	15355
COVELLI . . . . .	15360
PACCIARDI . . . . .	15362
ROMUALDI . . . . .	15365
PALAZZOLO . . . . .	15367
<b>Ordine del giorno della seduta di domani</b>	15368

La seduta comincia alle 10.

PASSONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri. (*E approvato*).

#### Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Bova e Brusasca. (*I congedi sono concessi*).

#### Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

SPINELLI: « Emolumenti dei medici assistenti volontari negli ospedali e negli istituti clinici universitari » (2343);

BONEA: « Disposizioni sulla vendita e l'impiego degli antiparassitari per uso agricolo » (2344);

BONTADE MARGHERITA: « Riforma della pianta organica delle farmacie rurali e provvidenze per l'assistenza farmaceutica nei piccoli centri » (2345).

Saranno stampate, distribuite e, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di ieri delle Commissioni in sede legislativa sono stati approvati i seguenti provvedimenti:

dalla IV Commissione (*Giustizia*):

GUERRINI GIORGIO ed altri: « Riapertura del termine previsto dall'articolo 12 della

legge 25 febbraio 1963, n. 289, sulla Cassa nazionale di previdenza ed assistenza a favore degli avvocati e procuratori » (*Modificata dalla X Commissione del Senato*) (1512-D); ROMEO: « Modifica del trattamento di previdenza e assistenza a favore degli avvocati e procuratori previsto dalla legge 8 gennaio 1952, n. 6, modificata dalla legge 25 febbraio 1963, n. 289 » (1884); AMATUCCI ed altri: « Modifiche alle leggi 8 gennaio 1952, n. 6, e 25 febbraio 1963, n. 289, riguardanti la previdenza e assistenza forense e istituzione dell'assistenza sanitaria a favore degli avvocati e procuratori legali » (2069), *in un testo unificato e con il titolo*: « Modifiche alle leggi 8 gennaio 1952, n. 6, e 25 febbraio 1963, n. 289, riguardanti la previdenza e assistenza forense e istituzione dell'assistenza sanitaria a favore degli avvocati e procuratori legali »;

*dalla IX Commissione (Lavori pubblici)*:

« Norme riguardanti il consolidamento della torre di Pisa » (*Modificato dalla VII Commissione del Senato*) (1979-B);

« Concessione a favore dell'Ente acquedotti siciliani di contributi straordinari per la manutenzione degli acquedotti comunali di cui ha assunto la gestione » (2241);

« Modificazioni ed integrazioni delle leggi 3 agosto 1949, n. 589, e 15 febbraio 1953, n. 184, per quanto riguarda la costruzione di acquedotti e le reti interne di distribuzione nei comuni della Sicilia » (2242);

*dalla XIII Commissione (Lavoro)*:

GAGLIARDI ed altri: « Modifica alla legge 18 dicembre 1952, n. 2389, recante norme relative alla decorazione della " Stella al merito del lavoro " » (1014);

« Modifiche dell'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n. 520 » (2163), *con il titolo*: « Modifiche dell'articolo 12 del decreto del Presidente della Repubblica 19 marzo 1955, n. 520, per quanto concerne le spese per il trattamento economico e i servizi dell'Ispettorato del lavoro ».

### **Svolgimento di interpellanze e di interrogazioni sulla situazione politica internazionale.**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento delle seguenti interpellanze, dirette al Presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri:

Vecchiotti, Luzzatto Basso, Valori, Gatto, Cacciatore, Pigni, Ceravolo, Minasi, Avolio, Angelino Paolo e Franco Pasquale, « circa il

loro viaggio negli Stati Uniti d'America e le dichiarazioni che ivi hanno ritenuto di fare sulla posizione del Governo italiano nei riguardi dell'aggressione americana al Viet-Nam » (444);

Longo, Ingraio, Alicata, Natta, Ambrosini, Bernetic Maria, Diaz Laura, Galluzzi, Melloni, Pezzino, Sandri, Serbandini e Tagliaferri, « per conoscere l'orientamento del Governo rispetto all'attuale situazione internazionale e le relative iniziative che esso intende assumere. Considerato che gli Stati Uniti d'America stanno intensificando tutte le misure di guerra contro il movimento di liberazione nel Viet-Nam del sud e contro la Repubblica democratica del nord; che l'esercito U.S.A. ha proceduto all'occupazione della capitale della Repubblica dominicana per reprimere il moto popolare volto a restaurare la legalità costituzionale; considerato che, mentre le aggressioni statunitensi contro l'indipendenza dei popoli mettono in grave e crescente pericolo la pace del mondo, il Governo italiano ha espresso ed esprime solidarietà con la politica degli Stati Uniti, come di recente avvenuto nel corso della visita a Washington del Presidente del Consiglio, gli interpellanti chiedono di sapere se e quali impegni il Governo abbia assunto in ordine alla guerra in corso nel Viet-Nam; se il Governo intenda dissociare il nostro paese da una politica che ha riportato il mondo alla più acuta tensione della guerra fredda e che minaccia di condurlo alle soglie della catastrofe: se intenda esprimere la protesta dell'Italia di fronte all'aggressione U.S.A. alla indipendenza della Repubblica dominicana; se e quali iniziative il Governo ritenga di adottare per contribuire a rimettere in movimento il processo della distensione e della coesistenza, possibili ed effettive solo se fondate sul rispetto dei trattati, sul diritto dei popoli alla propria sovranità e indipendenza » (448);

De Marsanich, Michelini, Roberti, Almirante, Abelli, Angioy, Calabrò, Caradonna, Cruciani, Cucco, Delfino, De Marzio, Franchi, Galdo, Giugni Lattari Jole, Gonella Giuseppe, Grilli, Guarra, Manco, Nicosia, Romeo, Romualdi, Santagati, Servello, Sponziello, Tripodi e Turchi, « per conoscere — premesso che l'Italia, in virtù della propria appartenenza alla N.A.T.O., resta automaticamente implicata nelle questioni che possono sorgere fra ognuno degli Stati aderenti all'alleanza ed i paesi di influenza comunista e quindi viene messa nella imprescindibile necessità di assumere una sua posizione negli eventuali conflitti; che, conseguentemente, all'insorgere di que-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

stioni di tal genere essa deve essere preventivamente consultata o, quando ciò per ragioni di urgenza non sia possibile, deve essere, comunque, prontamente e puntualmente informata: 1) se, a seguito degli sviluppi militari che va assumendo il problema del Viet-Nam e in occasione dell'intervento degli Stati Uniti d'America e San Domingo, l'Italia sia stata doverosamente consultata e puntualmente tenuta al corrente sullo svolgimento degli avvenimenti e sulle decisioni che vanno a prendersi; 2) come il Governo pensi di poter conciliare la predetta posizione di schieramento atlantico dell'Italia — in quanto componente della N.A.T.O. — a fianco delle altre potenze occidentali implicate nei suddetti due conflitti, con la posizione, assunta ufficialmente dal P.S.I., di sostegno aperto del Vietcong e degli insorti dominicani, tenendo presente che il P.S.I. partecipa al Governo della nazione e quindi ne condivide la responsabilità collegiale nella direzione della politica nazionale; 3) quali atti concreti il Governo ritenga compiere nei confronti della N.A.T.O. e delle potenze atlantiche per contrastare le ripercussioni negative che possono derivare dallo schieramento anti N.A.T.O. ed antiatlantico del P.S.I. nei due gravi conflitti suddetti » (456);

Martino Edoardo, Vedovato, Folchi, Toros e Pedini, « per conoscere i risultati del loro recente viaggio negli Stati Uniti d'America, che ha consentito di riaffermare i vincoli di amicizia e solidarietà tra il nostro paese e la Repubblica nord-americana, e per conoscere altresì il giudizio del Governo sugli avvenimenti in corso nel sud-est asiatico e nella Repubblica di San Domingo » (457);

De Martino, Ferri Mauro, Armaroli, De Pascalis, Di Primio, Fabbri Riccardo, Fortuna, Guerrini Giorgio, Jacometti, Lenoci, Principe e Servadei, « per conoscere se il Governo ritenga di esprimere la profonda emozione del paese per l'intervento degli Stati Uniti nelle vicende interne della repubblica di San Domingo, deciso, tra l'altro, senza consultazione preventiva degli Stati dell'America latina associati all'O.S.A. Tale intervento viola il fondamentale principio dell'indipendenza e dell'autodecisione dei popoli in lotta per il conseguimento di stabili istituzioni democratiche, principio consacrato anche nella stessa carta dell'O.S.A.; compromette gravemente la prosecuzione della politica instaurata dal presidente Kennedy, le sue finalità di progresso civile, di estensione delle conquiste democratiche, di distensione

internazionale e di pace, politica e finalità al cui mantenimento e conseguimento sono interessati gli alleati europei degli Stati Uniti e tutte le correnti democratiche di ogni parte del mondo » (458);

Cariglia, Bertinelli, Orlandi, Amadei Giuseppe, Ariosto e Bemporad, « per conoscere se nei colloqui avuti a Washington ed a Roma con gli esponenti dei governi degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, e durante i lavori della sessione dei ministri degli esteri della N.A.T.O., sia stata confermata la politica di pace nella sicurezza secondo i fini tradizionali dell'alleanza atlantica » (460);

La Malfa e Montanti, « per conoscere — considerato che la tensione internazionale, in conseguenza degli avvenimenti nel Viet-Nam e nell'America latina, non accenna a diminuire, ma si aggrava e rischia addirittura di compromettere i positivi risultati raggiunti nelle relazioni tra mondo occidentale e blocco orientale attraverso la politica della coesistenza e della distensione; considerato che potenti forze morali di ispirazione democratica spingono nel mondo affinché, da una parte, si raggiunga una soluzione negoziata nel Viet-Nam, sulla base della trattativa « senza condizioni » proposta dal presidente degli Stati Uniti e sostenuta dal blocco dei paesi neutrali all'O.N.U., e, dall'altra, l'intervento americano a Santo Domingo, che ha avuto indubbe negative ripercussioni, venga rapidamente superato dal pieno successo della missione dell'O.S.A. mediante una soluzione capace di assicurare la fine del regime militarista e la restaurazione di un pieno ordinamento democratico; considerato che il nostro paese può esercitare, come dimostrano i recenti incontri internazionali, una sua rilevante azione politica, sia nell'ambito dei rapporti interni all'alleanza atlantica, sia in relazione a più vasti problemi internazionali, e ciò senza indulgere a posizioni strumentali di carattere puramente nazionalistico — l'orientamento del Governo e la posizione che esso ha già assunto e intende assumere rispetto all'attuale situazione internazionale » (461);

e delle interrogazioni, pure dirette al Presidente del Consiglio e al ministro degli affari esteri:

Romualdi, « per conoscere il pensiero del Governo sulla politica americana nel Viet-Nam, anche in relazione alle dichiarazioni approvate all'unanimità dalla direzione del P.S.I., in netta opposizione all'indirizzo del Governo sullo stesso argomento, indirizzo recentemente illustrato e confermato al Senato

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

e alla Camera dal Presidente del Consiglio dei ministri » (2341);

Luzzatto, Vecchietti, Valori, Gatto, Cacciatore e Pigni, « per conoscere quali passi il Governo italiano abbia compiuto presso il governo degli Stati Uniti d'America per rappresentare le gravi preoccupazioni derivanti dall'intervento armato degli Stati Uniti nella repubblica di San Domingo: il fatto che reparti delle forze armate americane siano intervenuti in quel paese, indipendente e sovrano, per ingerirsi nella sua situazione interna, senza alcuna giustificazione, contrasta con le norme del diritto internazionale e con i principi dell'O.N.U., e palesa un indirizzo in antitesi con il diritto e con la pace, pericoloso per tutti i paesi » (2458);

Cantalupo, Martino Gaetano e Malagodi, « per conoscere: quale sia stato l'effettivo contenuto e quali i risultati dei loro colloqui di Washington con il presidente degli Stati Uniti e con i membri del governo americano sui problemi della pace nella libertà, dell'aggressione comunista al Viet-Nam meridionale e sulle conferenze in corso per il disarmo; quali risultati abbiano avuto i colloqui di Roma con il ministro di Gran Bretagna sui medesimi problemi, nonché sulla posizione del governo inglese rispetto all'organizzazione economica e politica dell'unità europea e delle sue progressive attuazioni; quali siano stati i motivi fondamentali della posizione assunta dal ministro degli affari esteri nelle sue recentissime manifestazioni a Strasburgo, e successivamente a Bruxelles nel Consiglio dei ministri degli esteri dei paesi comunitari, in ordine alle prospettive prossime dell'integrazione europeistica quali garanzie infine il Governo può dare al Parlamento per assicurarne che comunque la politica estera del Governo stesso è sinceramente senza riserve o addirittura dissensi, condivisa, appoggiata e difesa da tutti i partiti della presente coalizione governativa » (2470);

Delfino, « per conoscere i risultati dell'incontro a Washington con il presidente degli Stati Uniti e dell'incontro a Roma con il primo ministro della Gran Bretagna; e per sapere se la recente presa di posizione della direzione del partito socialista italiano contro la politica degli Stati Uniti sia conciliabile con la politica estera del Governo italiano » (2484);

Covelli, « per conoscere quale sia, in questo particolare momento internazionale, la politica estera del Governo, e come possa conciliarsi la solidarietà con gli Stati Uniti d'America, espressa da un certo numero di partiti e

di correnti della maggioranza, con la solidarietà con l'Unione Sovietica, la Cina, il Viet-Nam del nord espressa da altri partiti e correnti della stessa coalizione governativa » (2497);

Pacciardi, « per conoscere l'interpretazione autentica delle espressioni di « completa comprensione » per l'azione degli Stati Uniti d'America nel Viet-Nam del sud e per sapere se queste espressioni contenute in un comunicato ufficiale impegnano anche oggi, e in quale senso, la politica collegiale del Governo » (2499);

Pucci Emilio e Alesi, al ministro dell'interno, « per sapere quale sia per essere l'atteggiamento del Governo nel caso in cui il partito comunista italiano mandi ad effetto il proposito di reclutare volontari italiani da inviare in un paese estero, così come pubblicamente prospettato dall'onorevole Gian Carlo Pajetta all'atto della partenza della missione inviata dal P.C.I. ad Hanoi » (2459);

Palazzolo, « per conoscere l'opinione del Governo sulla missione dell'onorevole Pajetta ad Hanoi, e particolarmente sulle dichiarazioni degli onorevoli Pajetta e Longo relative al reclutamento di volontari per il Viet-Nam del Nord » (2477).

Se la Camera lo consente, lo svolgimento di queste interpellanze e interrogazioni, che concernono argomenti connessi, avverrà congiuntamente.

*(Così rimane stabilito).*

L'onorevole Vecchietti ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ragione che ha indotto il gruppo del P.S.I.U.P. a presentare una interpellanza sulla politica estera del Governo italiano è anzitutto di aprire un dibattito sulla grave situazione mondiale dovuta all'aggressione americana al Viet-Nam ed a San Domingo, che ha messo in crisi la coesistenza pacifica. È una crisi di fondo, che parte dal sud-est asiatico e dall'America centrale, ma si allarga al resto del mondo ed investe non solo i popoli e gli Stati direttamente interessati, ma anche gli altri, compresi quelli europei ed il nostro stesso paese.

Come avrò occasione di dire più oltre, i tradizionali schieramenti politici e militari, quali la N.A.T.O., la S.E.A.T.O. e l'O.S.A., le tradizionali sfere di influenza occidentali ed in particolare americane nell'Asia, nell'America latina e nella stessa Africa, erano già in via di logoramento e di sgretolamento in alcuni

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

casi. Oggi esse sono lacerate da dissidi di fondo che nascono dalla politica di aggressione americana.

Si è, insomma, creata una situazione profondamente diversa da quella che aveva portato alla distensione mondiale; una situazione che apre immensi problemi per dare nuove, più chiare e più sicure prospettive alla politica di pace e rilanciare la coesistenza su nuove basi. È mia ferma convinzione che l'aggressione americana nel Viet-Nam ed a San Domingo sia non soltanto un diretto attentato alla pace e una brutale violazione della libertà dei popoli e del loro diritto all'autodeterminazione; ma che con essa il governo americano abbia abbandonato la politica fondata sulla ricerca delle condizioni per mantenere lo *status quo*, e la stessa ricerca dell'accordo fra le due superpotenze, per giungere a una nuova Yalta, ancora più vantaggiosa per gli Stati Uniti di quella del 1945.

È in questo quadro internazionale che la politica del nostro Governo appare del tutto inadeguata. Molte iniziative governative già annunciate, nella migliore delle ipotesi, sono velleitarie, estremamente generiche e perciò poco impegnative, mentre altre iniziative sono più concrete, ma hanno il carattere di un totale allineamento dell'Italia sulle posizioni americane, comprese quelle che hanno portato alla crisi mondiale in corso; prima fra tutte, il viaggio del Presidente del Consiglio negli Stati Uniti.

L'onorevole Moro ha scelto per il suo viaggio il momento più grave, quando cioè era in corso la brutale aggressione americana contro il Viet-Nam del nord, che aveva già sollevato la protesta generale della opinione pubblica democratica, anche quella più lontana dei comunisti; una larga reazione non solo negli Stati socialisti, ma anche in quelli non impegnati e perfino in quelli atlantici. Non contento di ciò, l'onorevole Moro ha accettato e concordato con il governo americano un protocollo diretto a mettere in risalto il significato eccezionale e addirittura senza precedenti che il presidente Johnson ha dato alla visita. È un significato che la stampa di destra italiana e straniera ha immediatamente colto, indicando nel viaggio del Presidente del Consiglio la volontà di rinnovare solennemente l'impegno di fedeltà dell'Italia alla politica americana di oggi e di sempre, rompendo l'isolamento in cui versavano gli Stati Uniti nel mondo.

La stessa adesione dell'Inghilterra all'intervento americano nel Viet-Nam è stata meno clamorosa e relativamente meno utile al go-

verno americano, non solo perché appariva ed appare come una moneta di scambio per l'appoggio americano alla politica inglese nella Grande Malesia, ma anche per la comunanza di interessi mondiali che legano le due potenze anglosassoni e che il governo laburista non ha voluto toccare, rinnegando il suo stesso programma.

La riaffermazione della piena comprensione italiana per le posizioni e le responsabilità degli Stati Uniti, che l'onorevole Moro ha fatto inserire nel comunicato ufficiale congiunto al termine della visita, ha ben altro valore. Essa appare un gesto disinteressato e perciò più utile agli Stati Uniti, fatto dal capo del Governo di un paese, come il nostro, che ha le mani libere — e dovrebbe averle anche nette — in Asia e nell'America latina, diversamente dall'Inghilterra. Ma il comunicato dice anche che l'alleanza atlantica « è uno strumento per salvaguardare la pace, per fornire alla presente situazione mondiale un elemento essenziale di stabilità e di equilibrio ». È un altro servizio reso alla politica americana. Esso è stato fatto nel momento in cui l'alleanza atlantica è entrata in una crisi di fondo, non soltanto per la polemica di De Gaulle contro gli Stati Uniti, ma anche per l'azione condotta dagli stessi governanti americani, che chiedono la solidarietà dei paesi atlantici, anche nelle zone fuori del patto e per una politica di forza che essi conducono per propria iniziativa e senza neppure informarne i loro alleati, come ha dovuto dire lo stesso onorevole Fanfani al Consiglio atlantico di Londra.

Vero è che all'onorevole Moro è venuto successivamente di rincalzo il segretario generale della N.A.T.O., che al Consiglio atlantico di Londra ha ritenuto di polemizzare con De Gaulle con argomenti che hanno un valore d'impegno generale per i paesi della N.A.T.O., ai quali Brosio affiderebbe il compito di solidarizzare con gli Stati Uniti anche per l'aggressione a San Domingo « nel mutuo interesse della salvaguardia della pace e del progresso ». È un'opinione che l'andamento dei lavori ha dimostrato poi essere non del Consiglio atlantico, ma di Brosio personalmente, che ha compiuto un gesto di allineamento più sulla politica italiana che su quella del resto dei governi atlantici.

Ma non basta. L'onorevole Moro ha risposto al saluto di Johnson con un elogio incondizionato degli Stati Uniti, che va ben al di là della consuetudine fra paesi anche alleati. Egli ha definito gli Stati Uniti (ripeto le sue stesse parole) « straordinario fenomeno

di progresso civile, di sviluppo economico, di conquiste intellettuali e morali, di significativa presenza in relazione a tutti i valori umani». Sono parole dette quando già fermentava la ribellione degli intellettuali di tutto il mondo e degli stessi Stati Uniti contro l'aggressione nel Viet-Nam, quando non era neppure affievolita l'eco dell'indignazione del mondo e anche della parte sana degli stessi Stati Uniti per le violenze e gli assassinii razziali, tollerati, protetti e addirittura fomentati da alcuni Stati del sud, debolmente contrastati dal governo federale.

La politica di intervento nel Viet-Nam aveva già avuto il precedente dell'intervento americano nel Congo a favore e a sostegno di Ciombè, l'uomo più odiato dell'Africa nera per i suoi misfatti e per il suo asservimento agli interessi coloniali, vecchi o nuovi che siano.

Un simile elogio, infine, è stato fatto nel momento in cui il presidente Johnson aveva già esaltato incondizionatamente la potenza militare americana, mettendola a totale servizio degli interessi imperialistici e rompendo con la stessa politica di Kennedy, che non ignorava le particolari responsabilità che la potenza delle armi dava al presidente degli Stati Uniti.

Dopo questo chiaro, vincolante e caratterizzante impegno di fedeltà americana, col quale l'onorevole Moro ha legato il nostro paese, le stesse iniziative del Governo a favore della distensione e delle soluzioni negoziate dei conflitti in corso hanno ben scarso valore. Col marchio americano impresso sulla politica italiana, quale efficacia possono avere le sollecitazioni fatte all'Inghilterra e all'Unione Sovietica a riconvocare la conferenza di Ginevra per l'Indocina, estesa alla Polonia, al Canada e all'India, in quanto componenti della commissione di controllo sull'esecuzione — del resto mai avvenuta — degli accordi di Ginevra? Quale risultato concreto può dare la nota ai governi americano e sovietico, come copresidenti della conferenza dei 18 sul disarmo, per invitarli alla ripresa dei lavori ginevrini? Nessuno, come hanno dimostrato i fatti!

L'incondizionata ed entusiastica adesione e la solidarietà dell'onorevole Moro alla politica estera del presidente Johnson, Viet-Nam compreso, condanna all'insuccesso qualsiasi iniziativa italiana se non viene mutato prima l'indirizzo generale della nostra politica. Probabilmente l'onorevole Fanfani deve averne avuto coscienza quando, nei suoi interventi al Parlamento come ministro degli esteri, ha

posto il problema se la coesistenza deve essere fondata su una concezione statica o dinamica dell'equilibrio mondiale; quando ha sottolineato l'instabilità del governo del Viet-Nam meridionale che toglie agli Stati Uniti la base d'un'alternativa politica all'intervento militare; quando infine ha indicato la necessità e la prospettiva di passare dalla sicurezza sulla base delle alleanze a quella sulla base di una riduzione simultanea e controllata degli armamenti. Ma sono opinioni che, se coerentemente sviluppate e non annullate da lunghi silenzi, avrebbero ben poco in comune con le gravi dichiarazioni rese dall'onorevole Moro precedentemente, sia come Presidente del Consiglio sia come ministro degli esteri *ad interim*. Ma esse oggi ci interessano anche per un altro aspetto di questo dibattito: ed è di sapere se l'onorevole Moro esprime la politica estera del suo Governo e dei partiti che ne fanno parte, oppure no. E un chiarimento sul quale tornerò più avanti, e che deve avvenire una volta per tutte e senza equivoci. Ma le iniziative italiane di questi ultimi mesi e quelle stesse che sembra siano state riprese e allargate dall'onorevole Fanfani in seno al Consiglio atlantico, rispondono oltre tutto alla situazione mondiale? Sono iniziative che hanno un carattere strettamente diplomatico; non hanno la forza di una scelta politica; sono dirette a mettere attorno a un tavolo qualsiasi, sia quello della conferenza sull'Indocina sia quello della commissione per il disarmo, i rappresentanti degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica, purché trovino il modo di incontrarsi e di discutere assieme. Sono iniziative che partono dal presupposto che il problema di oggi è ricreare le basi psicologiche e politiche che portarono alla distensione, fondate sull'incontro delle due massime potenze mondiali: gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Esse denunciano la totale assenza di una politica estera italiana, che non può ridursi alla delega delle sorti del mondo ai risultati di questi colloqui a due, nei quali tutt'al più il Governo italiano interviene schierandosi poi pregiudizialmente dalla parte americana, come è avvenuto nella Commissione di Ginevra sul disarmo. È una assenza che si rifà a un criterio dimostratosi insufficiente anche nell'epoca di Kennedy e di Kruscev: utile, sì, ad attenuare il clima di guerra fredda, ma non idoneo a creare le premesse della politica di distensione su basi dinamiche. Oggi, nelle mutate condizioni mondiali, con il fallimento della coesistenza fondata sullo *status quo*, nel momento in cui Johnson assume il ruolo di gendarme della

conservazione e di araldo della controrivoluzione, il problema non è quello di delegare a chi fomenta il disordine il compito di ristabilire l'ordine, ma di prendere posizione politica e di battersi con quanti sono contro la causa delle crisi mondiali in corso, che è sempre l'imperialismo.

Johnson rappresenta la versione rozza e miope della politica imperialistica, dettata dallo stato di necessità in cui si trovano gli Stati Uniti di fronte ad una situazione mondiale che non riguarda più soltanto i rapporti bilaterali U.S.A.-U.R.S.S. o triangolari U.S.A.-U.R.S.S.-Cina, ma è molto più articolata. Il fronte antimperialista va oltre l'U.R.S.S., la Cina e il resto dei paesi socialisti, si allarga al mondo non impegnato, passa all'interno degli Stati capitalisti, contribuisce ad aggravarne i contrasti di interessi e di indirizzi, come prova la politica gollista, ormai divenuta un'alternativa generale alla politica americana.

Con questo non voglio dire che la sola cosa da fare sia la lotta armata contro l'imperialismo e gli Stati Uniti quale massima potenza imperialista, che si debba rinunciare alle trattative sul Viet-Nam e su San Domingo: tutt'altro. Bisogna trattare sul Viet-Nam e su San Domingo e su tutti gli altri focolai di guerra, presenti o futuri. Ma il problema è quello di sapere che le trattative non possono ispirarsi alla coesistenza fondata sullo *status quo*. Lo *status quo* significa costruire la pace soffocando il progresso, in un'era caratterizzata da rivolgimenti politici, sociali ed economici che non risparmiano nessun paese, sottosviluppato o economicamente avanzato, capitalista o socialista. Lo *status quo* significa addirittura legare la sicurezza mondiale al mantenimento dell'arretratezza economica e sociale dei paesi soggetti allo sfruttamento coloniale imperialista, al diritto dei popoli di disporre di se stessi. Esso significa non solo l'assurdo tentativo di fermare la storia, ma addirittura un voler costruire la coesistenza sulla polveriera della fame che abbrutisce un terzo del genere umano, che non ha origini naturali né occasionali o episodiche, ma è un fatto storico, dovuto alle strutture dell'economia dei paesi arretrati, imposte e conservate dalla politica imperialistica. Sono cose ovvie, ma oggi rese drammaticamente attuali proprio dalle opposte posizioni delle due massime potenze mondiali. Kossighin ha detto, nella sua relazione sul viaggio in Asia, che « non opponendosi alla politica imperialista dell'uso della forza militare contro i popoli che difendono la loro indipendenza, passando sopra indiffe-

renti ai misfatti dell'aggressione imperialista, si lascerebbe l'indipendenza dei giovani Stati dell'Asia, dell'Africa e dell'America latina sotto una minaccia perenne ». Johnson ha detto alla televisione il 3 maggio che « finché sarò presidente interverremo per la difesa di qualsiasi paese contro coloro che cercheranno di distruggerne la libertà ». Poiché parlava dell'intervento a San Domingo, è chiaro che la libertà cui egli si riferisce sono gli interessi di potenza degli Stati Uniti.

Poiché di questo si tratta. Siamo davanti a una dottrina Johnson che muta le basi della politica kennediana di coesistenza. Alla coesistenza kennediana fondata sullo *status quo* e garantita dall'equilibrio del terrore, ma caratterizzata dallo sviluppo dinamico dei due sistemi opposti, Johnson oppone la stessa coesistenza, ma caratterizzata dall'immobilismo almeno dei paesi soggetti agli Stati Uniti.

Le basi della coesistenza di Kennedy erano fragili e contraddittorie, come dimostrano i fatti di Cuba; quelle della coesistenza di Johnson sono fondate sulla politica di intervento armato in ogni momento in difesa dello *status quo* e dell'immobilismo, qualunque sia la forma politica che assume nei paesi sotto il controllo americano, purché sicuramente anticomunista.

Diversamente da Kennedy, Johnson ha abbandonato ogni politica che legghi la lotta anticomunista alle riforme nei paesi dell'America latina. Egli punta esclusivamente sulla stabilità anticomunista. Per questo egli e i suoi diretti collaboratori non si interessano neppure di andare al fondo della realtà, di individuare ciò che è comunista e ciò che non lo è. La rozzezza e la povertà dei motivi addotti per giustificare l'intervento a Santo Domingo sono una prova illuminante anche delle argomentazioni addotte per motivare l'intervento nel Viet-Nam del sud e l'aggressione contro il Viet-Nam del nord. L'insurrezione contro la dittatura reazionaria instauratasi a San Domingo rompe l'immobilismo e deve perciò essere soffocata con la forza, perché essa è comunque una cospirazione comunista. Perciò non ha importanza il fatto che l'insurrezione fosse diretta e controllata dai seguaci dell'ex presidente Bosch, amico di Kennedy, eletto democraticamente, che si affanna in questi giorni a fare dichiarazioni e interviste, come quelle al francese *Express* e all'italiano *Espresso*, per dire che Johnson ha compiuto il « delitto storico » di spalancare la via al comunismo, violando i principi di non intervento e di democrazia.

Bosch aveva abbracciato seriamente la causa dell'alleanza per il progresso, voleva riforme che non vanno oltre i confini della rivoluzione borghese, per attuare le quali però era necessario controbilanciare la schiacciante preponderanza del capitale americano, consolidatasi con la dittatura sanguinaria di Trujillo, protrattasi per trent'anni, facendo ricorso al capitale europeo. Il presidente dominicano lo aveva cercato soprattutto in Svizzera, per togliere alla sua politica il carattere antiamericano, evitando cioè di ricorrere agli interessi delle grandi potenze europee, per ridurre il peso schiacciante del capitale americano.

La logica politica di Johnson non ammette però che la rivoluzione borghese leda interessi anche settoriali americani. Quando ciò accade, vi è una cospirazione comunista e contro la sicurezza americana. Su questo terreno il presidente non solo si scontra con Bosch, ma rompe con l'ex « stato maggiore » di Kennedy, dal fratello senatore Robert a Morgenthau, da Kennan a Galbraith; rompe con gli intellettuali americani. La marcia dei quindicimila professori e studenti per protestare contro la politica di Johnson; la « dichiarazione di coscienza » di tremila universitari e intellettuali, sono segni altamente positivi del potenziale democratico degli Stati Uniti; ma per Johnson sono fatti promossi da seccatori, dietro i quali vi è sempre lo zampino comunista. Egli rompe anche con tutti i regimi di democrazia borghese dell'America latina, con l'Uruguay e il Messico, con il Cile e con lo stesso fedele Venezuela. Aggrava con ciò il dissidio già aperto con i paesi che vogliono un consiglio interamericano circoscritto all'America latina che dia a quest'ultima un ruolo nuovo nell'ambito della cooperazione intercontinentale: è il progetto di Frey, della democrazia cristiana cilena, sorta e affermata come alternativa nuova all'imperialismo americano e alle dittature di destra, in concorrenza con il castrismo e con il comunismo.

Tutta la politica di Kennedy sul continente americano subisce una crisi di logoramento, simbolicamente documentata dal fatto che le squadre kennediane della pace a San Domingo si rivolgono al colonnello Caamano contro Wessin e il governo posticcio « inventato » dagli Stati Uniti.

Tenute presenti le diverse condizioni, il « filo rosso » della politica di Johnson è lo stesso anche nel Viet-Nam. Se a San Domingo vi è una congiura comunista da dimostrare *a posteriori*, oppure non dimostrata affatto, nel Viet-Nam del sud vi è un popolo pacifico e sodisfatto, prima del regime di Diem e poi

dei dodici colpi di stato che l'hanno seguito. Il Viet-Cong, per i massimi collaboratori di Johnson, è privo di seguito importante nel popolo: conta soprattutto sul terrore. Ora tutti sanno l'importanza politica che ha raggiunto il Viet-Cong all'interno del Viet-Nam del sud. Tutti sanno che il Viet-Cong controlla tre quarti circa del territorio del Viet-Nam del sud, come sanno della stretta collaborazione dei contadini, dei lavoratori del Viet-Nam del sud che hanno fatto il vuoto intorno ai collaborazionisti vietnamiti e alle truppe americane. Per il ministro degli esteri americano, invece, il Viet-Cong è una banda di truppe terroristiche.

L'aggressione del Viet-Nam del nord, secondo Rusk, c'è ma non si vede perché è nascosta, viene realizzata con infiltrazioni isolate e non con l'invio di unità militari e approfittando dell'oscurità della notte. Tutto il famoso « libro bianco » americano è diretto a dimostrare che c'è un'aggressione del Viet-Nam del nord contro quello del sud, per cui l'intervento americano, i bombardamenti massicci contro il Viet-Nam del nord sono l'aiuto a un popolo pacifico e ostile al comunismo.

« Formaggio con molti buchi », è stata chiamata questa tesi negli stessi Stati Uniti. Non importa se essa contrasta con quanto Rusk stesso ha detto il 23 aprile alla Società americana di diritto internazionale, che gli Stati Uniti intendono affrontare in Viet-Nam, per la prima volta, una prova generale contro la guerra di liberazione nazionale, come l'ha chiamata Giap. Né importa se ciò contrasta con quanto dichiara sempre Rusk: che nel Viet-Nam si giocano « gli interessi nazionali degli Stati Uniti nel Pacifico » e la « sicurezza americana ». Il problema, anche nel Viet-Nam, è di garantire la soluzione immobilistica più solida contro il comunismo, e poiché manca un'alternativa politica al Fronte di liberazione nazionale, l'alternativa è il corpo americano di spedizione, sono i *marines*, la settima flotta, l'*escalation* contro il Viet-Nam del nord.

Se per San Domingo entra in crisi l'O.S.A., per il Viet-Nam già era entrata in crisi la S.E.A.T.O., la Francia e il Pakistan la boicottano, essa diviene l'organizzazione degli Stati Uniti più l'Inghilterra e i domini del Pacifico, lo strumento dell'imperialismo anglo-americano rispetto agli altri popoli.

Lo stesso avvicinamento dell'India agli Stati Uniti subisce una grave battuta di arresto, perché l'India non può restare isolata dal contesto generale della politica asiatica. La Cambogia rompe i rapporti diplomatici con gli Stati Uniti e si oppone a che questi

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

ultimi e il Viet-Nam del sud partecipino alla conferenza sulla neutralità della Cambogia.

Oggi nessuno Stato neutrale asiatico si associerebbe al Viet-Nam del sud. Gli Stati Uniti lo fanno e usano la soluzione militare per riempire il vuoto di Saigon, anche per dare un esempio ammonitore a tutto il sud-est asiatico. Lo è per la Malaysia, finzione che si regge sulla forza; per il Laos, che è in crisi, come lo è la Thailandia; per la Birmania, che subisce l'attrazione cinese. Ma in realtà la posta in gioco va oltre il sud-est asiatico. Investe l'intera strategia americana del mondo: l'impiego massiccio di armi moderne contro il Viet-Nam del nord, è risultato in pratica il tentativo di compromettere l'Unione Sovietica in un conflitto diretto a far trionfare la linea Johnson. Se questa passa nel Viet-Nam, passa nel resto del mondo e non solo nel sud-est asiatico. Perciò Rusk ha detto a Cleveland nel marzo scorso, parlando del presente e dell'avvenire politico e militare della N.A.T.O., che « la sicurezza comune dell'Europa e della comunità atlantica è coinvolta anche in ciò che accade in Africa, nel medio oriente, nell'America latina, nell'Asia meridionale e nel Pacifico occidentale ».

Perciò gli Stati Uniti hanno chiesto l'appoggio dei paesi europei della N.A.T.O. all'aggressione contro il Viet-Nam. È una politica diretta contro De Gaulle, contro le posizioni che la Francia ha preso sul sud-est asiatico, sull'America latina e sulla sicurezza europea, in opposizione alla dottrina Johnson e all'imperialismo americano. Ma all'azione tendente a isolare De Gaulle si accompagna quella volta a coinvolgere gli alleati atlantici nella strategia globale americana, eliminando con ciò fastidiosi concorrenti e altre note discordanti in Europa.

Anche per queste ragioni il viaggio dell'onorevole Moro negli Stati Uniti è stato un atto assurdo di solidarietà con una politica che, se dovesse assumere dimensioni tali da avere applicazione nel mondo intero, significherebbe la guerra globale, quella che Morgenthau *junior* già vede prossima. Ma non aprirebbe soltanto una prospettiva catastrofica: ad essa si accompagnerebbe il crollo di ogni funzione dell'Europa occidentale, collettivamente presa, e di ciascuno Stato europeo. Quando nel comunicato conclusivo della visita del primo ministro inglese Wilson a Roma si parla di orientamenti dei due paesi « largamente coesistenti » sulla crisi vietnamita, sull'Asia in generale, sull'Africa, ciò significa che attraverso l'Inghilterra il Governo italiano

condivide la strategia globale americana, che è oggi anche del governo laburista.

Come scrive il *New Statesman* per l'aggressione a San Domingo, il governo laburista lascia nelle mani della Francia, reazionaria e autoritaria, l'alternativa all'imperialismo americano. I governi dell'Europa occidentale finiscono per legare la loro sorte alla politica americana di gendarme della reazione o a quella francese, che paga il prezzo del suo dinamismo extraeuropeo, con una politica di sicurezza fondata *status quo* di marca gollista nell'Europa occidentale.

Perché alla politica occidentale, diretta da interessi conservatori, non c'è né può esservi altra alternativa. Non lo è la tesi dell'Europa politicamente unita, che viene affacciata ogni qualvolta si apre una crisi di fondo nello schieramento atlantico e nell'Europa occidentale stessa. Questa Europa politicamente unita nell'ambito dell'unità più vasta dell'area atlantica non trova alcuna riserva da parte americana, come ne trova invece l'unità dell'America latina, proposta da Frey.

Perché questa differenza? Perché l'Europa unita nell'ambito dell'unità atlantica non è in contrasto con la dottrina americana delle responsabilità mondiali; perché l'unità dell'Europa nella cornice atlantica può anche portare alla parità di compiti mondiali dell'America e dell'Europa, ma sarebbe una parità non dissimile da quella già esistente nella politica bipartitica anglo-americana, in cui l'Inghilterra esercita sì una funzione mondiale, ma solo in esecuzione di un indirizzo politico preconstituito, che è sempre più l'indirizzo degli Stati Uniti. La vicenda di Suez resta un'indicazione esemplare.

Tra l'intervento militare americano nel Viet-Nam e a San Domingo e quello anglo-francese a Suez non vi è sostanziale differenza, per quanto riguarda la moralità politica. Eppure allora gli Stati Uniti furono contro l'Inghilterra e concorsero con l'U.R.S.S. a imporle il ritiro da Suez, nel nome dell'indipendenza dell'Egitto, della sicurezza del Mediterraneo e della pace mondiale. Oggi l'Inghilterra approva la dottrina Johnson e caccia addirittura Jagan, democraticamente eletto alla direzione della Guiana inglese, perché criptocomunista, per conformarsi agli interessi della strategia statunitense nel continente americano.

Ecco le sorti di queste alleanze globali, di queste responsabilità mondiali, che possono soddisfare il prestigio formale di una politica europea, ma che nella sostanza lasciano le cose come prima o le aggravano, facendo

condividere a tutti i paesi del patto atlantico le responsabilità degli Stati Uniti.

Perciò all'Europa unita, nell'ambito del patto atlantico, non sarebbe riservata solo la capacità esecutiva di attuare la politica mondiale atlantica, ma non la politica mondiale dell'Europa, che avrebbe forse gli strumenti, ma non l'autonomia di usarli. Per fare ciò dovrebbe percorrere collettivamente la strada che oggi De Gaulle fa seguire alla Francia. Tale strada è, al fondo, quella dell'Europa delle patrie. Essa dimostra la profonda contraddizione dei governi che fanno una politica conservatrice mirante a dare una base autonoma all'unità dell'Europa e nello stesso tempo contrastano la politica gollista, perché antiamericana. Sono due aspetti e due facce di una politica sostanzialmente identica, contro la quale occorre una strategia globale delle sinistre, una nuova e rinnovata politica europea delle sinistre.

Infatti il significato originale della politica di De Gaulle non è tanto nelle soluzioni che egli oggi indica, tutte più o meno irrealizzabili nel quadro dell'attuale situazione mondiale. Lo sono le proposte golliste sia sulla sicurezza europea sia sulla soluzione del conflitto nel sud-est asiatico. Il significato originale è, invece, nel fatto che egli vede nell'attuale situazione mondiale il proseguimento artificioso e pericoloso di un equilibrio a due creato a Yalta e sempre più contrastato dall'evolversi della situazione europea e soprattutto di quella del resto del mondo.

Nel radiomessaggio del 27 aprile, De Gaulle ha nuovamente precisato che l'egemonia delle due potenze non risponde più alla realtà dei popoli, per cui un altro ordine, un altro equilibrio sono necessari alla pace. Sappiamo qual è l'altro ordine, sappiamo qual è l'altro equilibrio che vuole De Gaulle. Siamo profondamente contrari a questo ordine e a questo equilibrio. Ma De Gaulle, nell'ambito della politica conservatrice, è la sola effettiva, reale alternativa che oggi esista e possa esistere alla politica americana.

Non avendo trovato la forza di rottura del vecchio equilibrio nell'Europa delle patrie, né all'asse Parigi-Bonn, De Gaulle oggi la cerca nell'Europa dall'Atlantico agli Urali, che è una astrattezza che copre però una molto più concreta politica: quella di offrire all'U.R.S.S. un obiettivo di lotta contro la missione mondiale che gli Stati Uniti assolvono di gendarme della reazione. In questa direzione va il comunicato conclusivo dei colloqui di Gromiko a Parigi, sia per la parte

che riguarda la richiesta di una conferenza delle cinque potenze nucleari — Cina compresa — per il disarmo nucleare, sia per l'altra che chiede il ritorno agli accordi di Ginevra del 1954 sul Viet-Nam, la Cambogia e il Laos, « accordi che — come dice il comunicato — si basano sul riconoscimento dell'indipendenza di tali Stati e sul non intervento nei loro affari interni ». È un indirizzo che respinge la dottrina Johnson nel sud-est asiatico, risalendo alle fonti remote degli accordi di Yalta, i cui criteri vengono superati col fare della sicurezza fondata sul terrore atomico un affare da regolare non più a due, ma a cinque, con la stessa Cina che è l'avversario irriducibile dello *status quo* asiatico. Nasce cioè l'esigenza di una nuova politica, nel cuore stesso dell'Europa e per fini mondiali.

A questo punto il discorso ritorna sull'Italia. Le responsabilità governative nell'attuale crisi mondiale della politica della distensione fondata sullo *status quo*, appaiono in tutta la loro ampiezza. Grave diviene l'appoggio dato dall'onorevole Moro all'esplosiva politica americana, che mira a far coincidere le responsabilità particolari proprie degli Stati Uniti a causa della loro potenza militare con l'espansione dei loro interessi imperialistici.

Questa politica può essere condivisa dall'onorevole Moro e da una parte più o meno consistente della maggioranza, ma non può avere più una base sufficientemente ampia e univoca politicamente, perché si distacca sempre più dai problemi reali dell'Italia, delle classi lavoratrici e di una parte consistente della stessa borghesia. Gli avvenimenti del Viet-Nam e di San Domingo hanno aperto la crisi della tradizionale politica di osservanza atlantica, politica che il Governo Moro ha voluto sottolineare con forza, sia a Washington con Johnson sia a Roma con Wilson. È una crisi che può anche riflettere la rivolta degli intellettuali di tutto il mondo, ma non si identifica con la protesta morale, individuale e collettiva. Il suo significato va oltre. In effetti il mondo cattolico, dopo Giovanni XXIII e il Concilio vaticano II, dopo la missione di Paolo VI in Palestina e in India, non solo non si rispecchia nella dottrina Johnson ma, in quanto mondo cattolico, deve necessariamente contrastarla anzitutto in America latina, dove l'avvenire della Chiesa non è legato alla politica del generale Wessin, che porta un'enorme croce sul petto, ma uccide i suoi concittadini per ordine dell'ambasciata americana a San Domingo, come ha rivelato il presidente Bosch. L'avvenire della Chiesa è invece legato alla democrazia cri-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

stiana cilena di Frey, e a quella venezolana: i loro messaggi di speranza per i contadini poveri e per gli operai sfruttati dalle compagnie americane, legano le riforme di struttura alla lotta contro l'imperialismo americano. Oggi esse condannano con parole di fuoco l'aggressione a San Domingo. È quel che hanno inteso in Italia i giovani democristiani e la sinistra democristiana; gli stessi fanfaniani, in polemica diretta contro i « gorilla » del loro stesso partito, che degli Stati Uniti apprezzano solo la funzione reazionaria nel mondo. Ma questo è un dissenso che può risolversi nel tradizionale gioco delle correnti democristiane, nell'interscambio delle posizioni politiche e nel compromesso? È un dissenso di fondo, che non trova punto d'incontro e di conciliazione: si può stare in vari modi al di qua e al di là della barricata, con l'imperialismo o contro di esso, ma non si può stare nello stesso tempo con e contro l'imperialismo.

Se è vero che l'aggressione americana nel Viet-Nam e a San Domingo si rifà alla tradizionale politica americana di intervento, dalla dottrina di Teodoro Roosevelt a quella di Truman, è anche vero che l'identificazione della lotta contro il comunismo con gli interessi americani rende sempre più difficile non solo la vita degli Stati alleati degli Stati Uniti, ma degli stessi paesi non allineati. Prima che dalla volontà politica, la scelta è imposta dalle condizioni obiettive che Johnson concorre a creare con la sua dottrina, che risponde a una logica che o si accetta qual è o si respinge per intero. Non solo l'autonomia del mondo cattolico, ma l'autonomia dei cattolici che militano nella politica è messa in crisi dalla dottrina Johnson, che esporta con la controrivoluzione gli interessi imperialistici americani.

Ecco un grande tema di dibattito che si apre non solo nel Parlamento ma soprattutto nel paese, tanto più efficace se sapremo dargli respiro soprannazionale e dimensioni europee. A maggior ragione la dottrina Johnson ha aperto una crisi nei rapporti fra i partiti di Governo, con il gruppo dirigente democristiano che è al di là della barricata e con il partito socialista italiano che sta al di qua, sia per il Viet-Nam sia per San Domingo.

Non è nostra intenzione sminuire l'importanza della decisione con la quale la direzione del partito socialista italiano ha espresso la sua solidarietà con il Viet-Nam e la sua condanna dell'imperialismo americano a San Domingo. In realtà la condanna dell'imperialismo americano in sé è una contraddizione

aperta per un partito, come il P.S.I., che si dichiara leale agli obblighi dell'alleanza atlantica e ne esegue la politica, come partito di governo. Molto meno contraddittoria è la condanna dell'aggressione a San Domingo e nel Viet-Nam.

Il giorno in cui la dottrina Johnson dovesse diventare la dottrina anche del Governo italiano, al partito socialista italiano spetterebbe il compito di cane da guardia della reazione in Italia e della controrivoluzione all'estero. È una funzione che neppure la componente socialdemocratica del partito socialista italiano può accettare, come non può farlo decentemente la stessa socialdemocrazia ufficiale. Tutto sta a vedere se la presa di posizione del partito socialista italiano è il risultato di fattori importanti ma contingenti, come la pressione delle masse che oggi si somma a quella dell'opposizione interna al partito socialista italiano, da Riccardo Lombardi alla sinistra, oppure da fattori inerenti alla collocazione del partito socialista, inconciliabile non solo con l'aggressione di San Domingo e la guerra portata dagli americani nel Viet-Nam, ma anche con tutta la politica imperialistica.

In questa seconda ipotesi, non si tratta di libertà di giudizio che il partito socialista italiano rivendica, partendo dalla sua collocazione di partito che non si identifica con i blocchi e non ha visioni unilaterali, come scrive *l'Avanti!*. Il ragionamento sarebbe valido se il Viet-Nam e San Domingo fossero errori commessi solo nell'esecuzione di una politica diversa: ma il Viet-Nam e San Domingo sono la politica americana. Facendola propria, l'onorevole Moro sarebbe coerente con l'atlantismo americano, ma con ciò aprirebbe una crisi di governo alla quale il partito socialista italiano non potrebbe sottrarsi senza cadere nel discredito della doppia verità, a pagare il prezzo della quale sarebbe in prospettiva il paese, ma nell'immediato sarebbe il partito socialista italiano, e si tratterebbe di un prezzo salato.

Riteniamo perciò che questo dibattito abbia un carattere decisivo per le sorti dell'attuale Governo. Può anche darsi che concessioni marginali fatte da ambedue le parti, dalla democrazia cristiana verso il partito socialista e viceversa, rinviino i tempi tecnici della crisi. Se la democrazia cristiana resta sostanzialmente ancorata alla posizione già presa apertamente dall'onorevole Moro e dal gruppo doroteo, i partiti del centro-sinistra sono messi di fronte alla scelta per loro impegnativa, dopo quella economica che già han-

no fatto con il piano Pieraccini, ancora ieri svuotato di ogni contenuto avanzato dall'intervista televisiva del ministro Colombo. Debbono cioè fare una scelta fra due vie opposte, che portano tuttavia al medesimo risultato, di por fine al centro-sinistra. Il Governo o si spezza sulla questione di fondo della politica estera o sopravvive nel solo modo possibile, facendo propria la politica americana, riducendosi cioè a strumento di difesa degli interessi imperialistici americani più retrivi, contro la volontà e gli interessi dell'Italia.

Ma, ripeto, nell'un caso o nell'altro, qualsiasi funzione del centro-sinistra, per quello che esso ha voluto significare, sia nell'ipotesi massima sia in quella minima, verrebbe a cessare del tutto ed in modo irrevocabile. Non so se a San Domingo sia stato assassinato Kennedy per la seconda volta, come è stato scritto da alcuni giornali stranieri, oppure se sia naufragata la politica della coesistenza fondata sullo *status quo* che Kennedy portò avanti puntando sul dinamismo della missione americana, senza annullare però l'immobilismo degli interessi imperialistici soprattutto nel terzo mondo.

Quel che è certo però è che nel Viet-Nam e a San Domingo è stato risolto l'equivoco del carattere democratico della *leadership* americana nel mondo. Unificando la strategia degli Stati Uniti al livello più basso dell'anticomunismo, riducendola alla somma degli interessi settoriali dell'imperialismo, Johnson ha messo in crisi i milioni di uomini che, come il presidente Bosch, credevano nella democrazia degli Stati Uniti, pur respingendone la politica imperialistica. Il motto « bombardare per negoziare » oggi è divenuto il motivo centrale della strategia americana: esso poteva essere un mezzo all'epoca delle cannoniere, ma diviene un fine all'epoca della bomba atomica. Il solo modo pacifico per allontanare questa minaccia, che avanza paurosamente, è creare il vuoto attorno alla politica di Johnson, in Europa e nel resto del mondo: è il criterio opposto a quello scelto dall'onorevole Moro, che, in difetto di una politica estera italiana, ancora una volta ha preso in prestito quella americana. È stato il vizio organico dei governi democristiani centristi, lo è divenuto anche dei governi di centro-sinistra. Per eliminarlo non resta ormai che la crisi di governo e una svolta politica dell'Italia, prima che sia tardi. È una responsabilità che investe tutte le forze democratiche, ma in particolare il P.S.I. e le sinistre democristiane. Da essi attendiamo

una chiara e inequivocabile risposta, conforme alla gravità del momento.

L'ora del temporeggiare, l'ora del dire e del non dire, è ormai finita! Ciascuno deve assumere il suo posto di lotta e le sue precise responsabilità. Noi lo facciamo, e lo facciamo con chiarezza, e perciò ci attendiamo da altri altrettanta chiarezza ed altrettanta responsabilità. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Natta ha facoltà di svolgere l'interpellanza Longo di cui è cofirmatario.

NATTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, noi abbiamo ricordato nelle passate settimane, in tante manifestazioni, fino a quella più recente e solenne per la presenza ed il messaggio del Presidente della Repubblica, i giorni e gli eventi dell'insurrezione popolare dell'aprile del 1945, la conclusione vittoriosa della Resistenza, della lotta di liberazione e della guerra contro il nazismo.

Sono stati così riaffermati i valori che animarono la dura battaglia antifascista, la riscossa unitaria delle forze democratiche, e diedero ampiezza e forza irresistibile al moto popolare; sono stati riaffermati i valori dell'indipendenza nazionale, della libertà politica, del progresso democratico e sociale, della pace, quali fondamenta dell'unità del nostro paese e conquiste irrevocabili della coscienza popolare.

Da qui, noi crediamo — da questa coscienza che abbiamo sentito così acuta nelle parole semplici ed amare di quel grande vecchio che, ricordando il sacrificio dei suoi sette figli, ha affermato essere stato compiuto per la libertà di tutti e ha aggiunto: « Io sono arrivato a 90 anni e, guarda lì, San Domingo, Viet-Nam: ancora gente che muore, ancora gente che va in casa degli altri con i cannoni! »; da questa coscienza, che abbiamo sentito viva nell'ammonimento ai giovani del Presidente Saragat: « Non esiste libertà propria senza fervido consenso alla libertà altrui » — noi crediamo occorra trarre ispirazione e norma non solo per i rapporti all'interno e per lo sviluppo del nostro paese, ma anche per i rapporti dell'Italia con gli altri popoli.

Né può sorprendere che nel richiamo alla nostra lotta di libertà e di indipendenza si sia così largamente cercato ragione e stimolo di una testimonianza e di un'opera di solidarietà per altri popoli che la loro libertà, la loro indipendenza devono oggi drammaticamente rivendicare e difendere dalla prepotenza straniera e dalla violenza della guerra.

Non può sorprendere che a quella tradizione, a quei principi, a quei valori, si sia fatto e si faccia appello per affermare da tante parti, di fronte alla drammaticità del rischio e del pericolo, il rifiuto dello strumento della guerra, la volontà e la vocazione di pace del nostro popolo.

Né io posso esitare a segnare subito, onorevole Presidente del Consiglio, la distanza, la contraddizione patente, che voi del resto non potete non avvertire, fra quel patrimonio, quelle tradizioni, quegli ideali, la coscienza democratica, gli interessi fondamentali del nostro paese ed i più recenti gesti della politica estera del vostro Governo: l'atteggiamento di comprensione, piena o completa che sia, e quindi di solidarietà, ripetutamente espresso dall'onorevole Moro nel corso del suo recente viaggio a Washington per la politica degli Stati Uniti nel sud-est asiatico, nell'Indocina; il silenzio, mi pare, a meno che nella recente riunione della N.A.T.O. quell'ordine del giorno non voglia significare anche in questo caso la comprensione dell'Italia, comunque la tolleranza, l'accettazione del nuovo atto aggressivo costituito dall'intervento armato degli Stati Uniti a San Domingo.

Ma noi non abbiamo chiesto il dibattito, prima in sede di Commissione esteri e poi in questa Assemblea, solo per chieder conto al Governo di una scelta, di un indirizzo di politica estera che noi riteniamo in contrasto con gli interessi del nostro paese, dannoso per la pace, che in alcuni aspetti ci appare ed è una sfida nei confronti di gran parte della opinione pubblica, delle forze democratiche italiane; certo un segno sprezzante di indifferenza, di reale incomprendimento delle ragioni e delle tradizioni di forze politiche, pure presenti nella stessa coalizione di governo, dal partito socialista al movimento giovanile della democrazia cristiana. Non solo per questo abbiamo chiesto un dibattito, per poter dunque esprimere ancora una volta le ragioni della nostra critica e della nostra opposizione.

Noi riteniamo che sia oggi aperto il problema delle scelte di fondo della politica estera italiana, e che sia stato aperto dalla crisi che la svolta in effetti compiuta dagli Stati Uniti con la strategia aggressiva, dispiagata dall'Indocina al Sud America, ha determinato nell'organizzazione, nella linea, nei fini proclamati della stessa alleanza atlantica, nei rapporti fra gli Stati Uniti e l'Europa, oltre che nel complessivo sistema dei rapporti internazionali degli Stati Uniti d'America.

Il problema tocca in modo diretto ed urgente il nostro paese; né è di fronte solo a

noi come forza di opposizione, come rappresentanti di grandi masse di lavoratori e di popolo. Ad esso voi non potete, voi non avete il diritto, come responsabili del Governo e come dirigenti di movimenti politici ed ideali, di sfuggire. Chi può mai pensare, onorevoli colleghi, che di fronte ad avvenimenti come quelli del Viet-Nam o di San Domingo possano valere gli atteggiamenti di prudente adesione o di prudente riserva, come se davvero si trattasse di episodi limitati, marginali, di secondaria importanza? È possibile — noi vi chiediamo — dopo la reazione rabbiosa che si è manifestata, né solo da parte delle destre del nostro paese, ma anche da parte della democrazia cristiana, e non dico nei confronti nostri, sollecitatori ed animatori di un movimento di solidarietà per il Viet-Nam e per San Domingo, ma per la presa di posizione socialista di condanna dell'intervento americano a San Domingo e di rifiuto di ogni solidarietà, è possibile — noi chiediamo — il ripiegamento accomodante sulla tesi che occorre concedere in definitiva il beneficio del tempo, che occorre equanimità, equilibrio, almeno la sospensione del giudizio; la comprensione ancora per il compito ingrato (come ha scritto il giornale della democrazia cristiana) che gli Stati Uniti dovrebbero assumersi ora nel Congo, ora nel Viet-Nam, ora a San Domingo? L'imbarazzo, la coscienza dell'offesa a diritti vitali e sacrosanti dei popoli, dell'offesa a voi stessi, possono forse essere coperti dalla tortuosa menzogna che « l'elemento fondamentale di giudizio per San Domingo sarà la volontà con cui gli Stati Uniti mostreranno di favorire il ritorno alla legalità democratica nell'isola »?

Quale disagio è dunque il vostro, onorevoli colleghi, di fronte a fatti che non riescono a trovare alcuna giustificazione politica e morale? Ma basta forse, onorevole Moro, il turbamento delle coscienze? Può essere sufficiente una qualche forma di tolleranza per il giudizio critico di questo o di quel partito della maggioranza, di questo o di quel gruppo, il giudizio critico come quello ribadito con chiarezza nell'interpellanza presentata dal gruppo parlamentare socialista? È sufficiente una qualche tolleranza per le manifestazioni di riserva, di dissociazione di responsabilità nei confronti di fatti che si verificano al di fuori dell'area europea-atlantica, fermi però restando l'indirizzo e gli impegni del Governo? Non per noi, ripeto, che non siamo certi disposti ad acconsentire all'equivoco o all'ambiguità, e che quando chiediamo al Governo italiano di distinguere, di dis-

sociare le proprie responsabilità, siamo ben consapevoli che occorrono a tal fine gesti e iniziative politiche precise! Ma l'attuale maggioranza non deve forse avvertire, non avvertite voi che è giunta ad un punto cruciale la politica estera italiana, non solo il rapporto con gli Stati Uniti, ma le ragioni stesse delle scelte su cui sono stati indirizzati i nostri rapporti, le nostre alleanze, e che la riflessione critica, la ricerca d'un nuovo orientamento, d'una nuova collocazione internazionale dell'Italia si impongono con un'urgenza corrispondente al grado di tensione, all'acutezza del pericolo, alla follia delle alternative che vengono proposte ai vicoli ciechi in cui gli Stati Uniti si sono cacciati? Attenuare in qualche modo la portata delle solidarietà e degli impegni per la guerra aperta di repressione nel Viet-Nam meridionale e di attacco alla repubblica democratica del Viet-Nam; sospendere magari formalmente, ipocritamente, il giudizio sull'intervento militare e politico a San Domingo; accontentarsi di uscire da riunioni (come quella di Londra della N.A.T.O.) con affermazioni d'una validità del tutto astratta; con pure constatazioni come quella con cui si riconosce che sono aperte oggi nel mondo alcune zone, alcuni punti di tensione e di conflitto (la Malesia, il Viet-Nam, la repubblica di San Domingo, alcuni paesi dell'Africa), dove sono sorte serie minacce contro la sicurezza e la pace internazionale (il che è del tutto vero), con pure affermazioni di principio « riaffermare il diritto di tutti i popoli di vivere in pace sotto dei governi di loro libera scelta » (ed è altrettanto vero!): sono tutti atteggiamenti e affermazioni che, calati nella realtà, rivelano solo il dissenso e l'incapacità di un gesto responsabile e verso gli Stati Uniti e verso i popoli che a quelle tensioni e a quei conflitti oggi sono sottoposti.

Tutto ciò serve a ben poco o, meglio, serve solo a rendere più grave e più duro il nodo che attanaglia ormai la politica di coesistenza e rischia di mandarla in pezzi; le contraddizioni che investono la politica atlantica e mettono sempre più in forse l'autonomia e l'indipendenza politica ed economica dell'occidente europeo e dell'Italia. Non v'è necessità, io credo, da parte nostra, di insistere sul punto drammatico a cui è giunta la situazione internazionale non solo per il colpo che è stato dato al processo di distensione, ma per il limite raggiunto dalla tensione, per il fatto che già il calcolo del rischio, l'azzardo di una politica possono sfuggire al controllo e far precipitare l'umanità in un conflitto di-

struttivo. Non averne coscienza sarebbe colpa intollerabile per tutti. E noi quando abbiamo denunciato e condannato la minaccia prima, poi l'attacco effettivo diretto da parte degli Stati Uniti alla Repubblica democratica del Viet-Nam (questa estensione del conflitto di fronte alla incapacità, o meglio alla impossibilità di domare e di battere l'insurrezione, il moto popolare del Viet-Nam meridionale, questa ipotesi, che è ora realtà sanguinosa, della scolarità), ebbene, quando noi abbiamo affermato che doveva essere vigorosamente respinta e denunciata questa politica, è perché avevamo consapevolezza che si trattava non già di un atto isolato, di un episodio limitato per quanto grave e intollerabile, ma si trattava in effetti della manifestazione meditata e pericolosa di una linea di intervento, di una strategia aggressiva su scala mondiale, nella quale del resto i pretesti, gli alibi via via tentati (il dovere di aiutare i governi legittimi e alleati — come quello di Diem! — poi di respingere le infiltrazioni, gli attacchi dei guerriglieri del nord, di difendere una trincea di libertà contro il comunismo sono stati via via messi in ombra dagli stessi dirigenti americani di fronte alle regioni reali, quelle del mantenimento ad ogni costo delle posizioni di forza, di controllo e di dominio in quel paese e in quell'area del mondo. Anzi, dirò, ragioni che vanno oltre l'esigenza strategica, oltre la difesa del cosiddetto equilibrio di potere!

Siamo di fronte, in realtà, alla resistenza e alla ostilità accanita a un processo di liberazione e di indipendenza che senza dubbio scuote, rompe il vecchio assetto colonialistico e imperialistico, che senza dubbio è il prezzo vero che bisogna pagare, e che non si vuol pagare, per una politica di distensione e di coesistenza.

La logica di questa strategia globale vorrei ricordarla con le parole testuali di un alto diplomatico americano che è stato partecipe dell'elaborazione strategica americana nell'estremo oriente: « Il Viet-Nam? Esso non ci interessa né in quanto obiettivo strategico, né in quanto base politica. Ci interessa come prova. Ciò che noi cerchiamo qui è come una potenza quale la nostra può vincere in un conflitto di questo tipo, come uno Stato dotato di un immenso potenziale militare e di una mediocre forza politica, su di un terreno dato, può sconfiggere un avversario che dispone di deboli mezzi militari ma di una grande forza politica. Per noi non è forse vitale risolvere tale problema qui nel Viet-Nam; ma qui noi dobbiamo imparare a

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

risolverlo per i settori vitali dell'Asia, dell'Africa, dell'America latina soprattutto. Nel Viet-Nam dobbiamo scoprire il segreto che ci permetterà di vincere la sovversione comunista in Venezuela, in Brasile, in Guatemala ».

Occorre riflettere su affermazioni di questa natura. A me non preme certo la denuncia del cinismo di chi indica il Viet-Nam, investito da un conflitto sanguinoso, come una sorta di cavia. Mi preme dire che da queste idee è mosso il colpo di arresto alla distensione, perché in quel processo le ragioni di libertà, i diritti di indipendenza politica ed economica dei popoli, la condanna e il superamento del colonialismo nelle sue forme vecchie e nuove, potevano trovare, e trovavano, alimento e stimolo, ad affermarsi e consolidarsi.

La molla di ispirazione di questa politica è qui. Dietro le grandi frasi sulla fine e il superamento dell'era del colonialismo, il riconoscimento ufficiale dei diritti di indipendenza e di sovranità dei nuovi popoli, magari la loro ammissione all'O.N.U., l'imperialismo (e quello americano in prima linea) non intende rinunciare a nessuna delle posizioni di dominio, non tollera nei fatti la nuova realtà, non vuole ammettere i necessari sviluppi, rivela alla prova delle cose la propria paura nei confronti di questo moto storico e si sobbarca così all'« ingrato compito » dell'appoggio ai gruppi più reazionari e corrotti, agli arnesi del colonialismo; e quando non si trovano per questa mansione i « gorilla » brasiliani, i Trujillo, gli Stroessner, quando i Ciombè e i Diem, quando i Wessin non bastano, allora si ricorre alle armi, ai corpi di spedizione dei *marines*, alla repressione e alla guerra.

La riprova drammatica, incontrovertibile di questo spirito aggressivo e delle sue ragioni di fondo è nella vicenda di San Domingo. Qui hanno retto poco, anzi non possono reggere, alla prova dei fatti, le giustificazioni, gli alibi pretestuosi, le falsificazioni propagandistiche e ideologiche; puro ciarpame di fronte alle stesse professioni di fede dei dirigenti americani, al dibattito aperto negli stessi Stati Uniti, alla denuncia e alla protesta venuta dall'America latina.

È sufficiente riflettere un istante all'ambiente, alla storia, alle forze in favore delle quali si è realizzato l'intervento americano per comprendere il significato e la portata della crisi dominicana. Forse l'onorevole Ariosto, che credo abbia visitato quel paese e ne abbia conosciuto la condizione umana, po-

trebbe dire qui come si vive a San Domingo! Ma lo sappiamo noi e lo sapete voi, onorevoli colleghi. Esistono due grandi risorse, la bauxite e la canna da zucchero, e sono nelle mani di due grandi monopoli statunitensi; un migliaio di grandi latifondisti e una moltitudine miserabile, con un reddito *pro capite* che è la metà di quello medio dell'America latina e si trova ad una distanza astronomica da quello degli Stati Uniti. Altro che « alleanza per il progresso »! L'intervento militare segna anche la crisi, la smentita di una linea che avrebbe dovuto assicurare il progresso economico e sociale nello sviluppo democratico dell'America latina.

Sappiamo tutti che quando, dopo una tirannide trentennale feroce, corrotta e ridicola come quella della satrapia Trujillo, fu eletto presidente, con circa il 65 per cento dei voti, un riformista liberale, un amico di Kennedy come il presidente Bosch che ha parlato in questi giorni, e questi pose mano alle moderate riforme previste dal suo programma, non passarono sei mesi e fu sbalzato via e cacciato in esilio, con il solito colpo di mano di un gruppo di militari che esautorarono il parlamento e ristabilirono la dittatura.

Allora non vi fu intervento (e sarebbe stato forse meno « ingrato » il compito, allora). Si disse che era una questione interna, che bisognava rispettare i principi del diritto internazionale... E come volete, onorevoli colleghi, che non pensiamo, che non pensino gli italiani, che non si pensi in tutto il mondo che quando un popolo insorge contro le oligarchie indigene, le tirannidi feudali, la rapina del monopolio americano, quando in un paese che si sviluppa si intende andare verso una nuova struttura economica e sociale, come a Cuba, gli Stati Uniti sono allora costretti a questo compito ingrato di intervenire direttamente o per interposta persona per reprimere il moto popolare; quando invece la cricca militare e i « gorilla » si rivoltano contro governi e parlamenti impegnati in qualche accenno di riforma democratica, allora gli Stati Uniti stanno a guardare? Tutti ricordano i casi del Guatemala, del Brasile, della Bolivia.

Si dice che questa è la storia dell'America latina. E gli spregiudicati, i « realisti » non hanno esitato ad invocare la tradizione, la politica del « grosso bastone » e tutti i precedenti, da Teodoro Roosevelt ad oggi. Ma in questo modo non si è fatto nient'altro che mettere in luce il volto odioso del capitalismo, del diritto all'uso della forza. E altri spregiudicati e « realisti » negli Stati Uniti, non possono smentire il fatto che la sollevazione popolare

mirava a richiamare il presidente in esilio e a restaurare la legalità costituzionale e che l'intervento degli Stati Uniti ha bloccato questa possibilità e ha costretto Bosch a restare in esilio, ha dato l'appoggio ai generali faziosi; altri « realisti », che intendevano quanto fosse risibile (e al riguardo registriamo oggi anche le testimonianze dirette di giornalisti italiani) la tesi della cosiddetta congiura comunista e comunque non giustificabile od estremamente rischiosa la rivendicazione di un diritto di intervento da parte degli Stati Uniti come sentinella anticomunista, hanno fatto allora ricorso a un diverso argomento del « realismo politico », quello secondo cui nel mondo non vi è unità e bisogna dunque riconoscere che nei fatti esistono sfere di influenza e in esse deve esercitarsi il diritto delle grandi potenze, che l'America è dunque riservata agli Stati Uniti e qui conta e vale la sua legge. E non fate dunque scandalo!

Così negli Stati Uniti d'America con l'argomento delle sfere di influenza o della necessità di far fronte alla minaccia delle infiltrazioni comuniste o di difendere l'equilibrio internazionale vi è chi giustifica l'azione nel Vietnam e condanna quella di San Domingo; e viceversa vi è chi riconosce legittima e giusta questa ed avversa l'aggressione in Indocina. Ed io non so quali siano in questi casi i falchi e le colombe, gli idealisti e i realisti. Certo è un fatto che i dirigenti americani proseguono sull'una e sull'altra via. E le diverse motivazioni non trovano difficoltà a comporsi in un disegno, in una dottrina che il presidente Johnson in una catena di dichiarazioni è venuto definendo via via con sempre più aperta brutalità.

Si tratta del diritto di intervento sulla base del giudizio unilaterale del grado di amicizia verso gli Stati Uniti di questo o di quel governo, magari sulla base del sospetto di filocomunismo, di filocastrismo di questo o di quel gruppo politico, anzi sulla sua possibile evoluzione in futuro in quelle direzioni. Si tratta della prepotente rivendicazione a intromettersi, a decidere ogni volta che in gioco siano gli interessi economici e politici degli Stati Uniti o delle loro grandi forze economiche.

È superfluo dire che queste idee non lasciano limiti. Si può rivendicare su questa base, per evitare lo scontro civile, per educare alla democrazia un dominicano o un vietnamita, la sua riduzione in servitù, l'occupazione permanente. E quale sarà mai, onorevole Moro, la frontiera, la trincea ultima che gli interessi di potenza o gli interessi

economici dei monopoli americani vorranno identificare come la trincea della libertà e della democrazia?

Io non intendo qui polemizzare sulla possibilità dell'esito comunista o castrista dell'insurrezione di San Domingo. Si tratta certo di una mistificazione, di cui non vi è nessuna prova. Anzi le prove che sono state addotte, sono già state smontate nel ridicolo, come l'argomento del dipartimento di Stato che vi fossero 53 o 58 comunisti fra gli insorti. Mi auguro che si verifichi la previsione che è stata fatta dal presidente Bosch. Può essere vero che vi fossero alcuni comunisti, ma oggi è certo che i comunisti saranno almeno 53 mila (*Applausi all'estrema sinistra*), 53 mila comunisti prodotti e confezionati in questi giorni dagli Stati Uniti con il loro intervento. E questa la logica della politica americana! Come ha affermato Bosch, « per chi crede come me nella democrazia questa è un'ora tragica. Cercando di soffocare con la forza la rivoluzione democratica del popolo di San Domingo, gli Stati Uniti hanno dimostrato con i fatti che permettono soltanto due alternative: o essere loro servi o essere comunisti ».

Ma il problema è un altro. Se fosse vero, se in questo o in quel moto di restaurazione democratica, di lotta emancipatrice dei popoli vi fosse la presenza, la guida anche dei comunisti, forse sarebbe questo sufficiente per giustificare, per tollerare un intervento del gendarme americano nella vita degli altri paesi? Abbiamo forse corso questo rischio, onorevole Fanfani, quando in Italia nel 1960 pur vi fu un movimento di masse popolari in cui erano indiscutibilmente presenti e forti i comunisti?

Credo che voi dobbiate rispondere, onorevole Moro, onorevole Fanfani, a questo interrogativo che il comportamento, del resto, dei ceti dirigenti, lo stesso atteggiamento del Governo del nostro paese, rende legittimo. Anche perché si dice che nella riunione della N.A.T.O. il segretario di Stato Rusk avrebbe operato una distinzione sulla legittimità o meno di un moto di liberazione sulla base della presenza o meno in esso delle forze comuniste. Una tesi questa che non soltanto appare assurda in un paese come il nostro in cui il contributo dei comunisti ad una lotta di liberazione è stato così profondo e determinante. Ma assurda questa tesi perché la presenza comunista ha ormai assunto, lo sappiamo, per i dirigenti americani una estensione enorme di significato. Ogni volta che sono in gioco non solo gli interessi statuni-

tensi ma ogni volta che una qualche volontà di mutamento delle strutture economiche e sociali feudali, un qualche avvio di riforme democratiche si profila in questo o quel paese, ebbene, là vi sono i comunisti. Ed è il contenuto, dunque, i fini economici e sociali di questa politica di intervento, ben più della violazione formale di un diritto, che noi dobbiamo condannare e respingere, che voi dovette avvertire essere incompatibile, essere ingiustificabile anche sotto il profilo dello stato di necessità.

In questa linea, di questa concezione, bisogna mettere in luce le conseguenze politiche, i riflessi già chiari, che non hanno bisogno, per essere valutati, di attendere l'esito della vicenda dominicana, la capacità o meno degli Stati Uniti di favorire in quell'isola un esito democratico. Quello che mi sembra evidente e degno di attenzione è in primo luogo che questa politica ha dato un colpo alla linea kennediana, alla realtà o ai miti che essa aveva suscitato, all'idea riformistica di una nuova impostazione dei rapporti interamericani, di un progresso democratico nella ricerca di una eguaglianza e collaborazione. E, più in generale, all'idea, alle proposte degli Stati Uniti per lo sviluppo della distensione internazionale. Una liquidazione che ha conosciuto persino i toni irrisori e sinistri di alcune dichiarazioni del presidente Johnson, quando egli ha dichiarato che non sarebbe stato « sulla sedia a dondolo con le mani incrociate », lasciando che i comunisti facessero i governi in quell'emisfero.

In secondo luogo, è stato dato un colpo all'Organizzazione degli Stati americani, ed anche per questo aspetto occorre guardare alla realtà, non alle mistificazioni, alle esercitazioni retoriche.

L'intervento a San Domingo ha colpito il cardine dell'alleanza: la « carta di Bogotà » del 1948, il principio appunto che vietava l'intervento di uno dei paesi dell'organizzazione nella vita di un altro paese membro. E la successiva ratifica dell'aggressione non ha sanato un bel nulla, perché nella maggioranza dei due terzi necessaria vi è anche il voto degli Stati Uniti, vi è quello del rappresentante del regime dominicano rovesciato dal popolo!

Certo, vi è stata una maggioranza, e in essa, lo sappiamo, i più convinti sostenitori dell'intervento sono stati i rappresentanti del Paraguay, del Brasile, della Bolivia, dominati dai più tirannici e reazionari regimi del Sud America. Ma perché invece l'opposizione, la condanna aspra, dura, è venuta dal Cile,

dal Messico, dall'Uruguay, da paesi cioè retti a regime rappresentativo, quali che ne siano poi l'ispirazione e le forme? Perché perfino il Venezuela ha manifestato la sua opposizione, ha assunto un atteggiamento di astensione critica? Perché la democrazia cristiana latino-americana, sia al governo, sia all'opposizione, ha condannato l'intervento degli Stati Uniti chiedendone la fine immediata? Perché dunque questa ondata di sdegno, di protesta, di condanna delle masse popolari, dei regimi rappresentativi, dei partiti di ispirazione liberale o democratica dell'intero continente? Forse si tratta di cedimenti filocastri, della manovra diabolica dei comunisti? Oppure non siete anche voi di fronte qui a una testimonianza di comprensione della realtà, che in quel modo gli Stati colpivano ogni idea e fondamento di eguaglianza, di solidarietà, per affermare il loro diritto incontrastato a dominare, a pompare le altrui ricchezze, a tenere sulle spalle dei popoli anche i regimi più corrotti e bestiali, quando ciò sia nell'interesse degli Stati Uniti?

In terzo luogo, è stato dato un colpo ulteriore all'autorità e al prestigio dell'O.N.U. sempre più insidiata da una crisi che la concezione delle zone di influenza, dei diritti delle grandi potenze, della cristallizzazione degli equilibri e l'imposizione, anzi, a negare le realtà nuove, le trasformazioni avvenute nell'assetto mondiale, rischiano di far diventare radicale ed irrimediabile.

In quarto luogo, un colpo serio è stato dato alla concezione stessa dell'alleanza atlantica e non solo perché l'egemonia americana ha continuato ad esprimersi in modo grave nelle forme dell'iniziativa unilaterale e della prevaricazione, a cui troppo debole argine sono state e sono le richieste di consultazioni politiche, non solo perché il richiamo all'unità del presidente Johnson, dopo il Viet-Nam e dopo San Domingo, non può non acquistare il significato non solo di una tolleranza, ma di una adesione, di una complicità, che l'interdipendenza, di cui si è parlato nella riunione della N.A.T.O. a Londra, finirebbe per accentuare, coinvolgendo anche il nostro paese sul terreno politico di ogni impresa statunitense. Non solo per questo, ma anche e soprattutto, onorevole Presidente del Consiglio, perché i fatti, le ragioni reali e dichiarate della politica americana aprono una contraddizione stridente tra i principi, le professioni di fede democratiche, di volontà di pace e di progresso civile e gli atti concreti di questa politica. È il fondamento, la validità morale che viene meno a una politica quando

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

essa è spinta ad agire o a tollerare che si agisca come nella guerra vietnamita o nel colpo di mano di San Domingo.

Debbo ricordare, onorevoli colleghi, che quando l'onorevole Togliatti, in questa Assemblea e poi nel suo ultimo scritto, indicò il rischio di una fase nuova di aggressività dell'imperialismo americano e la possibilità di crisi e di pericoli molto acuti in particolare per il sud-est asiatico, ed ammonì, non solo noi, sulla necessità di far fronte a tali evenienze, non mancarono i critici che in quell'analisi dei rapporti internazionali e delle prospettive vollero cogliere una visione eccessivamente pessimista. In realtà quel giudizio, che si rivela oggi del tutto fondato ed acuto, trae la sua validità in primo luogo da una valutazione attenta della situazione degli Stati Uniti dopo l'assassinio di Kennedy, delle circostanze, del clima in cui quel tragico fatto era avvenuto, delle reazioni che aveva provocato negli Stati Uniti, delle tendenze che la campagna elettorale di un uomo come Goldwater, ispirata a una smisurata, orgogliosa volontà di potenza, metteva in luce, e del condizionamento che queste tendenze avrebbero esercitato anche sulla politica del suo avversario.

Ma in quel giudizio era presente non solo la crisi politica e sociale, la revisione di valori e di obiettivi dell'America dopo Kennedy; vi era anche la comprensione del fatto che l'avvio di un processo di distensione aveva favorito, sì, lo sviluppo del moto di liberazione, cambiato i rapporti di forza nel mondo, ma aveva anche modificato le cose all'interno dell'uno e dell'altro campo e l'equilibrio del mondo, e che l'idea di un processo di distensione sulla base di un dialogo tra le due maggiori potenze o sulla base dell'unità dei campi contrapposti non avrebbe potuto reggere e che una politica di coesistenza doveva, per affermarsi, essere intesa come un nuovo superiore sistema di rapporti internazionali ed esigeva perciò uno sforzo, una lotta ancora più intensa, anche per respingere le tentazioni di un riflusso politico da parte degli Stati Uniti d'America. In questo contesto è maturata in effetti una sempre più rapida e radicale evoluzione della politica estera mondiale degli Stati Uniti. « Noi siamo la più potente nazione del mondo », ha gridato Johnson al Congresso. Il titano vuole essere rispettato! Non solo, ma dalle strutture monopolistiche della società americana, dall'indubbia straordinaria crescita della sua forza economica e nello stesso tempo dalla complessiva crisi involutiva della vita degli Stati

Uniti emergono le spinte a una azione di carattere imperialistico sul terreno della penetrazione finanziaria ed economica negli altri paesi e su quello della subordinazione, del dominio politico, anche a costo di esportare la controrivoluzione, di mettere in forse la pace mondiale, anche a rischio di mettere in difficoltà le stesse alleanze. È un rischio certo previsto, ma non per questo meno preoccupante per i dirigenti degli Stati Uniti che hanno avvertito il peso dell'isolamento nelle scorse settimane.

E si comprende bene, onorevole Fanfani, in questo quadro la « trappola » del vostro viaggio negli Stati Uniti d'America e la responsabilità che con esso voi avete assunto. E si comprende anche il senso della riunione del Consiglio della N.A.T.O., le pressioni per strappare una solidarietà o almeno il silenzio o almeno la rinuncia a manifestare un dissenso. E si comprendono le responsabilità di chi a queste manovre ha prestato e presta la propria opera, sacrificando magari le proprie convinzioni o la propria autonomia di giudizio!

Il colpo della nuova strategia americana è diretto innanzitutto contro i movimenti di liberazione. Ma la tragedia del Viet-Nam e di San Domingo mette in luce spietata la concezione generale che ispira l'attuale gruppo dirigente americano. È in sostanza la cristallizzazione del mondo nelle cosiddette zone di influenza, e quella americana, si sa, dovrebbe andare dal sud-est asiatico all'Europa occidentale, all'Africa. È l'immobilizzazione, la repressione dei movimenti di liberazione dei popoli, definiti come sovversione, come infiltrazioni sovietiche o cinesi quando essi non accettano di rimanere dipendenti, ma si battono per colpire gli ordinamenti feudali, le strutture coloniali, fino a giungere all'attacco da parte degli Stati Uniti ad uno dei paesi del campo socialista, con una guerra guerreggiata ormai.

Questa ipotesi della coesistenza intesa come un sistema di difesa e di garanzia delle proprie posizioni di dominio, come un ordine internazionale che non dovrebbe contestare o limitare la libertà di manovra e di intervento nelle zone di influenza che l'imperialismo americano si assegna, ebbene questa idea della coesistenza che dovrebbe necessariamente comportare come prezzo il soffocamento o la repressione dei movimenti di liberazione, non solo non può essere accettata da nessuno che abbia spirito democratico, ma sta conducendo ad una stretta preoccupante i rapporti internazionali, le sorti stesse della pace.

Gli Stati Uniti possono forse pensare di spuntarla a San Domingo. Ma anche qui, onorevoli colleghi, noi siamo di fronte ad un fatto nuovo. Non si è trattato cioè di un colpo militare che si contrapponesse alla prepotenza, alla dittatura di un altro gruppo di militari. Si è trattato e si tratta in realtà di un movimento popolare, di una data nuova nella storia di San Domingo. Ha detto — e potete leggerne la testimonianza sull'*Espresso* — uno dei dirigenti di questo movimento: « Per la prima volta il popolo dominicano non ha lasciato che un gruppo di ufficiali si battesse per il potere con un altro gruppo, ma si è armato come poteva e ha letteralmente polverizzato le due forze permanenti dell'estrema destra del paese, l'esercito e la polizia. Dopo la vittoria sulle truppe, sui carri armati e perfino sugli aerei di Wessin, gli studenti, gli intellettuali, gli operai ed i *campesinos* sanno che la libertà può essere difesa ». E se non vi sarà riconoscimento di queste rivendicazioni, delle ragioni di questo moto, l'ipotesi che si prospetta ed è presente anche per San Domingo è quella di una nuova guerra partigiana.

Possono sperare gli Stati Uniti di spuntarla, possono pensare di aver salvato, come si dice, il delicato equilibrio internazionale, con il loro intervento? Ma quale popolo dell'America latina potrà consentire con un equilibrio fondato sul mantenimento di interi continenti a quel livello di arretratezza, di miseria, di sofferenza contro cui è insorto il popolo dominicano? Si approfondirà, si radicalizzerà la tempesta che cova nel profondo dell'America latina.

Nel Viet-Nam i dirigenti americani non possono ignorare che una vittoria è impossibile, che non domeranno più la lotta popolare. Certo altri soldati morranno, altre armi entreranno in funzione, altro sangue sarà versato (e le notizie giorno per giorno ce ne danno conferma), ma le radici di quel moto, che sono innanzitutto in una rivoluzione contadina per difendere la terra conquistata durante la lotta contro il colonialismo francese, che sono nella coscienza di un diritto maturato in venticinque anni ormai di battaglie, di sacrifici, di privazioni, contro i giapponesi, contro i francesi ed ora contro gli americani, che sono nella coscienza di un diritto affermato da un trattato internazionale, non potranno mai essere divelte.

Non so, onorevole Fanfani, se sia ancora a Roma il signor Tian Van Tuyen, vicepresidente del fatiscente governo di Saigon. Se c'è, forse potreste interrogarlo per chiedergli

se risponde al vero ciò che egli ha dichiarato a Parigi ad un giornalista di *Le Monde*, il quale gli chiedeva se le responsabilità prime della situazione del Viet-Nam non dovessero ricadere su Diem e sul suo regime. Egli ha risposto: « Questo è vero. Respingendo qualsiasi procedura per la riunificazione pacifica, quel governo ha sollecitato il nord a diffondere la sovversione nel sud ».

Ebbene, queste radici non possono essere spezzate. Qual è, dunque, la prospettiva, il fine? Quello di condurre avanti la logica della « scalarità », di continuare più duramente e sempre più a nord l'aggressione, l'attacco? Si esce, in questo modo — voi pensate — dal vicolo cieco? Eppure anche qui, al fondo, non vi è possibilità di successo di una guerra limitata; a nostro avviso, vi è solo l'ipotesi spaventosa dell'urto atomico!

Noi, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, non abbiamo bisogno di esprimere ancora una volta la nostra ripulsa e la nostra condanna contro questi interventi, di testimoniare ancora la nostra operante e concreta solidarietà. Lo abbiamo fatto e lo faremo ancora in tutti i modi possibili e necessari, consapevoli come siamo di compiere così un nostro dovere come italiani e come comunisti. Ci preme, invece, di sottolineare di fronte a voi che non siamo stati e non siamo soli né nel giudizio delle responsabilità né nel riconoscimento dell'autenticità e del diritto del movimento di liberazione popolare del Viet-Nam, né nella condanna della bestialità e dell'errore politico degli Stati Uniti nell'aggressione al Viet-Nam ed a San Domingo. Ci preme sottolineare che l'ampiezza, la forza della protesta e della solidarietà in Italia, la testimonianza di partiti, di gruppi, di uomini della stessa maggioranza sulla necessità di non avallare, di non tollerare tutto ciò, di impegnarci per una soluzione politica negoziata debbono pure essere meditate, al di là di ogni prudenza, dal Governo della Repubblica italiana.

Non avvertite, dunque, il senso e il peso delle ostilità, delle resistenze dichiarate, aperte contro la politica degli Stati Uniti? Ed io non parlo dei paesi socialisti: parlo del terzo mondo, dell'America latina e degli alleati stessi. E un fatto che l'azione americana ha messo in crisi tutto il sistema di alleanze degli Stati Uniti, dall'O.S.A., alla S.E.A.T.O., alla N.A.T.O.

Anche su questa reazione, nella presa di coscienza delle grandi masse del mondo, noi misuriamo quanto arretrata, contraddittoria, pericolosa è rimasta la vostra politica estera.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

Fermi di fronte ad un mondo in trasformazione, ad un mondo in cui il travaglio della nascita e dell'affermazione di nuovi Stati, di nuove potenze, l'emergere al diritto di libertà e di progresso civile di interi continenti urta contro interessi e poteri consolidati fino al limite del conflitto; fermi all'ancoraggio della solidarietà e della comprensione, che ritenete necessità e prudenza ed appare invece complicità e servilismo, voi rischiate di scoprire l'Italia di fronte a questo mondo nuovo, ai popoli dell'America latina, quasi noi fossimo cointeressati al permanere di una condizione di sfruttamento economico e di sudditanza politica; rischiate un distacco, ancora più serio, dalla coscienza dei lavoratori e delle masse popolari. E qui, in Italia, non potete neppure non comprendere e non misurare quanto profonda sia la crisi di un assetto e di un orientamento di politica internazionale, quanto urgente sia la necessità di un nuovo indirizzo.

Qualche giorno fa il giornale della democrazia cristiana ha sentito il bisogno di ribadire le ragioni autonome, proprie della democrazia cristiana nelle scelte internazionali dell'Italia, di ribadire la validità di una via che sarebbe fondata sulla « vocazione comunitaria » e sulla « ispirazione solidaristica » della democrazia cristiana. Ma io non comprendo bene; comprendo meglio le chiare parole che un vescovo ha pronunciato al Concilio: « La realtà del mondo attuale è la seguente: un uomo su quattro è cinese; un uomo su tre vive in regimi governati dai comunisti; un uomo su due ha fame ».

Ebbene, che vuol dire, di fronte a questa realtà, la vocazione comunitaria, l'ispirazione solidaristica? Che cosa volete fare, in quale direzione bisogna muoversi? Noi non possiamo non mirare ad un assetto unitario del mondo; non può esserci un'alternativa valida a quella della creazione di un regime di coesistenza. Ma un regime di coesistenza non potrà mai essere fondato sulla ripartizione del mondo in sfere di influenza, sull'equilibrio dei blocchi contrapposti, sulla dottrina e la pratica delle zone di influenza delle grandi potenze, sulla bilancia atomica, sul riconoscimento ed il mantenimento, come un dato immutabile, della situazione di oggi.

Chi crede che la pace sia stata salvata, in definitiva, da questo assetto non si rende conto che non abbiamo costruito la pace: abbiamo difeso al più un incerto armistizio; non si rende conto che una grande parte dell'umanità, con coscienza sempre più chiara, imputa proprio a questo stato di cose

l'inferiorità, l'arretratezza, la miseria della propria condizione civile e sociale.

Un regime di coesistenza significa ben altro, ed io non voglio qui ricordare il discorso che altre volte da parte nostra è stato fatto con grande chiarezza. Esso comporta la soluzione negoziata delle eredità della seconda guerra mondiale, il superamento dei blocchi militari, il disarmo atomico e generale; comporta il riconoscimento non solo dei diritti di indipendenza e di sovranità ma anche quello, non certo delle spinte nazionalistiche, ma del valore positivo delle aspirazioni di autonomia economica e politica delle singole nazioni e dunque, ancora, comporta la ricerca del superamento dei limiti, delle angustie e dei pericoli che i processi di integrazione sovranazionale, come quella dell'Europa dei sei, hanno manifestato e rivelato.

Non vorrei che a questo punto ci si ripettesse da qualche parte la lezione delle « simpatie » golliste. So quanti sono i mentori pronti a farci la lezione e a spiegarci quali siano i fini, le velleità di potenza, di concorrenza neoimperialistica. (*Interruzione del deputato La Malfa*). Onorevole La Malfa, poi ci terrà ancora una volta la sua lezione. Volevo solo risparmiarle questa fatica. Sappiamo benissimo queste cose — anche la carica nazionalistica — che possono ispirare o determinare la politica della Francia, gli atteggiamenti di contestazione dell'egemonia americana, di critica o di dissenso per la guerra in questo o quell'emisfero, il riconoscimento o la sollecitazione dei diritti dei popoli del terzo mondo.

Badate — io desideravo dirle questo, onorevole La Malfa, ma non solo a lei — è una lezione che dovete considerare superflua. De Gaulle non è stato amico nostro, tutt'al più è stato un amico nostro in altri momenti. È una lezione, così come credete di propinarcela. Non serve perché non chiarisce, non spiega nulla. In primo luogo non toglie validità, giustezza ai singoli gesti, dal riconoscimento della Cina, alla condanna dell'avventura vietnamita; in secondo luogo non impedisce affatto a De Gaulle di esercitare una funzione, di conquistare un prestigio. Guardi la democrazia cristiana a Frey: il primo presidente democristiano di una repubblica latino-americana compirà il suo primo viaggio all'estero andando in Francia, da De Gaulle.

FANFANI, *Ministro degli affari esteri*. No, verrà invece in Italia. (*Commenti all'estrema sinistra*).

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

NATTA. Mi fa piacere. Questo però non muta affatto i termini del problema, perché in fondo, oltre i viaggi o le visite, voi dovete chiedervi perché questo *leader* cattolico, che ha assunto quella posizione su San Domingo indirizza un certo discorso, una certa ricerca verso De Gaulle. Non credo che anche a lui vorrete fare la lezione prima che egli vada in Francia, spiegando anche a lui chi è De Gaulle o rimproverando al generale, come ha fatto il presidente Johnson, il suo « nazionalismo stretto », perché egli potrà sempre rispondervi che voi siete i teologi dell'atlantismo!

Ma tutto questo serve a poco, non serve a nulla, perché non ci fa comprendere i dati oggettivi, reali, sui quali quella politica della Francia si imposta, le ragioni di essa che pur dovete chiedervi. Il fatto è che De Gaulle è espressione della crisi d'una politica, d'una crisi a cui le forze democratiche europee non sono state in grado di rispondere e a cui è illusorio pensare di rispondere ribadendo le impostazioni dell'atlantismo o dell'europismo che non hanno retto alla prova.

La crisi è qui, nel fatto che un tipo, una concezione del rapporto militare economico e politico fra gli Stati Uniti e l'Europa è divenuta inadeguata, che l'esigenza di difesa degli interessi e dei valori dell'autonomia e dell'indipendenza di fronte alla pressione, all'infiltrazione e al predominio economico e finanziario degli Stati Uniti si è fatta più acuta in Francia, ma anche in Italia, e che l'esigenza d'una maggiore libertà di azione e di iniziative delle singole nazioni risponde anch'essa ad una tendenza positiva al superamento delle rigide contrapposizioni. Il fatto è che questa esigenza della protezione atomica contro il pericolo dell'aggressione sovietica — che per 15 anni è stato il dato messo a fondamento della vostra politica estera — si rivela ormai sempre più pretestuosa e falsa.

La forza di De Gaulle, se ve lo chiedete, è nell'intelligenza di questi fatti, nella comprensione di queste tendenze; ma è soprattutto nella vostra debolezza, nel vuoto politico, nella incapacità di indicare una seria alternativa da parte delle forze dirigenti europee, dei partiti democratici, della stessa sinistra.

Non vi piacciono le risposte di De Gaulle? Tanto meno possono piacere a noi. Ma quali sono le vostre risposte? È un pericolo la politica atomica della Francia? Sì. Ma è forse una soluzione valida quella per la quale da anni voi state lavorando e meditando, quella forza multilaterale, nella versione americana

o inglese, che resta in piedi e che credo dovrete finalmente decidervi a porre con chiarezza, al di là degli studi, di fronte al Parlamento? È forse una soluzione che regge, questa, di fronte alla necessità della distensione, della soluzione del problema tedesco, di un rapporto nuovo con i paesi socialisti? È questa la direzione da seguire, non semplicemente per contrastare De Gaulle, ma per dare respiro e forza alla politica di pace? O non è la direzione giusta quella opposta, di un impegno effettivo per la disatomizzazione, per un freno reale alla disseminazione atomica, per una sollecitazione reale al disarmo?

Già ora si avvertono gli allarmi per quello che potrà fare De Gaulle nei confronti della N.A.T.O., se si ritirerà, se di fronte alla scadenza del patto atlantico assumerà un atteggiamento di rifiuto, uscendo dall'alleanza. Ma qual è la risposta? Forse è questa che sta per essere data, che è stata data nei giorni scorsi anche dal Governo italiano, dell'estensione dell'area atlantica con la solidarietà e con le comprensioni? O il problema che si pone fin d'ora all'attenzione del nostro paese è quello della revisione e del superamento di quel patto militare, e non solo per le ragioni dell'opposizione nostra e dei socialisti nel 1949, ma per le ragioni che sono maturate in questo periodo?

E così per la crisi del processo di integrazione economica e politica della piccola Europa, voi non potete cavarvela (e del resto l'onorevole La Malfa non tenta di cavarvela in questo modo) con le responsabilità e con le resistenze derivanti dalla distorta concezione gollista. Anche qui però il dato obiettivo dell'integrazione, che noi non neghiamo, che abbiamo riconosciuto, non è riuscito a comporsi organicamente con i dati altrettanto obiettivi e necessari dello sviluppo dei singoli paesi, dell'affermazione di una politica di sviluppo economico democratico, di emancipazione e di promozione delle forze del lavoro. E non sono forse in gioco, dunque, il tipo di direzione, la volontà delle forze monopolistiche dominanti nell'economia del M.E.C., e non è forse in gioco l'angustia, direi di più, la chiusura d'una concezione europeistica, che si è espressa anche nelle discriminazioni nelle rappresentanze italiane, di fronte al movimento delle cose, all'esigenza di una più ampia collaborazione economica e politica europea, agli interessi fondamentali del nostro stesso paese?

Ma a noi la polemica sul gollismo può interessare solo a un fine che non è certo

quello di dare riconoscimenti a De Gaulle. Il fine che ci interessa è quello dell'indagine critica sulla realtà, sui mutamenti che in essa si verificano, sulle tendenze più profonde che sono in atto nella vita economica e in quella politica dell'Europa e del mondo per derivarne la conferma, la sollecitazione alla indicazione della proposta positiva di una nuova, democratica politica estera italiana.

Non la richiama, dunque, di una iniziativa autonoma quale che sia, tanto per fare rumore, tanto per dire che c'è anche il nostro paese, no; ma la rivendicazione di un preciso indirizzo di pace e di collaborazione internazionale.

E consentitemi di dire che oggi l'unità di misura fondamentale di questa capacità, di questa volontà di un orientamento democratico della politica estera italiana, di rispetto anche della coscienza e della volontà degli italiani, l'unità prima di misura è nell'atteggiamento e nei gesti che si compiono, che si assumono sui due punti infuocati della situazione internazionale.

Ho già detto di San Domingo. Voglio precisare alcune cose per ciò che riguarda il problema indocinese. Dobbiamo chiederci fino a quando, onorevole Moro, resterà un margine per una soluzione politica negoziata. Ritiene il Governo italiano che sia questo l'obiettivo da perseguire, questa la sola alternativa a cui lavorare, in cui impegnarsi per uscire dal vicolo cieco, respingendo l'ipotesi dell'allargamento del conflitto? Ritenete che sia questo il fine che occorre dunque perseguire?

Badate: può divenire un errore fatale credere che ci sia tempo, che gli Stati Uniti possano andare avanti nella ricerca — come si dice — di una posizione di forza intensificando l'attacco al sud e al nord, mettendo magari nel calcolo il dissenso sovietico-cinese. Questo è un calcolo fatale, perché ogni giorno vedrà aumentare, come è naturale e giusto, l'impegno di solidarietà e di aiuto alla repubblica del Viet-Nam da parte dell'Unione Sovietica e dei paesi socialisti. E il tempo non lavora per la trattativa ma per l'acutizzazione del conflitto. Né, quando chiamiamo in causa il Governo italiano, ci si può rispondere: ma i dirigenti degli Stati Uniti d'America hanno pure dichiarato la loro disponibilità per una trattativa incondizionata! Ebbene, voi sapete, come sappiamo tutti, che dietro quelle dichiarazioni, dietro la meraviglia, anche, che non siano state salutate con riconoscenza, c'è una volontà ben precisa, dietro le concessioni che si sono dovute fare al moto di com-

mozione, di sdegno, di condanna dopo l'impiego dei gas nel Viet-Nam meridionale, sta una volontà ben precisa che queste concessioni non hanno modificato.

Che cosa significa in realtà « senza condizioni »? Significa che si pongono delle condizioni ben precise: significa in primo luogo la prosecuzione dell'attacco contro la repubblica democratica del Viet-Nam, significa in secondo luogo il disconoscimento dell'esistenza, che è pur così evidente, della legittimità, che pure è stata affermata nel sangue, del movimento di liberazione come interlocutore valido in una trattativa. Ciò significa che il « senza condizioni » dovrebbe equivalere alla resa incondizionata del fronte di liberazione del Viet-Nam meridionale.

Ora, è chiaro che noi siamo qui ancora una volta di fronte a quella concezione dei rapporti internazionali di cui ho detto, dell'equilibrio, delle sfere d'influenza, del diritto delle grandi potenze, e in particolare del più potente paese del mondo, ad essere arbitri, a decidere della sorte di ogni popolo e del mondo intero.

Possono essere d'accordo, onorevole Moro, i popoli del Viet-Nam su una proposta di questo tipo? Ma noi, noi italiani non possiamo essere d'accordo con una simile impostazione, con una simile concezione.

Si deve forse ricordare per quanto tempo la Francia è andata alla ricerca in Algeria di un interlocutore valido prima di rendersi conto che altri non ve ne era, se non le forze del movimento patriota partigiano?

Certo, occorre per questo comprendere le origini, le ragioni, il carattere di questa rivolta cresciuta nel Viet-Nam dal 1961 ad oggi, di questa forza popolare che gli Stati Uniti tentano da anni, e vanamente, di stroncare. Non voglio ripetere che la sua legittimità e autenticità è nella prova data, nella vitalità, nel sacrificio, nel coraggio, nel fatto che non è stata piegata dalla repressione spietata di una grande potenza militare; ma anche questo vale come indice delle radici profonde, della ampiezza del movimento, che non è certo fatto solo di comunisti o di guerriglieri. Non voglio ripetere neppure che l'autenticità e la legittimità sta anche nel carattere della controparte, del governo di Saigon, un regime fascista imposto da un imperialismo straniero.

È questa la coscienza che esiste oggi nelle masse popolari del Viet-Nam, e anche questo vale, e vale anche per testimonianza, voi lo sapete, onorevoli colleghi, degli stessi americani, che dopo avere liquidato certi governi, come quello di Diem, non hanno potuto fare

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

a meno o hanno sentito la necessità di dire che si trattava in definitiva di un governo di tiranni, di corrotti, di violenti.

Vi sono fatti ancora più semplici per capire la situazione del Viet-Nam. Vi è la vicenda dal 1954 al 1960, la liquidazione nel Viet-Nam del sud di ogni opposizione, dei colpi dati al processo di unificazione. Vi sono le ragioni sociali. Durante la resistenza antifrancese nel delta del Mekong sono stati distribuiti ai contadini 450 mila ettari di risaie, 150 mila ettari di pianura costiera, 75 mila ettari in altre zone. Poi è venuta la reazione feudale, poi il dilemma: o i « villaggi strategici » o la rivolta, e si è scelta la rivolta, com'era inevitabile e necessario.

Vi sono poi le ragioni nazionali, comprensibili, onorevole Moro, anche da parte di chi vorrebbe solo comprendere o giustificare la presenza delle truppe o delle armi americane a diecimila chilometri di distanza dalla loro terra.

La trattativa politica, l'esito e il rispetto delle trattative stesse, hanno un senso solo se in esse è presente e impegnato questo movimento di liberazione. Questo è necessario, questo è possibile.

Nessuno può dire che è mancata la risposta. Si vuole partita vinta sul terreno delle armi da parte del movimento popolare del Viet-Nam del sud? La risposta è venuta, ed è venuta proprio dall'interlocutore diretto, il fronte di liberazione, la repubblica democratica del Viet-Nam del nord, ed è venuta con il richiamo costante ad un negoziato che avesse a fondamento gli accordi di Ginevra, la ripresa del processo ipotizzato in quegli accordi di una unificazione attraverso il diritto di autodeterminazione e il superamento di una linea artificiale di demarcazione, della libertà dunque di decidere da parte di quel popolo.

E per questo che noi giudichiamo erronea, condannevole, pericolosa la linea che il Governo ha seguito, onorevole Moro. Non solo perché essa giustifica e in definitiva avalla una aggressione, non solo perché nega le ragioni di emancipazione sociale, nazionale e politica di un popolo, ma anche perché essa diventa in questo momento un ostacolo, allontana una soluzione pacifica del problema indocinese in quanto, con i motivi della solidarietà o della « strategia globale » della lotta contro il comunismo, colpisce la possibilità e la necessità di pace, di impegno contro la miseria e la fame, di progresso civile per gli uomini di tanta parte del mondo.

Si tratta, ben lo sappiamo, di un momento di scelta e di prova, per tutti. Anche per noi

comunisti, e noi lo avvertiamo, perché non ci manca la consapevolezza del nostro compito. Il nostro impegno internazionalistico si misura oggi non solo nella capacità di animare un moto unitario di solidarietà e di azione, di essere presenti, se fosse necessario, là dove si combatte per la libertà dei popoli, ma si misura nella capacità anche di affrontare e di risolvere in termini nuovi il rapporto tra coesistenza e socialismo, tra coesistenza e movimento di liberazione, anticoloniale e ant imperialista.

Avvertiamo il peso di questi problemi. È un momento di prova per noi, per i compagni socialisti ai quali tocca di misurare oggi quale compatibilità possa esservi tra la caratteristica, la tradizione di partito della pace, della neutralità e della solidarietà internazionale con una politica che dagli impegni atlantici sta passando a più temibili compromissioni e rischi di avventure.

È un momento di prova, oltre che per i socialisti, per i cattolici ai quali non basta certo ammonire o punire il professor La Pira, per eliminare i più diffusi segni del turbamento, dell'ansia, del dissenso ed anche del coraggio, da quello del vescovo di Cesena a quello dei giovani della democrazia cristiana; ai quali non può sfuggire, del resto, che le grandi idee che sono state in quest'ultima fase storica proposte dalla Chiesa (quelle del dialogo con il mondo moderno, del nuovo ecumenismo, della non-identificazione del destino del cattolicesimo con quello del capitalismo) trovano anch'esse un metro di misura effettiva nelle parole e negli atti che si sanno dire e compiere di fronte ai popoli dell'Asia, dell'Africa e dell'America.

È un momento di prova per il Governo e la sua maggioranza. Ad essi si chiede oggi una scelta precisa, perché sarebbe umiliante e grave, soprattutto per voi, se da questo dibattito si dovesse uscire con la sanzione del regime della doppia verità, per la maggioranza e per i partiti che la compongono. Ognuno dice la sua, ai socialisti si concede il diritto di protesta, della presa di posizione come partito, ma la verità della nostra politica estera resta poi un'altra, quella voluta e decisa dal gruppo dirigente della democrazia cristiana!

Non credo che possano consentire, innanzi a tutti, i socialisti; che possano non avvertire il senso dell'attacco conservatore, che è in atto oggi anche nel nostro paese, che preme per il passaggio dalla comprensione all'appoggio pieno; che possano non avvertire il rischio del piano inclinato, della compromissione con la

strategia avventuristica degli Stati Uniti di America.

In gioco è qualcosa di più della salvezza della propria anima o della salvezza di un Governo, di cui noi avvertiamo sempre più la precarietà e l'intima contraddizione proprio su questo terreno della politica internazionale. Voi siete già al di là del limite del lecito nella dialettica, come si dice, delle posizioni, nella ricerca del compromesso. Bisogna decidersi perché sono in gioco ragioni di fondo: da quelle della pace, dell'indipendenza nazionale, a quelle del socialismo nel mondo e nel nostro paese.

A queste ragioni noi facciamo appello, alla ampiezza e all'unità delle forze che attorno ad esse abbiamo visto raccogliersi in questi giorni in tutta Italia; su queste forze, su questi valori si può, si deve far leva perché inizi un orientamento nuovo della politica estera italiana ed abbia il suo segno primo nella solidarietà con i popoli che in Asia, in Africa, nell'America latina vogliono libertà e pace. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Marsanich ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DE MARSANICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, tutti i gruppi hanno presentato interpellanze per conoscere gli intendimenti del Governo in merito ai problemi di politica estera in questo momento certo delicato ma non drammatico della politica internazionale. Ritengo che, fra tutte le interpellanze, la più importante sia quella presentata dal gruppo socialista, perché oggi il protagonista della politica italiana non è la democrazia cristiana — come forse essa ritiene — e non è nemmeno il partito comunista, ma è invece il partito socialista, quello ufficiale, quello nenniano, quello che conserva ancora il nome storico del movimento socialista, nonostante la sua innegabile crisi, nonostante che vi siano molti deputati socialisti che oggi sono con un piede nel partito ufficialmente costituito e con l'altro in altri partiti.

Indubbiamente oggi il partito socialista domina la vita italiana, perché è su di esso che poggia il forzoso incontro tra marxisti e cattolici e perché ha nelle sue mani le sorti del centro-sinistra e del suo Governo. Questo è proprio il nocciolo della questione.

Gli avvenimenti di questi giorni sono caratterizzati dall'interesse che manifestano tutti gli italiani, tutta l'opinione pubblica la quale in genere non si interessa molto di queste cose, per quanto il partito socialista ha compiuto qualche settimana fa, quando all'im-

provviso si è schierato contro l'intervento nordamericano a San Domingo e contro la politica del Governo di cui fa parte, dopo che gli onorevoli Moro e Fanfani erano stati a Washington ed avevano dato al presidente Johnson l'assicurazione della solidarietà italiana alla sua politica, garantendo che tutto ormai era sereno e tranquillo nel centro-sinistra, che l'alleanza atlantica non era discutibile e che l'Italia voleva contare sull'aiuto americano e sulla solidarietà dell'Inghilterra, tutte cose certamente utili, anche se oggi non hanno proprio lo stesso valore di ieri.

Così, dopo il viaggio compiuto dagli onorevoli Moro e Fanfani a Washington, l'Italia dimostra ancora una volta di non saper mantenere fede ai patti internazionali sottoscritti e dimostra che avevano torto coloro i quali credevano nella sua capacità di far fronte agli impegni politici assunti.

Infatti una parte del nostro Governo respinge l'attuale politica di solidarietà con la politica americana, e un'altra parte non ha ancora preso posizione. Il principio *pacta sunt servanda* è ormai soltanto una espressione verbale per il nostro Governo.

Anche l'onorevole Fanfani due giorni fa a Londra non ha potuto fare nulla per riequilibrare la posizione morale del Governo italiano di fronte al mondo, dopo il voltafaccia fatto dal partito socialista. L'onorevole Fanfani a Londra ha affermato che l'alleanza della N.A.T.O., la quale si avvia verso la scadenza, dovrà essere riformata, specialmente tenendo conto della necessità che tutti i suoi membri siano preventivamente consultati e comunque sempre largamente informati prima che uno di essi prenda decisioni, o compia atti che coinvolgano la responsabilità degli altri.

Di questo si è resa interprete anche la nostra interpellanza, la quale chiede al Governo se gli Stati Uniti si siano consultati con l'Italia o abbiano comunque informato l'Italia prima dello sviluppo delle operazioni militari nel Viet-Nam e prima del loro intervento a San Domingo.

A me sembra che l'onorevole Fanfani con le sue affermazioni al Consiglio della N.A.T.O. abbia riconosciuto praticamente che queste informazioni non ci sono state e tanto meno le consultazioni preventive. Ciò vuol dire che l'Italia conta assai poco nel consesso internazionale, specialmente da quando c'è il Governo di centro-sinistra. Probabilmente uno Stato alleato che voglia prendere certe decisioni importanti, conoscendo la situazione italiana e l'incapacità del nostro Governo di avere una maggioranza delimitata a sinistra, sia

nel Parlamento sia nella sua stessa compagine, forse non è molto disposto ad informare l'Italia degli atti che sta per compiere, perché può temere un immediato intervento contrario degli stessi membri del nostro Governo, che pure ha preso impegni, che pure ha firmato certi patti. Ma questo Governo non si rende conto che la scena politica del mondo è mutata: sono mutati i personaggi ed è mutato il dramma. Ormai da circa un anno le parole distensione, coesistenza, colloquio fra est e ovest sono parole cadute in disuso, e la « nuova frontiera » potrebbe essere forse la luna. Inoltre si deve constatare la diminuita capacità di presa dell'Unione Sovietica sui paesi dell'occidente, specie sull'Europa, e constatare invece la maggiore capacità di presa della Cina su alcuni punti dell'Africa e su tutta l'Asia orientale, e si deve registrare anche una più chiara, più decisa manifestazione della volontà americana. Non è forse nuova questa politica degli Stati Uniti, ma nuovo sicuramente ne è il metodo di applicazione.

Invece in Italia gli stessi personaggi continuano a recitare lo stesso dramma, che è forse una commedia: la commedia degli equivoci, del doppio giuoco che non mira a segnare la direttiva alla politica estera italiana, ma soltanto a conservare una formula di governo. Infatti, è evidente che quando il partito socialista dichiara di volere che il Governo manifesti l'emozione — bisognava dire commozione, perché emozione è un francesismo — del popolo italiano di fronte all'aggressione americana a San Domingo, esso si è messo fuori del Governo e qualsiasi altro Presidente del Consiglio avrebbe invitato i ministri socialisti a separare le proprie responsabilità da quelle del loro partito oppure avrebbe detto che la loro collaborazione non giovava più al Governo italiano.

Questo è il dramma attuale e l'onorevole Fanfani, ministro degli esteri, a Londra ha potuto auspicare, al fine di indulgere alle esigenze del partito socialista, che si possa riprendere il colloquio fra est e ovest. Questo colloquio, che sembrava irreversibile, che tale era stato definito da un nostro ministro degli esteri, oggi assunto a più alti incarichi, è invece cessato d'un colpo senza alcuna grave conseguenza e non può evidentemente essere ripreso senza che prima tutto l'occidente subisca una grossa sconfitta morale e politica.

Indubbiamente il problema della solidarietà occidentale, che è in forse in questo momento per colpa dell'Italia, deve essere risolto proprio in base ad un nuovo regolamento della N.A.T.O. che, ripeto, renda necessarie le

consultazioni preventive e le scambievoli informazioni. Però non credo, come alcune interpellanze confermano, che la pace sia in pericolo; non credo alla volontà e alla capacità di guerra dell'Unione Sovietica, in quanto non si comprende perché e contro chi la farebbe. Nemmeno la Cina può fare la guerra, perché le manca il campo di battaglia: potrebbe tutt'al più fare la guerra a se stessa nel deserto del Gobi.

Non vi è imminente pericolo di guerra, ma anzi, nonostante l'innegabile crisi strumentale della N.A.T.O., vi è ancora una sicura solidarietà fra i membri dell'alleanza atlantica. A Londra, al Consiglio atlantico, per esempio, ha preso l'avvio forse anche la risoluzione del problema di Cipro, che è molto importante perché coinvolge l'equilibrio nel Mediterraneo, al quale l'Italia ha un interesse fondamentale. Il Consiglio della N.A.T.O. ha inoltre riconosciuto, in tutti i suoi membri, che il sud-est asiatico non può essere lasciato in mano ai comunisti. Vi è stata poi la dichiarazione tripartita anglo-franco-americana per la riunificazione della Germania. Questo è un fatto fondamentale che mi piace rilevare, perché noi eravamo rimasti un po' perplessi per certi atteggiamenti della Francia di De Gaulle negli ultimi tempi. Infatti, nei colloqui svoltisi poche settimane or sono a Parigi tra il ministro degli esteri sovietico Gromiko e il generale De Gaulle, il governo francese aveva dichiarato tra l'altro che riconosceva la necessità di un permanente disarmo della Germania.

Noi non possiamo assolutamente aderire a certi atteggiamenti, specialmente a questi ultimi, del generale De Gaulle, del quale abbiamo molta stima, del quale abbiamo apprezzato la precedente politica per il tentativo di sottrarre l'Europa, più che all'egemonia, addirittura alla tutela americana, ma del quale dobbiamo notare che il desiderio e la volontà di restaurare *la gloire et la grandeur* della Francia lo mettono qualche volta un po' in arretrato con il tempo e forse anche con la storia. Si può quasi pensare a De Gaulle come ad una rinata espressione del secolo di Luigi XIV, quando la Francia dominava veramente tutta l'Europa.

Noi pensiamo che non si debba e non si possa affermare che la Germania riunificata debba restare disarmata. La crisi morale del mondo dipende dalla mancanza di una funzione universale dell'Europa, tenendo conto del fatto che la civiltà di tutto il mondo è stata fatta dall'Europa. L'America del nord e quella del sud non hanno che una civiltà

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

europea. Oggi manca l'Europa in questo confronto tra continenti, il che determina la decadenza civile di tutta l'umanità. E l'Europa non potrà far valere la propria influenza e i propri diritti fino a quando sarà assente la Germania. L'avvenire della politica mondiale e della pace dipende proprio dalla riunificazione della Germania, la quale non può, una volta riunificata, restare in condizioni di inferiorità, ma deve tornare in possesso di tutta la propria sovranità. Dovrà quindi essere una Germania riunificata politicamente e militarmente, in possesso di tutte le armi necessarie affinché possa difendersi con i propri mezzi tattici e strategici, cioè con tutte le armi esistenti, oltre che tradizionali, anche nucleari.

Inoltre a Londra i membri della N.A.T.O. hanno riconosciuto che gli Stati Uniti agiscono nell'interesse generale, impedendo che il comunismo si insedi in Asia e nell'America meridionale. Accertato che l'accordo di Cipro è una cosa importante, onorevole Fanfani, purché, però, non ci metta le mani l'infernale arcivescovo Makarios, ritengo — come ella ha sottolineato — che si sia fatto un concreto passo avanti. Riteniamo anche che l'esplicita adesione dei membri della N.A.T.O. alla politica americana sia innegabile.

Nel Viet-Nam che cosa vi è oggi? Dicono i comunisti che vi è una guerra di liberazione, dimenticando che Hanoi e Saigon sono le capitali di due Stati sovrani costituiti sulla base del diritto internazionale. Si tratta di due Stati legittimi e quindi non si tratta di guerra di liberazione, ma di aggressione comunista contro uno Stato che i comunisti vogliono distruggere. Nel Viet-Nam vi è in gioco, direi, la sorte dell'occidente in tutta l'Asia, così come a San Domingo vi sono innegabili interessi generali per salvare il mar dei Caraibi dal comunismo e vi è anche un interesse legittimo degli Stati Uniti d'America che vede germinare da Cuba un altro Stato comunista, un'altra posizione strategica che minaccerebbe direttamente le sue coste.

Nel Viet-Nam si spera che la questione possa essere risolta poiché l'America offre la pace senza condizioni, salvo quella che cessi l'aggressione. Anche a San Domingo il prestigio sudamericano, che si sentiva colpito dagli interventi nordamericani, può trovare uno sbocco con le proposte per la costituzione di una forza militare interamericana agli ordini dell'O.S.A. e quindi anche questo problema si può supporre che possa essere risolto senza guerra, confermando la mia convinzione che il pericolo di guerra oggi non esiste. Ma dobbiamo anche riconoscere che gli Stati Uniti

pagano, nel Viet-Nam come a San Domingo, i loro errori politici: sono gli Stati Uniti che con le loro incertezze morali, con le loro illusioni di accordo con i sovversivi di Mosca, hanno creato il caso San Domingo, dove è nato un nuovo tipo di cittadino « ammazza-americano »; sono gli Stati Uniti che hanno incoraggiato l'aggressione comunista nel Viet-Nam. Tutti i grandi errori americani hanno permesso all'Unione Sovietica, che nel 1945 era arrivata alla fine della guerra stremata e disarmata quasi completamente, di diventare la più grande potenza militare che possa colpire l'occidente.

Devo però riconoscere che questi Stati Uniti, colpevoli di tanti errori, questi Stati Uniti che pretendono di sottomettere il continente europeo alla loro egemonia, oggi costituiscono la sola nazione che si batte per gli interessi dell'occidente: solo sangue americano viene versato per la difesa della civiltà occidentale! Ed è solo a questo titolo che noi in questo momento affermiamo che gli Stati Uniti hanno il diritto alla totale solidarietà del Governo italiano. Noi di questo settore politico avevamo, come abbiamo, qualche motivo di non nutrire eccessive simpatie per gli Stati Uniti e per il loro governo, anche perché quest'ultimo è il responsabile del nostro centro-sinistra, che, in fondo, esso ha consigliato e ha aiutato e che ha sempre confortato col suo appoggio. Ma il riconoscimento della grande funzione storica che gli Stati Uniti oggi svolgono dobbiamo farlo, perché, ripeto, gli Stati Uniti sono la sola nazione che difende l'occidente dal comunismo. Vorrei dichiarare non solo al Governo ma a tutti i colleghi di ogni parte che sono, credo, in maggioranza fieramente anticomunisti, che io considero l'intervento di Johnson nei Caraibi e in Asia allo stesso titolo che giudicai l'intervento di Mussolini in Spagna: allora il fascismo difese e salvò il Mediterraneo dal comunismo, oggi gli Stati Uniti sperano di salvare i Caraibi e l'Asia sud-orientale dallo stesso mortale pericolo. Voi vedete che il tempo, il quale è sempre un sicuro galantuomo, riavvicina alcune posizioni e riproduce alcuni atti e alcuni principi della storia.

DE ZAN. Vuole allora una nuova guerra mondiale?

DE MARSANICH. Faccia pure i suoi commenti, ma non mi pare che neanche in linea logica, sia di logica formale sia di logica generale, come dicono i filosofi, vi siano veramente continuità e relazione precisa fra quello che ho detto ed il suo commento. Ho detto, iniziando il mio discorso, che non credo alla

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

guerra, che naturalmente depreco quanto la depreca lei, anche perché nella mia vita di guerre ne ho fatta qualcuna e non so se ella, che è di me assai più giovane, queste esperienze le abbia fatte.

Comunque, dicevo agli onorevoli colleghi che l'antifascismo in questo momento non trova conforto nelle esigenze della politica internazionale dell'Italia.

E passo all'ultima parte della nostra interpellanza e domando se il Governo ritenga di poter mantenere le sue posizioni, posizioni che del resto l'onorevole Moro ha illustrato tempo fa in modo assai differente dell'onorevole De Martino, di fronte a ciò che ha richiesto il partito socialista, cioè che il Governo manifesti la commozione degli italiani per l'aggressione a San Domingo. Rilevo intanto che non esiste alcuna commozione nel popolo italiano, il quale è assolutamente freddo e perspicace per giudicare ciò che avviene a San Domingo, anche perché qualcuno ricorda che 50 anni or sono, quasi per gli stessi motivi di oggi, gli Stati Uniti occuparono militarmente San Domingo. Non vi è alcuna commozione favorevole ai ribelli nel popolo italiano; vi è soltanto una commozione nel partito socialista, il quale dimostra nuovamente di non saper stare al Governo. Questo partito si è forse pentito, è certo scontento di essere andato al Governo, dove vorrebbe restare insieme con i democristiani e con i comunisti, con cui vorrebbe formare un governo di unione o fronte popolare. Ma si sta al governo o non ci si sta. Se i socialisti sono pentiti o sono scontenti di stare in questo Governo si devono decidere: o restano nel Governo per fare la politica che il Governo vuole, o se ne vanno. E la democrazia cristiana non se la potrà cavare stasera attraverso il Presidente del Consiglio con una delle sue dichiarazioni più o meno platoniche ed elusive. Anche la democrazia cristiana deve impegnarsi: o il centro-sinistra, e la volontà di restare, costi quel che costi, in questo Governo, o gli interessi dell'Italia. Questi termini e questi interessi dei ministri che vogliono restare ministri, specie i ministri socialisti, i quali sono forse i soli, fra i socialisti, che stiano volentieri al Governo, sono in pieno contrasto.

Le sorti del centro-sinistra non riguardano e non coinvolgono le necessità nazionali. Ora desideriamo innanzitutto chiedere al Governo, al Presidente del Consiglio e al ministro degli esteri di ristabilire il buon nome dell'Italia nel sistema internazionale. Bisogna che il Governo chiarisca qual è la sua volontà, qual è il suo vero intendimento nei confronti dei problemi che abbiamo in questo dibattito

appena accennati e nei confronti della politica americana. Il Governo deve assumere una esplicita posizione. Bisogna che all'estero non si continui ancora a considerare il popolo italiano come il popolo del doppio gioco, a considerare l'Italia come una entità assolutamente trascurabile.

Quindi noi vi chiediamo un atto preciso, un atto diplomatico, e in questo consiste la peculiarità della nostra interpellanza. Pensiamo che una dichiarazione ufficiale da comunicare a tutte le cancellerie degli Stati atlantici, sia forse il meglio che possa fare il Governo per definire le sue posizioni, per scarsi delle responsabilità che si è prese di aver messo in dubbio tutta la nostra politica internazionale di questo momento, e per poter difendere il popolo italiano dalle solite accuse di doppiezza, e anche di stupidità, che in questo momento circolano in tutto il mondo.

Non so se l'incontro fra cattolici e marxisti debba proprio sboccare in una offesa alla dignità del popolo italiano e in una lacerazione del complesso dei suoi interessi morali e materiali. La pubblica opinione ha capito quello che avviene: anziché essere commossa dall'intervento americano nella repubblica di San Domingo, è invece commossa e sbalordita dal contegno di questo Governo che non è un governo, che si è trasformato in una specie di assemblea dove c'è la maggioranza e la minoranza. Ma l'assemblea ha in genere poteri consultivi e legislativi. Il potere esecutivo di governo non può risultare da una maggioranza e da una minoranza le quali non riescono mai a mettersi d'accordo, come non vi siete messi d'accordo ieri in Consiglio dei ministri.

Penso che l'onorevole Nenni, a cui voglio riconoscere l'abilità di essere riuscito, dopo tanti anni, a portare il partito socialista al Governo, sia forse il solo a ritenere che questa operazione sia riuscita. L'operazione dell'incontro tra socialisti e democristiani al governo è fallita e gli episodi di politica estera in questo momento ne danno la piena dimostrazione. Quindi, o i socialisti restano nel Governo per fare con la democrazia cristiana una politica estera concorde e che interpreti una volta tanto i bisogni e gli interessi del popolo italiano, o escano dal Governo che non è più un Governo, ma solo un comitato di partiti faziosi e discordi. E la democrazia cristiana si deve convincere che bisogna scegliere: o per il centro-sinistra o per l'Italia! (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Edoardo Martino. Ne ha facoltà.

MARTINO EDOARDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei dire all'onorevole Natta che vi sono, sì, zone di tensione e di conflitto le quali costituiscono minaccia contro la sicurezza e la pace internazionale, e che non importa sia stato il Consiglio atlantico a dirlo: importa che sia vero. Ora non è dubbio che la situazione internazionale è incerta ed oscura. La prospettiva d'una conferenza sulla Cambogia sta tramontando, la questione della Malaysia si avvelena, il contrasto fra Pakistan e India a riguardo del Kutch minaccia di degenerare in guerra guerreggiata. E si combatte intanto nel Viet-Nam, in alcune regioni dell'Africa, e Dio non voglia che il sangue torni a scorrere ancora a San Domingo o altrove.

Le responsabilità di questo stato di cose, secondo l'onorevole Vecchiotti, sarebbe dell'atlantismo americano, della cosiddetta dottrina Johnson, della solidarietà che lega i paesi europei agli Stati Uniti all'interno del patto regionale nord-atlantico. Mentre chi abbia occhi per vedere sa che è vero l'opposto; che si deve semmai all'alleanza atlantica, alla sua unità, se la pace nella sicurezza è stata garantita sin qui ai popoli dell'Europa occidentale. Tanto è vero, onorevoli colleghi, che il disegno di Mosca è sempre stato, ed è ancora, di indebolire la compattezza dell'alleanza atlantica puntando sulla disintegrazione dell'occidente europeo.

Le contraddizioni che appaiono all'interno dello schieramento N.A.T.O. portano la Russia a svolgere un'ampia azione, oggi non più frontale come ai tempi di Stalin, ma indiretta, in cui però si ravvisa una sostanziale continuità di intenti. La caduta di Kruscev non ha mutato nulla a questa politica, salvo qualche spostamento di accento e diversificazione di tono o salvo, forse, l'introduzione di un fattore di maggiore instabilità e incertezza.

Nella sua azione di indebolimento dell'alleanza atlantica Mosca ha fatto leva su Parigi, la cui politica indipendente, prima accolta con molte riserve, viene ora riabilitata in tutti i suoi aspetti di convergenza con la politica sovietica, tanto europei quanto extra-europei.

Allo stesso fine, del resto, la Russia ha puntato recentemente su Londra e sull'esigenza britannica e del nuovo governo laburista di svolgere un ruolo primario corrispondente alle sue responsabilità mondiali, nel consolidamento del processo di distensione. Però non sono sfuggite a Mosca, mentre sembrano sfuggire ai comunisti nostrani, i limiti ben precisi della ricettività di Londra, e anche di

Parigi, a questo genere di aperture. L'ostilità francese a qualsiasi alterazione dell'attuale equilibrio politico e militare in Europa — in qualsiasi forma venga presentata, a cominciare dai piani di disarmo generale — non lascia dubbi. E lo stesso disegno di una « Europa europea » non si concilia in alcun modo e misura con la strategia sovietica. Questa infatti mira a sgretolare l'alleanza atlantica, mantenendo invece la compattezza di quella del patto di Varsavia; mentre l'« Europa europea » dovrebbe semmai nascere da un processo di graduale erosione delle due alleanze.

Così pure l'U.R.S.S. si mostra delusa per l'ortodossia, anzi lo zelo atlantico del nuovo governo britannico. È la stessa delusione che i comunisti hanno dimostrato qui stamane nel constatare che le contraddizioni interne della N.A.T.O. non sono esplose violentemente, come forse speravano, nella sessione primavera del Consiglio atlantico che si è appena conclusa a Londra.

Il che non significa, onorevoli colleghi, che non vi siano difficoltà. Entrata ormai nel quarto lustro di vita, la N.A.T.O. è sensibile all'avvicinarsi della scadenza del proprio trattato istitutivo, mentre risente delle mutate esigenze della situazione internazionale, che possono consigliare una revisione delle sue strutture attuali.

Si tratta di una situazione obiettiva, che ci porta a sottolineare le effettive esigenze di continuo rinnovamento di un organismo politico complesso e vitale quale è appunto l'alleanza atlantica. Continuo rinnovamento e potenziamento dei valori positivi e permanenti della N.A.T.O.; potenziamento che nasce dalla adozione di misure alla cui maturazione partecipino tutti i paesi dell'alleanza — e in tutti i campi — su un piano di eguale responsabilità. Ed è veramente singolare che si imputi al nostro ministro degli esteri la colpa, che è invece merito, di avere sottolineato ancora una volta questa esigenza, che non è « antica » — come si afferma e come ha scritto anche *l'Unità* — ma è relativamente recente e fu il risultato di un'azione svolta in seno al Consiglio atlantico anche dall'Italia.

Sappiamo tutti, onorevoli colleghi, che vi è chi considera eccessiva e ingiustificata in tempo di pace la struttura integrata dei comandi N.A.T.O. e vorrebbe far evolvere l'alleanza verso formule tradizionali, basate esclusivamente sull'autorità nazionale dei singoli paesi partecipanti. Vi è chi distingue a tal fine tra alleanza e N.A.T.O. e, pur favorevole alla prima, non sente viva l'esigenza di mantenere e potenziare un organismo sovra-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

nazionale integrato. Il problema esiste, ed è importante rendersi conto che sarà necessario risolverlo in modo concorde, anche per evitare che un progressivo deterioramento dello spirito dell'alleanza possa incoraggiare pericolose tensioni. Sta qui, se così la si vuol definire, la crisi dell'alleanza atlantica, una crisi di sviluppo e di potenziamento, non quel processo di dissoluzione che gli oratori della estrema sinistra denunciano come attuale, compiacendosene vivamente.

Per quanto riguarda, onorevoli colleghi, i temi specifici delle interpellanze che si discutono oggi, il Governo ha già fornito, circa il Viet-Nam, nello scorso febbraio al Senato le precisazioni richieste, rispondendo ad interpellanze e interrogazioni sulla materia. Il Presidente del Consiglio disse allora di ritenere che la soluzione del conflitto si poteva trovare, ma a condizione che, nel rispetto degli accordi internazionali a suo tempo conclusi, si rinunziasse al ricorso alla violenza e si ristabilisse la situazione di tregua che tali accordi si erano proposti, e dentro la quale poteva ricercarsi e forse essere trovata una soluzione adeguata, che salvaguardasse gli interessi delle popolazioni locali e l'equilibrio delle forze mondiali; la cui sensibile alterazione, non vi ha dubbio, costituisce di per se stessa una grave minaccia per la pace. Il Presidente del Consiglio aggiungeva che dopo i primi gravi episodi che avevano determinato atti di rappresaglia da parte americana — destinati ciascuno ad esaurirsi in se stesso — altri se ne erano verificati, purtroppo, nel Viet-Nam del sud, ad opera di elementi addestrati e armati nel nord e muniti di materiale militare straniero. Ciò rischia — osservava l'onorevole Moro — di far continuare un circolo vizioso nel quale si disperdono le possibilità di soluzioni pacifiche e si apre il rischio di un aggravamento del conflitto. Ebbene, onorevoli colleghi, è proprio quello che è avvenuto, determinando il pesante intervento statunitense contro le basi militari nordvietnamite.

Dopo di che l'argomento della « tigre di carta » si rivela per quello che è. Si dimostra, invece, che anche le cosiddette guerre di liberazione nazionale sono, come pensano giustamente i russi, piene di pericolo e rischiano di provocare la *escalation* delle rappresaglie verso i livelli massimi. In questo, bisogna riconoscerlo, Mosca ha ragione su Pechino.

Ma il problema non è questo. Non si tratta, infatti, di una disputa ideologica, né di sapere chi abbia torto o ragione. Il problema è di trovare una soluzione al conflitto; di por fine ai lutti e alle sofferenze; di far cessare le

distruzioni che la guerra genera; di evitare che essa si estenda.

Il solo modo di uscirne è che le parti in conflitto si decidano al negoziato. Quante mai volte, discutendosi in quest'aula di disarmo, non abbiamo noi sostenuto la necessità di intavolare pacifiche discussioni, di negoziare! A questa necessità non hanno fatto cenno stamane i comunisti; eppure è la sola strada aperta ad uomini ragionevoli.

La fine della guerra, onorevole Natta, non dipende solo dagli Stati Uniti, i quali da mesi attendono « un cenno, un segno, che dica loro che la loro offerta di trattative è giunta ad orecchi che l'hanno intesa ».

E questa offerta di negoziato, non solo senza condizioni, ma non importa con quale governo, non importa dove, non importa quando, gli Stati Uniti l'hanno ancora ripetuta or sono pochi giorni. E non certo per debolezza, sibbene per quel senso di responsabilità che è proprio di una grande nazione. Però, onorevole Natta, né Hanoi, né Pechino, né altri, ha mostrato alcuna intenzione di aderirvi.

Chi dunque reca la colpa di continuare a preferire, oggi, il campo di battaglia al tavolo del negoziato?

In proposito, vi dirò che coloro i quali siedono con me su questi banchi, hanno ancora nell'animo le parole dell'ultima enciclica: « Come se nulla avessero insegnato le tragiche esperienze dei due conflitti che hanno insanguinato la prima metà del nostro secolo, noi oggi assistiamo all'aprirsi pauroso di antagonismi fra i popoli in alcune parti del globo e vediamo ripetersi il pericoloso fenomeno del ricorso alla forza delle armi, non alle trattative per risolvere le questioni che oppongono fra loro le parti contendenti. Ciò comporta che popolazioni di intere nazioni siano sottoposte a sofferenze indicibili causate da agitazioni, da guerriglie, da azioni belliche, che si vanno sempre più estendendo e intensificando e che potrebbero costituire da un momento all'altro la scintilla di un nuovo terrificante conflitto ».

In queste parole, onorevoli colleghi, il nostro pensiero è espresso come meglio non si potrebbe.

E pertanto la volontà manifestata dal Governo attraverso le dichiarazioni rese dal ministro degli esteri a Londra, durante la sessione del Consiglio atlantico, di ricercare nel Viet-Nam una soluzione ispirata alle esigenze della giustizia e della pace in un quadro generale di equilibrio politico che offra garanzie di una stabilità democratica del regime

interno del Viet-Nam meridionale, trova il nostro pieno consenso.

Abbiamo anche chiesto, onorevole Presidente del Consiglio, di conoscere il giudizio del Governo sugli avvenimenti in corso a San Domingo. Viva è infatti l'inquietudine che proviamo per quel che succede nel mar dei Caraibi, e vorremmo che la vicenda si concludesse, al più presto, con un ritorno alla legalità costituzionale e che il popolo dominicano ritrovasse la tranquillità e la pace.

E se chiediamo di conoscere il giudizio del Governo, è per avere maggiori e più precisi elementi di valutazione delle cose; non possedendo noi quell'assiomatica certezza mostrata dall'onorevole Natta nello svolgere, d'ianzi, l'interpellanza comunista.

Del resto, lo stesso rappresentante francese all'O.N.U. — che per la posizione in cui si trova è certo in grado di conoscere meglio di noi la situazione — pur condannando, al Consiglio di sicurezza, l'azione degli Stati Uniti, ebbe a dire che non essendo pienamente informato delle ragioni che potrebbero giustificare il mantenimento delle forze americane di intervento a San Domingo, esprimeva il voto che cessassero gli scontri fratricidi e che la popolazione dominicana fosse posta in grado di scegliersi liberamente il proprio governo, affermando che la sua posizione era fondata sull'attaccamento che la Francia ha sempre dimostrato al principio di non intervento.

Del resto, il motivo delle riprovazioni e delle condanne rivolte agli Stati Uniti, onorevoli colleghi, è più di natura morale che politica.

Dopo il clamoroso discorso che l'oratore comunista ha appena pronunciato, dopo la severa denuncia e l'indignata condanna delle mene statunitensi ai danni del piccolo Stato caraibico, vorrei che tutti leggeste le dichiarazioni rese da un dirigente del comunismo dominicano e pubblicate dall'*Unità* alla vigilia dell'insurrezione. L'intervistato affermava essere il ritorno di Bosch un trionfo della volontà popolare; non però la soluzione dei problemi nazionali, che solo l'eliminazione degli Stati Uniti e il formarsi di una democrazia socialista (che vuol dire — come tutti sanno — comunista) potrebbe consentire. Per ottenere questo — soggiungeva l'intervistato — occorre a San Domingo un vero regime democratico, all'interno del quale le forze di emancipazione (che è facile individuare) potranno svilupparsi. Sono quindi chiare le ragioni per le quali i comunisti esaltano Bosch, essi che hanno delle persone una concezione meramente

strumentale ai loro fini. (*Interruzione del deputato Natta*). So bene che il presidente Bosch è un democratico autentico: ma anche Benes lo era.

L'onorevole Natta, stigmatizzando l'azione militare americana a San Domingo, ha poi esaltato il moto popolare volto a restaurare la legalità costituzionale. Ebbene, onorevoli colleghi, in un documento ufficiale dell'Organizzazione degli Stati americani, reso noto nei giorni scorsi, è riportato quanto detto dal capo del partito « costituzionale », colonnello Caa-mano, commissario dell'O.S.A.; secondo cui i comunisti controllano, a San Domingo, l'attività dei franchi tiratori e non desiderano — notate bene — una soluzione del problema dominicano.

Il che rende superfluo ogni commento e ci mostra che forse ha ragione l'onorevole Natta quando dice che nel Viet-Nam non si troverà un interlocutore valido per intavolare trattative di pace. Ciò che si vuole, infatti, non è già la cessazione della guerra; non è la soluzione pacifica del conflitto: ciò che si vuole è che non vi siano soluzioni; o quella sola che l'estrema sinistra auspica: l'instaurazione di un regime comunista. Donde l'appassionata difesa che essi fanno del principio del non intervento.

Vi confesso che, se fossi comunista, mi troverei in grave imbarazzo a toccare questo tasto. Il mondo, infatti, non ha ancora dimenticato gli accadimenti d'Ungheria.

*Una voce all'estrema sinistra.* Ma vada a dormire!

MARTINO EDOARDO. Le farebbe certo piacere. Una pubblica opinione che dorma i sonni di Aligi fa comodo ai comunisti. Ma il mio dovere è di ricordare cose che dovrebbero farla arrossire, se avesse un po' di pudore! (*Applausi al centro*).

MAULINI. Ella non fa piacere a nessuno con questo discorso.

MARTINO EDOARDO. A lei, palesemente no: la verità, infatti, offende chi si trovi in difetto. Ed io ho accennato ad un avvenimento non contestabile: la repressione sanguinosa e violenta della insurrezione popolare ungherese ad opera delle forze armate sovietiche.

Ma poiché la sua interruzione me ne richiama l'opportunità, le ricorderò, onorevole Maulini, anche una diversa forma di violazione del principio di non intervento, principio di cui vi fate, quando vi torna comodo, così strenui difensori e validi paladini. A mezzo gennaio di quest'anno, la *Pravda* ci ha infatti rivelato che i partiti comunisti dell'America latina, riuniti a Praga nel novembre 1964

e quindi nell'Avana, hanno deciso di intraprendere nel subcontinente americano, cominciando dalla stessa zona caraibica, un piano di sovversione armata che investa il Guatemala, l'Honduras, il Panama, il Venezuela, la Colombia, Haiti, per estendersi al Perù, al Cile e al Brasile.

Sovversione armata, non è — onorevoli colleghi dell'estrema sinistra — rispetto del principio di non intervento negli affari interni di un paese; è ben altro, è esattamente il suo contrario. Né mi si dica che si tratta di rovesciare in tal modo una cricca di sfruttatori degeneri; perché — anche volendo accettare la vostra tesi, e limitandoci al solo paese sudamericano che avete qui citato stamane — nel Cile non vi sono cricche di tal genere e l'ordine si asside su basi legittime, è il risultato di libere consultazioni in cui — sia detto per inciso — il comunismo fu due volte clamorosamente battuto.

Resta il fatto che a San Domingo il principio del non intervento è stato violato. Ed è infatti a causa di tale violazione che l'ambasciatore francese all'O.N.U. ha preso posizione, al Consiglio di sicurezza, contro gli Stati Uniti.

Si potrebbe osservare che si tratta di un principio che la Francia medesima violò, or è un anno, per rimettere in sella nel Gabon un presidente rovesciato dalla ribellione; un principio di cui un maestro francese del diritto pubblico scrisse — e in un'opera scientifica, non in un frettoloso articolo di giornale — che se dovesse applicarsi senza ragionevoli limitazioni, porterebbe dritto alla dislocazione della maggior parte degli Stati e all'anarchia internazionale. Comunque, onorevoli colleghi, i principi vanno rispettati e le norme, se non più idonee, modificate, non violate.

Ora, la carta dell'Organizzazione degli Stati americani statuisce all'articolo 15 che nessuno Stato o gruppo di Stati ha il diritto di intervenire, direttamente o indirettamente, per qualsivoglia ragione, negli affari interni o esterni di un altro Stato.

Vero è che dalla dottrina di Monroe, che si opponeva alla colonizzazione futura degli Stati americani ad opera di una potenza europea — si era allora, direbbe il collega Vecchietti, al tempo delle cannoniere inglesi — fino alla dichiarazione di Punta de l'Este, che afferma il comunismo incompatibile con il sistema degli Stati americani, il diritto interamericano ha cercato di tener dietro alla evoluzione delle cose, ma che vi sia riuscito non direi. Così, si è dichiarata l'incompatibilità del principio comunista col sistema degli Stati

americani, senza però stabilire come darvi corpo.

Forse comincerà ad occuparsene la prossima conferenza panamericana di Rio de Janeiro, che ha appunto lo scopo di rafforzare il sistema, adattandolo alle attuali circostanze politiche; ma per ora non vi sono, in tale senso, che delle prese di posizione verbali come quella del presidente Kennedy al momento della crisi cubana.

Dirò, a questo proposito, che a voler contrapporre ad ogni costo Johnson al suo compianto predecessore, si rischia di dimenticare che fu Kennedy a dire che gli Stati Uniti dovevano impegnare ogni mezzo per prevenire il formarsi di una nuova Cuba nell'emisfero americano.

Ora è appunto per evitare il costituirsi di una nuova Cuba che Johnson avrebbe ordinato l'intervento a San Domingo, agendo in istato di legittima difesa.

Si osserva, da ultimo, che la carta dell'O.S.A. prevede consultazioni preventive tra gli Stati membri se una minaccia di sovvertimento si manifesti nel continente americano; mentre gli Stati Uniti sono intervenuti a San Domingo senza consultare gli altri membri dell'Organizzazione.

L'osservazione è esatta, ma anche qui non bisogna indulgere troppo al desiderio di contrapporre, come si è fatto, Johnson a Kennedy, perché nemmeno Kennedy consultò preventivamente l'Organizzazione al momento del famigerato sbarco nella Baia dei maiali. E bisogna precisare che questa volta gli Stati Uniti hanno subito avvisato il Consiglio dell'O.S.A. dell'azione che avevano decisa; senza però attendere la riunione e le deliberazioni del Consiglio stesso, conformemente al dettato della Carta, per i motivi di urgenza che li avevano spinti ad intervenire.

L'Organizzazione degli Stati americani ha poi subito deciso l'invio a San Domingo del suo segretario generale e, quindi, di una delegazione con il compito di accertare i fatti ed effettuare una duplice azione di mediazione e di garanzia affinché il futuro governo, quale che esso sia, funzioni democraticamente. La missione è ritornata a Washington per riferire al consiglio; e in seno a questo è stata presentata la proposta della creazione di una forza integrata interamericana da inviare a San Domingo in sostituzione delle forze statunitensi.

Comunque, la situazione è complessa, grave e ancora terribilmente confusa.

Spero che nessuno voglia davvero complicarla, e mi chiedo se vi sia oggi un'alternativa.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

tiva più valida da opporre all'operazione che sta svolgendo l'Organizzazione degli Stati americani. E poiché — fuori del quadro dell'O.N.U. e dell'O.S.A. non ne vedo alcuna, salvo quella che potrebbe imporre una delle fazioni, dopo ulteriore spargimento di sangue — mi auguro che una sempre maggiore assunzione di responsabilità da parte dell'O.S.A. contribuisca — ripeto — a riportare presto, in San Domingo, la legalità democratica, la tranquillità e la pace.

A questo punto, signor Presidente, vorrei che ella mi consentisse di rilevare, prima di concludere, due osservazioni fatte dall'illustratore dell'interpellanza comunista che ha parlato prima di me.

Fra le tante cose dette nel suo intervento, l'onorevole Natta ha pure accusato gli Stati Uniti di avere arrecato, con la loro iniziativa a San Domingo, un grave colpo all'Organizzazione delle nazioni unite.

Ebbene, vorrei ricordargli che quando i carri armati sovietici schiacciarono l'insurrezione popolare ungherese — e il colpo all'O.N.U. non fu certo meno grave anche se i comunisti si guardarono bene, allora, dal protestare — l'Assemblea generale delle Nazioni Unite votò, *post factum*, e con la sola opposizione dell'U.R.S.S. e dei suoi satelliti (quindi a grandissima maggioranza) l'invio di una sua delegazione in Ungheria per accertare i fatti. Non ho bisogno di dire che la delegazione dell'O.N.U. attende ancora di essere ammessa in territorio ungherese.

Qui, almeno, la delegazione dell'O.S.A. — il cui compito non è solo di accertare i fatti, ma anche di svolgere un'azione di mediazione ed un'azione di garanzia del funzionamento democratico di quel qualsiasi governo che si dovesse costituire — può assolvere tutta la sua missione; ed anzi forze integrate interamericane sostituiranno presto quelle statunitensi, come si spera e come gli stessi Stati Uniti desiderano, per togliersi da una posizione difficile.

La seconda osservazione, signor Presidente, riguarda la visione autonoma che dei problemi dell'America latina hanno i democratici cristiani, la loro vocazione comunitaria e la loro visione solidaristica. Termini che l'onorevole Natta — per comodo polemico — ha fatto mostra di non ben comprendere, dopo averli attentamente letti e rilevati su *Il Polo*.

Allora, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, cominciamo col dire che per noi sono fuori della realtà coloro che credessero di battere in America latina il comunismo ap-

poggiando le avventure militari o il privilegio economico, il più scandaloso che sia mai esistito. Siamo convinti che nessuna dittatura — sia di destra o di sinistra — possa risolvere gli angosciosi problemi che travagliano quel continente.

I recenti sviluppi della crisi di San Domingo si riallacciano ad una situazione di cronica instabilità politica interna, che è tipica dell'America latina.

Si riscontrano infatti nella repubblica dominicana le carenze peculiari della struttura sociale di quel subcontinente: arretratezza e inpreparazione della sparuta classe media, povertà dell'agricoltura ancora imperniata sul latifondo, elevato tasso di analfabetismo, grave disoccupazione endemica.

Noi riteniamo che a questi mali non possano porre rimedio la corruzione, i colpi di mano militaristi, il comunismo castrista; ma che solo una democrazia sostanziata di giustizia economica e sociale può riuscire a condurre i paesi latino-americani verso un'era di stabilità politica interna e di tranquillità sociale.

E poiché questi paesi — almeno in un primo tempo — non saranno in grado di risolvere da soli i gravissimi problemi che li assillano, bisognerà che l'azione del mondo occidentale in loro favore si svolga in forme diverse da quelle del passato, che erano ispirate quasi unicamente dall'egoismo.

L'ispirazione comunitaria e solidaristica, onorevole Natta, è dunque esattamente l'opposto di quello spirito di egoismo che, tra gli individui come fra le nazioni, è stato causa di tanti mali.

Lo spirito comunitario e solidaristico tiene conto delle legittime esigenze degli altri; non antepone il vantaggio proprio all'altrui diritto o necessità; è sollecito degli altrui bisogni; esige che ai problemi non sia data la soluzione del più forte, né una soluzione qualsiasi, ma solo la soluzione più giusta.

Mi lasci ancora dire, onorevole Natta, che fra le tante cose tristi, lette o ascoltate nei giorni passati sugli avvenimenti di San Domingo, una almeno ci è stata di conforto: l'aver appreso che un ministro di Dio, monsignor Clarizio, con opera diurna, disinteressata, sofferta, è riuscito a fermare lo spargimento di sangue, offrendo con ciò un esempio di quel che debba intendersi per azione ispirata al solidarismo nel quale noi crediamo e al quale ci sforziamo di uniformare i nostri atti.

In politica internazionale abbiamo sempre decisamente sostenuto iniziative che si muo-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

vessero in tale senso; e, per quanto riguarda l'America latina, la nostra voce si è più volte levata per richiedere ai governi un'azione della Comunità europea in quanto tale, che fiancheggiasse — integrandola — l'opera kennediana dell'« alleanza per il progresso ».

Signor Presidente, le ultime parole che ho annotato dell'intervento dell'onorevole Natta sono: libertà e pace. Alla base della più recente crisi vi è forse anche l'esigenza — diversamente intesa — di difendere questi beni supremi.

A tale proposito, non è da oggi che tra noi e i comunisti in quest'aula vi è dissenso. Conclamare infatti una decisa volontà di pace ed approntare la sovversione armata là dove il comunismo non sia al potere — come si è deciso, per l'America latina, a Praga e all'Avana — è, più ancora che un equivoco, un'autentica mistificazione.

Non vi sembri quindi inopportuno, onorevoli colleghi, ch'io dica, per terminare, ben chiaro che la pace nella quale crediamo, e che vorremmo venisse assicurata agli uomini di ogni parte della terra, è quella fondata — come può leggersi nella *Mense maio* — sulle basi solide e durevoli della giustizia e dell'amore: giustizia resa al più debole non meno che al più forte, amore che tenga lontano il traviamiento dell'egoismo, in maniera che la salvaguardia dei diritti di ciascuno non degeneri in dimenticanza o negazione dei diritti altrui. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Martino ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

DE MARTINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, bisogna aver dimenticato o ignorare la storia del partito socialista per non comprendere, per mostrare meraviglia o addirittura delusione a proposito delle idee che sono state recentemente affermate nel comunicato della direzione del nostro partito per il caso di San Domingo, del quale intendo specificamente occuparmi.

Mi sia permesso allora un breve ricordo delle posizioni tradizionali del partito socialista, che rappresentano uno dei fattori ideali che ne giustificano l'esistenza storica.

Direi che fin dal suo inizio, ricevendo anche una eredità del Risorgimento, il partito socialista italiano ha affermato, in tutte le circostanze che lo richiedessero, i principi del non intervento negli affari interni di altri popoli, della solidarietà con i popoli oppressi, della avversione ad ogni sorta di colonialismo. Nel 1895, solidarietà dei socialisti italiani agli insorti cubani contro la Spagna. Nel 1906-7 solidarietà con l'insurrezione greca contro la

Turchia, ed invio di volontari socialisti in Grecia, tra i quali Arturo Labriola e Amilcare Cipriani. Sulle questioni coloniali che interessavano direttamente il nostro paese, opposizione di Andrea Costa nel 1896 contro l'impresa africana, definita contraria agli interessi italiani; mentre più tardi Turati definì la guerra libica « una guerra contro l'Italia ». E più tardi ancora, dopo il sorgere del fascismo...

DELFINO. E la solidarietà con l'Austria durante la grande guerra non ce la mette? (*Commenti*).

DE MARTINO. ...nel 1921 l'Internazionale operaia socialista, che è il precedente dell'attuale Internazionale, approvò una dichiarazione, con il voto del rappresentante del partito socialista italiano (non un estremista di sinistra, ma l'onorevole Modigliani) nella quale si affermava: « L'Internazionale operaia socialista appoggia le lotte di indipendenza dei popoli oppressi, sia che la loro soggezione si sia prodotta sotto forma di dominazione coloniale, sia che essi siano stati, sotto la conservata apparenza dell'indipendenza voluta dal diritto delle genti, messi con un sistema di intervento militare, di penetrazione economica e di trattati iniqui, in una dipendenza di fatto dalle potenze imperialiste. L'internazionale combatte la politica di oppressione economica e l'intervento militare degli Stati Uniti nelle repubbliche dell'America centrale e dell'America del sud, nelle repubbliche di Haiti, di San Domingo e Cuba ».

Queste posizioni e questi principi furono poi sempre riconfermati dal partito socialista anche ai giorni nostri, e anche nella mutata e più minacciosa situazione che abbiamo ereditato dopo la seconda guerra mondiale; ed essi non sono mai stati subordinati alla logica dei blocchi, ma considerati da noi come posizioni e principi universali, aventi validità in quanto tali, e non in quanto servano agli interessi di alcuno.

Nella coerente applicazione di questi principi ricordo, solo di sfuggita, quale fu la posizione del partito socialista italiano in occasione dell'intervento sovietico in Ungheria; posizione condivisa da tutto il partito, compresa quella sua frazione di sinistra, che oggi costituisce il P.S.I.U.P.

Il nostro XXXV congresso, deliberando sulla politica estera, richiedeva « una politica estera informata alle nuove prospettive che si sono create nel mondo e che la situazione, quale si è venuta profilando, consente al partito senza venir meno ai principi del-

l'internazionalismo, del pacifismo del neutralismo, i quali hanno sempre avuto per scopo di assicurare la pace»; così il nostro partito, pur non rimettendo in discussione l'adesione italiana alla N.A.T.O. e agli obblighi che ne derivano, esigeva nel contempo « un'azione intesa a coordinare tutti gli sforzi, dentro e fuori dei blocchi, per risolvere i problemi fondamentali della pace ».

Nella relazione per la maggioranza presentata al congresso venivano illustrati ampiamente i principi di indirizzo internazionale ai quali il partito si ispira; e, a proposito della crisi cubana dell'autunno 1963, si affermava testualmente: « Il partito ha preso posizione per l'indipendenza di Cuba, nei confronti delle minacce di aggressione delle forze oltranziste e imperialiste americane, ma anche contro l'armamento nucleare dell'isola da parte sovietica, che faceva di Cuba il centro di un contrasto di potenze ad essa estraneo. Il partito, perciò, salutò allora con soddisfazione la decisione di Kruscev di ritirare i missili sovietici da Cuba; e successivamente difese tale decisione contro le aspre critiche cinesi. Nello stesso tempo approvò la non meno saggia decisione del presidente Kennedy, il quale prese atto dell'insuccesso del tentativo di sbarco degli elementi anticastri, e dichiarò di non intervenire militarmente a Cuba.

Ecco, in breve, quali sono i principi ai quali il nostro partito si è sempre ispirato. Un partito vive anche della sua storia; e se rinuncia alla sua storia, rinuncia alla sua stessa ragione di esistere. Il che non ci ha impedito, naturalmente, di muovere dalla considerazione della realtà dell'equilibrio mondiale attuale, e quindi dal riconoscimento dell'equilibrio di potenza: ma non considerandolo come un fatto statico e definitivo, bensì come un fatto suscettibile di mutamenti e di miglioramenti, in fondo ai quali noi vediamo l'esigenza di stabilire un effettivo equilibrio di pace, che giunga al superamento dei blocchi o allo svuotamento della loro ragione di essere.

Non mi occuperò, in questo intervento, della questione del Viet-Nam. Rinvio, a questo proposito, a ciò che abbiamo precedentemente dichiarato, anche nel dibattito parlamentare: aggiungendo il vivo auspicio che si giunga ad una rapida soluzione pacifica di questo problema, che garantisca l'indipendenza del popolo vietnamita. Del resto, non posso fare a meno di ricordare anche le reazioni e le discussioni che si verificano negli Stati Uniti d'America e le riserve che sono

state espresse da vari paesi aderenti alla N.A.T.O. sul tipo di intervento militare condotto dagli Stati Uniti nel Viet-Nam (riserve chiaramente emerse anche nella recente riunione della N.A.T.O. a Londra).

Vengo quindi alla questione di San Domingo, che forma l'oggetto specifico della nostra interpellanza. Credo, anche qui, che sia giusto premettere qualche rapido accenno alla tragica storia di quel paese, già oggetto del più feroce sfruttamento imperialistico da parte della Spagna, impegnato nell'ottocento in dure lotte per l'indipendenza, fronteggiando la rivalità tra Francia e Spagna, e conquistando e perdendo e riconquistando l'indipendenza nel 1865; caduto poi sotto una dittatura che lo ha oppresso nell'ultimo ventennio del secolo e ha lasciato dietro di sé disordini e marasma economico. Ricordo ancora l'occupazione da parte degli Stati Uniti dal 1916 al 1924, con l'inaugurazione della politica del « grosso bastone », l'instaurazione di metodi terroristici di governo e la costituzione d'una polizia locale, alla testa della quale venne posto Rafael Leonidas Molina Trujillo, divenuto poi presidente per oltre trent'anni dal 1930 fino al 30 maggio 1961. Credo che tutti sappiano in quest'Assemblea che quella di Trujillo è stata una dittatura personale fra le più feroci che la storia contemporanea ricordi, con una organizzazione repressiva senza confronti in tutta l'America latina, con massacri organizzati, torture, migliaia di arresti e di esili, corruzione. Da fonti statunitensi risulta che questo dittatore personalmente possedeva imprese per il 20 per cento della produzione nazionale e aveva un reddito calcolato in 30 milioni di dollari l'anno. Nel 1937 aveva fatto massacrare nelle zone di frontiera oltre 10 mila haitiani, braccianti agricoli, immigrati stagionali. Inseguendo le velleità nazionaliste proprie di ogni dittatura autoritaria, si era servito anche del partito comunista, aizzandolo nel 1946 contro gli Stati Uniti e, più tardi, fingendo di avvicinarsi alla linea di Castro contro quella rappresentata dal presidente Kennedy.

Rievoco questi precedenti, perché sono i soli che ci consentano di comprendere la struttura sociale e politica di questo paese e quindi di renderci conto degli avvenimenti drammatici ai quali assistiamo. Dopo il crollo di questo regime di terrore, venne eletto presidente Juan Bosch, *leader* del partito democratico rivoluzionario, una sinistra democratica molto moderata, dichiaratamente anticomunista; ma questi venne rovesciato con un colpo di Stato reazionario dopo pochi

mesi, all'inizio dei suoi tentativi di riforma, e sostituito da un governo militare di destra, espressione delle forze sociali più reazionarie di San Domingo.

Contro questo regime sorto dalla forza si è sviluppata l'insurrezione, guidata da ufficiali di tendenza liberale e democratica, collegati con il presidente Bosch. Lo scopo dichiarato e sostanziale di questa insurrezione era il ritorno al potere dell'ex presidente, che era stato rovesciato nel 1963. Nonostante la reazione delle forze al comando del generale Diaz Wessin, e nonostante l'intervento dell'aviazione e della marina (che si associò all'aviazione due giorni dopo l'inizio del movimento controrivoluzionario), gli insorti riuscirono a tenere e poi a riprendere il controllo della capitale. Ma dal 26 al 29 aprile sono cominciati i primi sbarchi delle forze statunitensi.

Ancora il 25 a Washington ci si dichiarava assolutamente sorpresi degli avvenimenti, mentre l'ambasciatore degli Stati Uniti si trovava in Florida. Né quel giorno né nei giorni successivi le autorità del governo di Washington parlarono di pericolo comunista. Solo il 29 semplici informazioni giornalistiche riferirono che un ufficiale dei *marines* aveva affermato che scopo dell'azione non era solo quello di salvaguardare la vita dei cittadini americani, ma anche quello di impedire che un governo comunista si installasse a San Domingo.

Le prime reazioni degli Stati dell'America latina furono pressoché tutte negative. Nel Messico si auspicò che « la presenza militare duri il minimo possibile. Il popolo dominicano deve essere in condizioni di risolvere i suoi problemi interni senza essere direttamente o indirettamente influenzato dall'esterno ». Nel Perù governo e parlamento dichiararono che « la misura è deplorabile. Il sistema giuridico interamericano ha subito uno scacco ». In Uruguay governo e parlamento disapprovarono l'intervento americano, dichiarando la loro ostilità all'ingerenza dell'organizzazione interamericana, la quale dovrebbe occuparsi solo di aggressioni esterne e non di conflitti interni. Nel Venezuela si affermò la necessità di mantenere i principi consacrati negli articoli 15, 16 e 17 della carta dell'O.S.A., al fine di impedire nuovi interventi unilaterali, che non devono avere più corso nella vita del continente americano. Fu approvata, con decisione unanime del parlamento, una protesta contro le misure americane. Il *Giornale della repubblica*, organo del partito di azione democratica di Betancourt, definiva l'intervento « ingiustificabile ». Il ministro degli

esteri dell'Argentina affermava che il suo paese è partigiano del non intervento negli affari dominicani. Particolare importanza riveste la posizione assunta dal governo cileno, il quale è espressione del partito democristiano, e ricerca una nuova via per la soluzione dei gravi e drammatici problemi dell'America latina, come alternativa democratica sia al castrismo sia alle correnti liberali moderate: ma su questo mi intratterò fra poco.

Successivamente, il 30 aprile Johnson annunciava la conclusione della tregua, su iniziativa del nunzio apostolico; riconosceva la legittimità delle aspirazioni del popolo dominicano, e per la prima volta affermava come certi indizi dimostrassero che individui introdotti dall'esterno nella Repubblica dominicana tentavano di prendere il controllo del paese. Intanto i combattimenti proseguivano, con duri scontri tra *marines* e insorti. Interveneva la convocazione del Consiglio dell'O.S.A., con la decisione di inviare una commissione di inchiesta, composta dai rappresentanti di paesi tutti allineati con gli Stati Uniti. L'opposizione nel Cile era recisa, ma sopraggiungeva la dichiarazione di Johnson, secondo cui le nazioni americane non vogliono e non possono ammettere la creazione di un nuovo governo comunista nell'emisfero occidentale.

Così la crisi è entrata nella fase più acuta, con evidenti riflessi di carattere internazionale. Perché l'intervento americano non ha più come scopo dichiarato quello umanitario di salvare le vite degli stranieri e dei cittadini americani residenti a San Domingo: ma uno scopo dichiaratamente politico, fondato su una molto discutibile interpretazione del carattere dell'insurrezione dominicana, oltre che su un principio che, se fosse coerentemente applicato agli sviluppi della politica internazionale, creerebbe le più serie difficoltà e le maggiori apprensioni per il mantenimento della pace.

Su questo punto, in particolare, mi permetto di richiamare l'attenzione del Parlamento e del Governo. Questa dichiarazione, presa alla lettera, vorrebbe dire che gli Stati Uniti interverranno per stroncare qualsiasi rivoluzione democratica e progressista, ogni volta che, a loro insindacabile giudizio, essa presenti un pericolo di infiltrazione comunista. Le conseguenze sarebbero ovvie: la meno grave sarebbe la cristallizzazione dello *status quo*, ma la più probabile sarebbe quella dell'arretramento su posizioni reazionarie. Del resto, già nella stessa America latina non mancano gli esempi; e quello stesso attuale di San Domingo ne è una prova significativa.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

Facciamo l'ipotesi che questa teoria si applicasse al Portogallo, ove un'insurrezione democratica mirasse a rovesciare il sistema reazionario vigente e in questo movimento democratico vi fossero dei comunisti (come vi sono). Si dovrebbe ammettere un intervento armato americano, per evitare che una rivoluzione democratica, presentando infiltrazioni di elementi comunisti, avesse successo. con la conseguenza di mantenere al potere, con l'appoggio delle armi straniere, un governo reazionario e fascista.

D'altra parte, sul merito delle tesi ufficiali sviluppate dal dipartimento di Stato degli Stati Uniti è legittimo esprimere le più ampie riserve. Gli esperti affermano oggi che seguivano la situazione con estrema attenzione da una decina di giorni; ma ieri avevano dichiarato che la rivolta li aveva presi alla sprovvista...

La figura di Bosch, poi, a giudizio di tutti gli elementi liberali e democratici dell'America del sud e di altre parti del mondo, non ammette la possibilità di una definizione di « filocomunista » o « paracomunista ». In un'intervista rilasciata alla televisione nordamericana nei primi giorni dell'insurrezione, Bosch ha dichiarato: « La rivoluzione nel mio paese era stata preannunciata vittoriosa, e soltanto l'intervento delle forze armate nordamericane ha rovesciato la situazione. Sarebbero bastate al popolo dominicano appena ventiquattro ore, per risolvere i suoi problemi con i propri mezzi. Gli Stati Uniti dovrebbero rileggere la propria storia » (con riferimento allo sbarco dei *marines* nel 1916 e all'instaurazione, dopo otto anni di loro permanenza, della dittatura di Trujillo).

In una successiva dichiarazione a *Europa*, lo stesso Bosch ha dichiarato: « Se io fossi stato castrista o simpatizzante comunista, non avrei lottato per tanti anni nel mio paese per un regime di libertà pubbliche, a favore di una costituzione, per garantire al popolo i suoi diritti ». Gli stessi principi sono affermati in una dichiarazione del colonnello Caamaño: « Noi non accetteremo alcuna soluzione che non sia costituzionale. Noi accetteremo la soluzione che adotterà il presidente Bosch. Non abbiamo cacciato una dittatura di destra per permettere una dittatura di sinistra ».

Fonti giornalistiche riferiscono poi che la lista dei comunisti partecipanti al movimento insurrezionale non comprenderebbe più di una cinquantina di nomi. Per molti di essi si discute se si tratti di comunisti o meno:

alcuni, poi, sembra addirittura che siano morti.

La riunione dell'O.S.A. del 5 e del 6 maggio ha registrato la rottura dell'unità panamericana. Si è determinata una maggioranza favorevole all'invio di truppe a San Domingo, con il voto contrario del Cile, dell'Ecuador, del Perù, del Messico e dell'Uruguay e con l'astensione del Venezuela (non essendo stato accettato un emendamento del suo delegato che proponeva il ritiro immediato delle truppe nordamericane).

Immediata è stata la reazione di Bosch, il quale, in una dichiarazione al giornale *Novedades*, così si è espresso: « Con il loro intervento, gli Stati Uniti hanno represso una rivoluzione democratica. Se essi agiscono in questo modo, che cosa ci si deve aspettare da parte dei sovietici e dei cubani? Siamo entrati in una politica dove la forza si sostituisce alla legge. Ciò significa l'affondamento della democrazia internazionale. Solo coloro che sono più forti arrivano a farsi ascoltare ». E la signor Bosch ha ribadito dal canto suo: « Inviando a San Domingo i *marines* e i paracadutisti, il presidente Johnson ha agito sulla base di informazioni errate. La soluzione di ricambio al governo Caamaño sarebbe un gabinetto-fantoccio sostenuto dalle baionette americane. Il colonnello Caamaño è un liberale autentico, è il solo che possa essere accettato dal popolo dominicano, il quale rifiutava di vivere sotto l'egemonia comunista come sotto una dittatura oppressiva. L'ambasciatore Bennett vede la realtà solo attraverso gli occhi dei ricchi e si lascia ingannare da coloro che avevano sostenuto il dittatore Trujillo ».

Voglio citare una testimonianza che assume particolare valore politico e morale, venendo da un uomo il quale anche durante la guerra civile spagnola si tenne al di fuori della mischia; parlo di Salvador De Madariaga, il quale, in una lettera inviata al *New York Times* ha scritto: « Per coloro di noi che hanno sempre appoggiato gli Stati Uniti contro i loro critici più malvagi, e li hanno fermamente sostenuti a proposito del problema cubano, e continuano a farlo a proposito del Viet-Nam, l'avventura dominicana è un disastro di grandezza inaudita ». Dichiarando che la preservazione dell'autorità morale degli Stati Uniti costituisce una necessità capitale della nostra epoca, De Madariaga aggiunge: « È ridicolo pretendere che Juan Bosch sia un comunista. Quanto all'argomento secondo il quale egli potrebbe servire di ponte verso il comunismo, questo argomento

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

rischia di essere anche troppo vero, se gli Stati Uniti si comportano in maniera tale, e persone poco riflessive sono indotte a pensare che non c'è altro mezzo per sfuggire alla dittatura dei *marines* nordamericani se non quello di diventare comunisti ».

Siamo ora nel pieno della crisi; e gli attuali sviluppi dimostrano come gli Stati Uniti abbiano ancora la possibilità di scegliere una strada giusta, se intendono che l'alternativa è fra lo stroncare il movimento degli insorti con la forza e quindi con il massacro, oppure il riconoscere che esso rappresenta le aspirazioni legittime della grande maggioranza del popolo, consentendo una soluzione costituzionale della crisi.

Di particolare interesse ideale oltre che politico è quanto avviene negli stessi Stati Uniti d'America. Voglio dirlo qui in Parlamento, dove più volte abbiamo sentito esaltare da ogni parte la figura del compianto presidente John Kennedy. Anzi, di questa figura abbiamo fatto un simbolo della nostra epoca e in essa e nei valori ideali che essa esprimeva abbiamo creduto; e per molta parte anche su questo noi socialisti abbiamo fondato le nostre decisioni per un nuovo corso della nostra azione politica. Ebbene, gli uomini più vicini a Kennedy non mancano oggi di esprimere critiche che sono in gran parte analoghe alle nostre. Un particolare valore assume la posizione di Robert Kennedy, il quale, prima in un'intervista al *New York Herald Tribune*, e poi in un discorso al Senato, ha chiaramente criticato la decisione del presidente Johnson.

Nell'intervista, pubblicata sotto il titolo: « Kennedy si divide da Johnson sulla politica del *big stick* », il fratello del defunto presidente sostiene che il governo di Johnson ha errato considerando per qualche tempo il problema del Viet-Nam come un problema militare, mentre nei suoi aspetti essenziali esso è un problema politico e diplomatico. Robert Kennedy critica inoltre Johnson per non avere consultato l'O.S.A. prima di inviare le truppe nella Repubblica dominicana. E scrive poi: « Come uno dei consiglieri politici del defunto presidente Kennedy, per circa tre anni ho preso numerosi contatti con la sinistra democratica dell'America latina ». Questi *leaders* hanno espresso le loro serie preoccupazioni, sia sulla valutazione di Johnson a proposito dell'intervento comunista nella rivoluzione dominicana, sia sul modo di trattare « l'orgogliosa » organizzazione degli Stati americani. Sotto l'impressione di questi contatti, Robert Kennedy

afferma. « La nostra determinazione di arrestare le rivoluzioni comuniste in questo emisfero, non deve essere concepita come opposizione contro la ribellione popolare solo perché si ritiene che tali ribellioni popolari siano ispirate o guidate dai comunisti, o soltanto perché qualche noto comunista partecipa ad esse ». E continua ricordando che non è questione di intervento o di non intervento, ma di intervento legale o intervento illegale. « Se ogni senatore è d'accordo — Robert Kennedy ha ancora detto al Senato — con la determinazione di Johnson di prevenire la formazione di altri governi comunisti in questo emisfero, ciò non deve voler dire che noi progettiamo di agire per nostro conto, senza riguardo per i nostri amici e alleati dell'O.S.A. »; aggiungendo che il defunto presidente Kennedy ebbe dalla sua parte la collaborazione dell'O.S.A. nell'azione per determinare la rimozione dei missili sovietici da Cuba.

Importanti giornali nordamericani, come il *New York Herald Tribune*, si fanno eco di queste critiche e registrano le gravi reazioni che nell'America latina ha suscitato l'intervento degli Stati Uniti. Questi giornali hanno dato grande rilievo alle dichiarazioni di Bosch, il quale ha affermato che l'intervento americano ha creato in una settimana più comunisti che in cinque anni i russi, i cinesi e i cubani riuniti; e ha anche respinto l'altro argomento di Johnson, sostenendo che, invece di impedire una nuova Cuba, gli Stati Uniti stanno inventandone una seconda. « Io sono divenuto presidente a seguito di una libera elezione — continua Bosch — e ho diretto il mio movimento secondo metodi democratici. Questo non significa nulla per loro. Ma vi è molta gente, nella vita politica degli Stati Uniti, che ha paura della democrazia. Essi hanno paura, perché non hanno fiducia nel proprio sistema di vita. Io credo nella democrazia e non ho paura dei comunisti nel mio paese. Però oggi non ho più niente da fare nella Repubblica dominicana, perché se parlo di democrazia essi — cioè il popolo — non possono rispettarli. Che posso dire al mio popolo adesso? Io ho perso la mia ragione di vivere ».

Gravi parole, che mettono ciascuno di noi davanti alla tragedia della coscienza di un uomo che ha lottato per tutta la sua vita per la democrazia, di un amico di Kennedy, di un credente negli ideali della democrazia, che oggi vede il grande paese, che dovrebbe e deve rappresentare nel mondo l'espressione della democrazia come si intende nell'occi-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

dente, sostenere con l'intervento armato, non la causa della libertà, ma la causa dei militari reazionari, espressione delle più odiose forze di conservazione di quell'infelice paese.

Si dirà forse da taluno che queste sono fonti interessate. Ma le notizie sulla situazione politica della repubblica di San Domingo dimostrano in effetti che il partito socialista (cioè il partito comunista dominicano) era insignificante, e le due altre formazioni di estrema sinistra — il movimento di liberazione e il movimento del 14 giugno, modellato sul « 26 luglio » cubano — avevano scarsissimi aderenti. La sola grande formazione popolare era quella del partito rivoluzionario di Bosch, che aveva ottenuto circa il 65 per cento dei voti nelle elezioni presidenziali del 1962. Queste sono state le uniche elezioni libere avvenute in quel paese, il cui esito fu salutato con soddisfazione dal governo Kennedy come la vittoria di un liberale moderato, sostenitore di una collaborazione leale con gli Stati Uniti, che andando al potere dopo 37 anni di dittatura faceva sperare l'attuazione di riforme urgenti per quell'infelice paese.

Tutto questo può essere stato definitivamente compromesso. Ma io voglio augurarmi che non sia così, e che si trovi modo invece di dare a questo popolo la libertà e il diritto di decidere da sé sulla sua sorte e di perseguire il ristabilimento di un regime democratico e costituzionale, che non può aver luogo sotto il presidio delle forze armate straniere: queste, infatti, sarebbero inevitabilmente costrette — come già sta accadendo ora — a dare il loro appoggio al movimento controrivoluzionario e perciò ad impedire alla popolazione di San Domingo di trovare la strada della democrazia e della libertà.

Questo episodio rischia di compromettere gravemente la causa della libertà nei paesi dell'America latina, dove esistono giganteschi problemi (ai quali ha fatto riferimento poc'anzi anche il collega Edoardo Martino), dove esistono situazioni economico-sociali che vanno affrontate, e profondamente modificate, se si vogliono creare le basi di una democrazia politica seria, se si vuol porre termine alle inquietudini continue, ai colpi di Stato, ai colpi militari, e così via.

Questa travagliata ricerca di una via nuova, che possa garantire le riforme e la democrazia, costituisce oggi l'impegno principale del Cile e di un partito di quel paese che dovrebbe essere molto vicino a quello che qui rappresenta la maggioranza relativa del popolo italiano. Il partito democratico cristiano del Cile è un partito democratico e progressista, il quale si

propone la ricerca di una via democratica, che sia, ad un tempo, avversa all'esperienza cubana, ma più incisiva, più profonda della via liberale e moderata: e questo spiega perché il Cile nella questione di San Domingo ha la posizione più recisa e più ostile all'intervento armato degli Stati Uniti d'America. Questo movimento trova il suo alimento nelle condizioni estremamente arretrate della società nei paesi dell'America latina; nella sopravvivenza di profonde disuguaglianze di carattere sociale, che nella vita dell'Europa appartengono ormai a una storia remota e che sono tipiche di paesi i quali si trovano in un regime di sostanziale dominazione coloniale, pur senza la presenza diretta degli oppressori coloniali. Purtroppo, il persistere di queste condizioni è anche favorito dal permanere degli interessi del grande capitalismo nordamericano, che in questi paesi possiede le fonti principali della sua ricchezza.

Erano in corso, prima che scoppiasse la crisi dominicana, i preparativi per una conferenza straordinaria dell'O.S.A., che avrebbe dovuto essere dedicata allo studio delle riforme di cui ha bisogno il sistema regionale americano.

Il presidente cileno Frey era promotore di un rilancio della cooperazione interamericana, per attuare la rivoluzione nella libertà; rilancio che avrebbe dovuto essere fondato: 1) su un processo di integrazione economica, mediante l'associazione latino-americana di libero scambio; 2) su determinate riforme, con speciale riferimento ai problemi dello sviluppo economico e sociale. Si era anche proceduto alla redazione di un progetto, elaborato da un comitato di quattro economisti, per una grande politica di integrazione, con la previsione di meccanismi istituzionali e la creazione di un vero mercato comune. Il coerente sviluppo di questa posizione fu la legge presentata da Frey al Congresso del suo paese, per una modifica alla costituzione atta a consentire l'ingresso del Cile in una comunità soprannazionale. Ma questa iniziativa — che noi stimiamo coraggiosa e corrispondente alle caratteristiche di quei paesi — ha incontrato diffidenza negli Stati latino-americani dominati da cricche reazionarie e negli stessi Stati Uniti d'America.

Ciò spiega la posizione cilena; e ciò spiega anche la posizione dell'organizzazione democratico-cristiana d'America, un'organizzazione che rappresenta una specie — come dire? — di internazionale americana dei partiti democratico-cristiani, il cui presidente,

il venezolano Raphael Caldera, ha inviato un telegramma al vicepresidente degli Stati Uniti Humphrey, che suona esattamente così, onorevoli colleghi della democrazia cristiana: « Per essere lei fra i più alti statisti nordamericani quello che con maggiore lucidità ha espresso la sua comprensione per i problemi dell'America latina e il suo rispetto ai diritti e alle sensibilità dei nostri popoli, come suo amico personale e nella mia qualità di presidente dell'organizzazione democratico-cristiana d'America, debbo esprimerle l'unanime sentimento di protesta che in tutte le nazioni latino-americane ha provocato il recente intervento americano a San Domingo. La prego di far pervenire al presidente degli Stati Uniti la nostra richiesta che questo intervento cessi al più presto e che siano ristabiliti, prima che ciò diventi più difficile, il sistema giuridico interamericano e la piena sovranità di una nazione sorella, il cui popolo ha diritto alla pace, alla libertà e alla giustizia ».

Questo è anche il nostro augurio; questo è l'auspicio di noi socialisti e, speriamo, di tutte le correnti democratiche del popolo italiano. Spero vivamente che questo sia anche l'auspicio del nostro Governo.

Nella situazione attuale si richiedono scelte coraggiose, di fronte al pericolo che ancora una volta i *marines* nordamericani, invece di essere in quei paesi simbolo di libertà e di indipendenza, finiscano per costituire il sostegno armato di forze reazionarie. Nessun alleato degli Stati Uniti che creda nella democrazia può restare insensibile a questo pericolo, per ovviare al quale non c'è che la via di consentire il riconoscimento delle forze del movimento insurrezionale democratico.

Mi auguro che il Governo italiano, interprete della volontà della grande maggioranza del paese e dei profondi sentimenti del Parlamento, voglia svolgere una azione rivolta a conseguire queste finalità: senza porre in discussione i vincoli delle nostre alleanze, che anche noi ci siamo impegnati a rispettare, ma nella convinzione che nell'ambito delle alleanze è dovere di alleati leali e non ipocriti e meschini esprimere consenso quando occorre, ma critiche e dissensi su casi particolari quando sia necessario.

Si tratta di grandi questioni ideali, alle quali il nostro partito dà enorme importanza. Sono principi che possono talvolta apparire in contrasto con il realismo politico, con tutti i vecchi e logori strumenti della *Realpolitik*, con la logica dei blocchi: ma questi principi, che sono insiti nella coscienza dei popoli, sono anch'essi una realtà della storia; permettete-

mi di dire, amici, che sono la più grande realtà della storia. Principi ed ideali che un tempo sembravano utopie o suscitavano il riso divengono realtà. Anche la storia del cristianesimo primitivo dovrebbe essere molto illuminante, per coloro che credono nella brutale legge della *Realpolitik* e poco negli ideali e nei principi.

La luce degli ideali è la sola che possa rischiare il cammino dell'umanità e la sua ascesa. Questa è la nostra fede, questo lo spirito con il quale abbiamo assunto le nostre responsabilità partecipando al Governo, non considerando le divisioni del mondo come definitive, le sue ingiustizie come immutabili, ma ritenendo che esista (e penso essere data un'interpretazione democratica, segni) la possibilità di far assidere la pace su basi più solide.

Per questo non do una risposta a coloro che attribuiscono le nostre posizioni a calcoli meschini, congressuali o di altra natura; come non voglio nemmeno polemizzare con coloro che di queste grandi questioni umane fanno un piccolo strumento di speculazione interna, *pro* o *contra* un governo, *pro* o *contra* una maggioranza. Sarebbe indegno subordinare queste cose a calcoli rivolti a scopi meschini, fare della politica internazionale un pretesto per le nostre lotte interne.

Ma la politica non deve essere in contraddizione con i principi che essa afferma, come avviene — ad esempio — nell'indirizzo assunto dalla Francia di De Gaulle, e personalmente dal generale De Gaulle, al quale mi pare vadano, insieme con varie critiche, anche manifestazioni di simpatia del collega Vecchietti. Le finalità dichiarate del generale De Gaulle non sono quelle della democrazia e dell'autonomia dei popoli, anche se, forse per ragioni strumentali talvolta egli si schiera da questa parte. Il generale De Gaulle insegue unicamente il miraggio impossibile di una nuova egemonia nazionalista della Francia.

Non desideriamo confondere con queste posizioni le posizioni critiche che abbiamo assunto. Per noi non si tratta di strumenti per una politica: si tratta di principi. E quindi, mentre non poniamo in discussione gli impegni internazionali dell'Italia e l'alleanza atlantica, intendiamo però ribadire che della posizione dell'Italia in questa alleanza deve essere data un'interpretazione democratica, distensiva, che in ogni caso si ispiri a questi principi ideali.

Il ruolo dell'Italia non può essere quello di una alleata passiva ed inerte degli Stati Uniti, che dica sempre di sì, anche quando

negli Stati Uniti le più avanzate correnti democratiche dicano di no; ma quello di esprimere il suo consiglio leale e sincero, secondo quanto le convinzioni della nostra coscienza ci dettano. Nessuno meglio di noi, io credo, nessuno meglio di un popolo che ha sofferto venti anni di tirannide e se ne è liberato con duri sacrifici...

DELFINO. E con i *marines* americani... (*Vive proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

DE MARTINO. ...pagando un duro prezzo, è in grado di comprendere le lotte per la libertà e per la giustizia che combattono altri popoli oppressi dalla dittatura.

A venti anni dalla fine del fascismo, nel ventennale della Resistenza, quale messaggio migliore l'Italia può portare nel mondo se non questo: che a tutti i popoli siano date libertà, autodecisione ed indipendenza? (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

CARIGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il senso dell'interpellanza presentata dal gruppo socialdemocratico è quello di sollecitare un esame della situazione internazionale, anche alla luce dei recenti avvenimenti e in modo particolare degli incontri avuti dal Presidente del Consiglio e dal ministro degli affari esteri, e delle conclusioni della riunione del consiglio dell'alleanza atlantica. La preoccupazione del nostro gruppo è di evitare che, sotto la spinta di singoli episodi della politica internazionale, possa derivare una distorsione degli obiettivi fondamentali della nostra politica estera, che vogliono l'Italia alleata delle grandi democrazie dell'occidente per salvaguardare la pace e favorire, attraverso il disarmo, la distensione internazionale nella reciproca sicurezza.

Ciò anche al fine di evitare che la nostra politica estera sia costantemente sottoposta a verifiche in nome di legittime affermazioni di principio o di posizioni ideali, che finiscono però, obiettivamente, per indebolire il contributo che il nostro paese può dare alla soluzione dei complessi problemi che si presentano e che con ogni probabilità sempre più frequentemente si presenteranno sulla scena del mondo.

Questo non significa che, in nome di un realismo *tout court*, noi socialisti democratici rinunciamo a perseguire la realizzazione di un modello di comunità internazionale in cui all'equilibrio del terrore si sostituisca l'equilibrio della ragione; di un ordinamento

di diritto internazionale che garantisca la libertà e la prosperità dei popoli ed il rispetto dei diritti dell'uomo. Ma proprio per raggiungere questo obiettivo non si può prescindere da una rigorosa valutazione della presente situazione internazionale.

In primo luogo, ci troviamo di fronte ad una alterazione dell'equilibrio strategico mondiale scaturito dall'ultimo conflitto, con la presenza della Cina popolare quale grande potenza, che denuncia la stessa politica di coesistenza pacifica e mette in atto una politica espansionistica in Asia, in Africa e nell'America latina, nel tentativo di indirizzare in proprio favore ogni legittima rivendicazione di quei popoli. Vale la pena di ricordare, a questo proposito, il giudizio espresso dal comitato centrale del partito comunista della Germania di Ulbricht che, commentando la linea politica dei cino-comunisti, ha affermato: « Essi (i cinesi) hanno rivelato la testa ripugnante del mostro dello sciovinismo da grande potenza, della superiorità nazionale e delle rivendicazioni, per prendere nelle loro mani in modo esclusivo le redini del mondo comunista ». È appunto questa esaltazione massimalistica e razziale della Cina popolare, che la spinge alla sfida al mondo occidentale, senza arrestarsi neanche di fronte al pericolo di trascinare nel vortice di un conflitto nucleare l'intera umanità.

Ma qual è l'atteggiamento dell'Unione Sovietica nel presente contesto internazionale? Non si può ignorare che il processo distensivo ha subito una battuta di arresto, dovuta prima di tutto al tentativo del gruppo dirigente post-kruscceviano di conservare l'unità del mondo comunista e con essa la funzione di Stato-guida dell'Unione Sovietica. Ciò comporta, ovviamente, l'impegno da parte sovietica di contestare in ogni scacchiera la presenza cinese, portando avanti una propria politica di espansione e di sovversione, in nome degli interessi del comunismo mondiale.

In questo quadro si pone l'analisi della situazione nelle singole zone di attrito. Ogni controversia internazionale nasce come problema geograficamente e nazionalmente delimitato; ma può trovare soluzione soltanto nell'ambito complessivo degli equilibri ai quali sono interessati i due blocchi.

Il problema vietnamita, così, non è risolvibile se non nella dimensione di un assetto generale di tutto il sud-est asiatico che, per ora, resta fortemente alterato, non solo per il conflitto tra le due parti del Viet-Nam, bensì anche per la precaria situazione in cui si trovano il Laos e la Cambogia, nonché per

l'atteggiamento recente dell'Indonesia volto a contestare l'indipendenza della Malaysia. È questo un settore, come si vede, in cui la pressione comunista si esercita, volta a volta, sui singoli paesi, allo scopo di indebolirne la capacità di resistenza e di favorire il disegno cinese di affacciarsi sull'oceano indiano. La salvaguardia dell'indipendenza del bastione sud-vietnamita risulta pertanto essenziale alla difesa del sud-est asiatico. Né da tale quadro si può escludere la considerazione che la politica di espansione della Cina popolare mal si concilia con gli interessi politici e di prestigio dell'Unione Sovietica. Urge, perciò, eliminare le infezioni del bubbone vietnamita, possibilmente attraverso una soluzione che si richiami a quella adottata per porre fine al conflitto in Corea. Non dobbiamo dunque disperare che dalla preannunciata conferenza sulla Cambogia possa venire anche una risposta positiva alle recenti proposte avanzate — e ieri ancora confermate — dal presidente Johnson per una soluzione concordata della crisi.

La valutazione che noi socialisti democratici facciamo della crisi nella zona caraibica si ricollega, parimenti, alla necessità di mantenere inalterato il già precario equilibrio su cui si fonda attualmente la pace. Ciò non significa che, in forza di un tale stato di necessità, si possa consentire il permanere di ordinamenti feudali, i quali non solo negano le libertà democratiche, ma espongono i popoli di quei paesi alla suggestione comunista. Sono queste le ragioni per le quali noi socialisti democratici abbiamo guardato con simpatia e fiducia al programma kennediano dell'« alleanza per il progresso », che ha il duplice obiettivo di favorire le necessarie trasformazioni sul piano economico, politico e sociale e, al tempo stesso, di mettere al riparo il continente americano dalle infiltrazioni comuniste.

La polemica suscitata da più parti circa l'intervento degli Stati Uniti nella repubblica dominicana non ci esime dalla responsabilità di giudicare più dettagliatamente quella complessa situazione. Gli avvenimenti cubani, con le implicazioni della politica castrista — che aveva favorito la presenza militare dell'U.R.S.S. nel mare dei Caraibi, a poche decine di chilometri dalle coste americane — avevano portato un profondo turbamento in tutti i paesi di quell'emisfero. La stessa Organizzazione degli Stati americani fu obbligata a garantirsi contro ogni eventuale successiva infiltrazione comunista in quella zona. Né si può dimenticare che la presenza di basi mis-

silistiche sovietiche nell'isola di Cuba provocò una situazione drammatica per la pace mondiale, così da obbligare il presidente Kennedy ad uno *show-down* nei confronti dell'U.R.S.S., che ebbe come risultato la rimozione delle basi missilistiche sovietiche da Cuba.

Questo antefatto, anche se non ci fa consentire con i tempi e con i modi di attuazione dell'intervento nordamericano, giustifica la decisione del presidente degli Stati Uniti. Il problema è ora quello di ricreare, attraverso l'intervento della commissione dell'organizzazione degli Stati americani, le condizioni per il pieno dispiegarsi della vita democratica nella Repubblica dominicana, in nome della ragione anziché in nome della passione, come è stato testé detto da un altro mio autorevole collega.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il panorama della politica internazionale ci obbliga ad un gioco estenuante di piccoli e grandi equilibri, dai quali non è possibile prescindere se si vuole salvaguardare la pace; e ciò almeno sino al giorno in cui non si potrà realizzare uno *status* internazionale fondato su una legge universale di pacifica convivenza e di civile emulazione. Qualcuno potrà ancora ritenere che un tale fine implichi una visione utopistica del divenire dell'umanità; ma a nessuno deve sfuggire che tutte le risorse del mondo industrializzato dovranno, tra non molto, essere impegnate per sconfiggere la fame, la miseria, l'ignoranza e la paura in una vasta parte del mondo, se si vuole veramente salvare il genere umano dalla disperazione, e quindi da una guerra di distruzione.

Ci permettiamo, perciò, di richiamare ancora l'attenzione del Governo sulla necessità di avanzare tempestivamente, nei modi e nelle sedi più opportune, una precisa e concreta proposta, che i partiti socialisti dell'Internazionale già enunciarono, e che ha trovato autorevole eco in un recente appello del Pontefice romano, al fine di consentire, attraverso l'erogazione dell'1 per cento del reddito nazionale dei paesi industrializzati, la creazione di un fondo mondiale per l'aiuto ai paesi sottosviluppati.

Non sfugge alla nostra coscienza di uomini, prima che al nostro impegno di militanti politici, la complessità dei problemi che travagliano il mondo, alla soluzione dei quali tutti dobbiamo dedicare i nostri sforzi migliori ed il nostro ingegno costruttivo. Non dubitiamo della sollecitudine del Governo per questi problemi; ma invociamo una dedizione costante, che si concreti in iniziative

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

appropriate tese a scoraggiare ogni disegno che turbi la pace e a favorire la creazione di una comunità di popoli liberi e sovrani. Siamo certi che non sarà mancata al Governo l'occasione di confermare questo nostro comune impegno nel corso dei recenti incontri internazionali.

Noi socialisti democratici annettiamo particolare importanza, in questo quadro, al fatto che la Comunità economica europea, libera da ogni fallace prospettiva carolingia, ricerchi tutte le occasioni per mantenere aperta la prospettiva di una comunità più vasta con i paesi della zona di libero scambio, e quindi di una *partnership*, su un piano di parità, con gli Stati Uniti d'America.

Noi socialisti democratici confermiamo inoltre che l'alleanza atlantica deve essere una costante della nostra politica internazionale, perché siamo convinti — come lo fummo sempre nel passato — che non esista altra strada per garantire una pace stabile nel mondo. Siamo altresì convinti che i nostri interessi, la nostra comune civiltà, le ragioni stesse della storia, ci porteranno a stringere vincoli sempre più stretti e duraturi, fino a realizzare una comunità euro-atlantica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema della democrazia è quello di conquistare la coscienza di ogni uomo alla causa della pace, e rendere impenetrabili i valori della civiltà ad ogni dottrina che neghi all'uomo il diritto di essere padrone del proprio destino. Questa è la concezione della vita di noi socialisti democratici; e questo è il nostro impegno politico. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 18.

(*La seduta, sospesa alle 14,5, è ripresa alle 18*).

PRESIDENTE. L'onorevole La Malfa ha facoltà di svolgere la sua interpellanza.

LA MALFA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo dibattito grave ed estremamente impegnato il discorso più netto, drastico e deciso mi è apparso quello, di apertura, del collega Vecchietti. In sostanza, dalle attuali, complesse vicende della vita internazionale egli ha tratto conseguenze radicali, sostenendo come da esse risulti che da una parte stanno la reazione, la conservazione, gli ostacoli maggiori all'autodecisione dei popoli, dall'altra stanno le tendenze liberalizzatrici e democratiche. Uno di questi due blocchi, insomma, quello che si è organizzato intorno agli Stati Uniti d'America, tenderebbe a conservare lo *status quo* della vita internazionale

e ad opprimere i fattori dinamici che caratterizzano la storia dei popoli e quindi la storia del mondo. In questa situazione — secondo il collega Vecchietti — la coesistenza pacifica, se non è finita, è in grave pericolo; e noi possiamo essere alla vigilia di una nuova fase di guerra fredda, rispetto alla quale bisogna prendere immediata, inequivocabile posizione. Ed egli ha chiamato tutti noi a scegliere, come se fosse giunto il momento di schierarsi in una forza di combattimento a fronti contrapposti.

Ora mi domando se la situazione reale sia veramente tale, se da essa si debbano trarre così gravi e drammatiche conclusioni. E osservo che, per avere un giudizio un po' più obiettivo su questa vicenda internazionale, non ci possiamo riferire soltanto a singoli episodi, pur gravi e complessi che siano.

Dobbiamo piuttosto guardare a ciò che è successo nelle nazioni a partire dalla fine della guerra e dalla costituzione dei due blocchi; e alle crisi che hanno caratterizzato questo lungo tempo, e che hanno sempre avuto riflessi in questa Assemblea.

Non nego che certe situazioni, per chi crede all'autodecisione dei popoli, al loro diritto alla libertà, per chi si ispira — come noi repubblicani ci ispiriamo — a colui che è stato forse il più alto banditore dell'autodecisione dei popoli, a Giuseppe Mazzini; non nego che tali situazioni della vita internazionale abbiano creato e creino dubbi, perplessità, incertezze, casi di coscienza. Ma tali dubbi, perplessità, casi di coscienza non sono stati soltanto che una parte. Si è cominciato con il blocco di Berlino, con il colpo di Stato cecoslovacco. È seguita la situazione creata alla Jugoslavia, nell'ambito del sistema orientale, situazione che più dura non poteva essere. Sono poi venuti il caso della Corea, quello di Suez e quello dell'Ungheria; quindi il caso di Cuba, e quelli attuali del Viet-Nam e di San Domingo. Come casi di coscienza, come problemi che impegnano la nostra responsabilità di uomini che attendono un avvenire migliore, la storia di questo dopoguerra è ricca di ammaestramenti, per noi e per voi. E se crea casi di coscienza in noi (ed è inutile negarlo), quanti ne crea in voi, anche se noi li manifestiamo e qualche volta voi probabilmente riuscite a non manifestarli esternamente, pur sentendoli ugualmente!

La verità è che in questo dopoguerra la coesistenza tra i due blocchi — che è insieme una causa di pace e una garanzia di sicurezza, e quindi di equilibrio di potenza — ha posto innumerevoli problemi. Tutti i popoli,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

piccoli o grandi che siano, sentono il peso e la responsabilità di appartenere ad un sistema, che ne condiziona la libertà di scelta. Riconosciamolo pure, onorevoli colleghi. Noi possiamo proiettarci nell'avvenire e pensare che un giorno l'autodecisione dei popoli si possa esprimere fino in fondo liberamente: nell'America latina come nell'oriente europeo, in Asia come in Europa, in un sistema di sicurezza e di pace. Ma questa è un'aspirazione ideale, che deve essere perseguita giorno per giorno: pensare che sia invece qualcosa di immediatamente realizzabile, secondo me, è pensare in astratto, non in concreto.

Veramente non si è fatto, collega Vecchietti, alcun progresso? Possiamo veramente dire che i rapporti tra i due blocchi hanno rappresentato il tentativo di difesa di uno *status quo*? Ma questi quindici anni sono la negazione dello *status quo*, pur nella permanenza della politica dei due blocchi!

*Status quo*? Ma non è forse stata trovata la soluzione di casi estremamente complessi, che ci hanno fatto guadagnare la pace, che hanno aperto la via alla distensione? Non è *status quo* il fatto che l'Algeria sia libera e indipendente, o il fatto che il Congo sia libero e indipendente, o il fatto che Cuba sia libera e indipendente; non è *status quo* il fatto che la Jugoslavia, nei rapporti del blocco comunista, abbia una posizione diversa da quella che aveva nel periodo staliniano; non è *status quo* il fatto che i rapporti fra i paesi del blocco orientale non sono quelli del periodo staliniano. Non sono forse, queste, acquisizioni alla libertà umana e all'autodecisione?

Sempre, però, questi progressi si sono fatti con estrema ponderazione e cautela, senza commettere errori che, mettendo in forse l'equilibrio, non di potenza, ma di presenza dei vari paesi, avrebbero potuto e potrebbero portarci a soluzioni, esse sì, determinatrici di pericoli di guerra. È un errore, onorevoli colleghi, credere che un atteggiamento, anche duro, in un certo momento preservi la pace e la coesistenza meno di un atteggiamento cedevole, dall'una e dall'altra parte. Potete pur citare, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, episodi in cui è parso che nel blocco occidentale valesse la ragione di Stato; ebbene, forse nel blocco orientale la ragione di Stato non vale?

Si è parlato questa mattina dell'Ungheria; ed io non ne parlo a titolo di ritorsione, ma per rilevare che la distensione e la coesistenza pacifica fra il blocco orientale e quello occidentale non si possono realizzare al prezzo

di un cedimento completo. Quello che vale per un mondo vale per l'altro; e noi siamo fuori strada se, attraverso un singolo episodio, crediamo di avere ragione, dimenticando che si può avere ragione e si può avere torto, ma il travaglio di questo dopoguerra è stato sempre diretto nel senso di non aggravare la tensione internazionale, oltre che per le conseguenze gravi che ne deriverebbero per l'umanità, anche nell'ambito di guadagnare qualche cosa nel campo della libertà dei popoli.

Questo dopoguerra, onorevole Vecchietti, non ha visto costringere la libertà e l'autodecisione dei popoli. Non tutti hanno guadagnato, non tutti hanno realizzato quel grado di libertà che noi democratici auspichiamo: ma è certo che in questi quindici anni si è realizzato, nel complesso, un notevole progresso sulla via della libertà e dell'autodecisione. Perché negare questo? Perché, collega Vecchietti, arrivare a dire che tutto è finito, che la guerra fredda ricomincia e che dobbiamo di nuovo schierarci a fronti contrapposti?

L'Italia, a mio giudizio, i democratici italiani non debbono rischierarsi affatto: debbono rimanere fedeli alle ragioni della scelta iniziale. Se qui facciamo i furbi, nel senso che basti un episodio a farci cambiare scelta, spendiamo male il nostro tempo, tutti quanti. Le ragioni delle scelte iniziali, della partecipazione all'uno o all'altro blocco, sono talmente radicate, talmente approfondite, che non possiamo sperare di trasformare alcuni di voi in esaltatori del sistema occidentale, così come voi non potete sperare di trasformare noi in tardivi teorizzatori o esaltatori al sistema orientale. Questo mi pare un tentativo del tutto vano e illusorio. È evidente che noi serviamo la causa della pace, della coesistenza, in quanto rispettiamo le ragioni iniziali della nostra scelta; ma non ne facciamo motivo per aggravare i contrasti fra i due mondi.

È non è vero che noi regrediamo, in questa situazione, come in fondo non abbiamo mai regredito ogni volta che si è creata una situazione di tensione in questo o quel paese. Sempre ci è stato consentito di evitare il male più grave, che è quello dello scoppio di una guerra che impegnasse le grandi potenze mondiali e quindi portasse a distruzione l'umanità.

Questa pare a noi repubblicani la sola maniera di affrontare oggi queste questioni, nei loro aspetti positivi e negativi. Mi pare, cioè, che non dobbiamo cessare dal perseverare

rare nella via della distensione, della pace e del rispetto del diritto di autodeterminazione dei popoli.

Ripeto: ciascuno dei due sistemi, dei responsabili dei maggiori due sistemi, ha i propri problemi. Come fa il collega Vecchietti a trattare gli Stati Uniti come li ha trattati stamane? Gli Stati Uniti sono pure il paese di Washington, di Jefferson, di Lincoln, di Kennedy.

PIRASTU. Sono anche il paese di chi li ha ammazzati.

LA MALFA. Tutto il mio discorso dimostra che la politica di Johnson non è un rovesciamento totale della politica di Kennedy. Un paese di grandi tradizioni democratiche come gli Stati Uniti, non potete rovesciarlo nelle sue aspirazioni e nella sua posizione nel mondo da un giorno all'altro. E poi il presidente Johnson è il presidente che poco tempo fa ha combattuto una grande battaglia contro la destra estrema del suo paese. (*Interruzione del deputato Vecchietti*).

Collega Vecchietti, la mia risposta al suo drammatico discorso è comunque questa: ritenere che la storia di questi anni si sia rotta in questo momento, e cominci un'altra storia di tensione che ci spacchi in due, secondo me è una maniera astratta di considerare la situazione, che serve ad aggravarla, non a portare i nostri spiriti, il nostro animo a considerare la realtà dei problemi della sicurezza e della pace, per cercare di superarli con comprensione.

Perché vogliamo negare che, come è esistito un problema di sicurezza per l'Unione Sovietica, che in certi momenti ha sentito il peso di un pretesto o di un reale accerchiamento, esista un problema del genere anche per gli Stati Uniti? Perché vogliamo negare che, accanto a problemi di aspirazione alla pace, alla distensione, vi siano problemi di sicurezza per l'uno o per l'altro campo? Altrimenti faremmo un discorso astratto, che può servire soltanto una causa politica nazionale, una causa di schieramento nazionale; ma — lasciatemelo dire — non serve ad avvicinarsi a quello che riteniamo il bene supremo: cioè a conseguire condizioni di coesistenza, di distensione e di pace nel mondo, che comportano sacrifici, direi, anche di principio, rispetto alla realtà della situazione.

Alcune aspirazioni ideali sono in tutti noi democratici; e il discorso dell'onorevole De Martino, da questo punto di vista, è stato di un'altezza morale alla quale rendo omaggio. Ma alla fine del suo discorso il collega De

spettiva di principio — che è quella del diritto di tutti i popoli alla libertà, alla indipendenza all'autodeterminazione — nella realtà della situazione che si è creata dopo l'ultima guerra, nella realtà della politica di equilibrio fra le grandi potenze del mondo. Questa mi pare, ripeto, la sola maniera di affrontare il problema.

Debbo ribadire qui quello che già il collega Natta anticipava. Non credo che la posizione che due paesi hanno preso in un momento delicato della politica di coesistenza abbia giovato alla causa della pace: né la posizione che la Francia gollista ha preso nel mondo occidentale, né la posizione che la Cina comunista ha preso nel mondo orientale.

Ho sempre sostenuto che le due massime potenze dei due blocchi, Stati Uniti e Unione Sovietica, hanno ed avranno per molti anni ancora una responsabilità che bisogna rispettare, perché sono le potenze più ricche di armamenti e quindi più esposte al rischio di essere trascinate in una guerra che sarebbe mortale per tutti. Queste potenze hanno la responsabilità di assicurare l'equilibrio e di rendere più articolata la vita del mondo; ma con le cautele necessarie, perché da una articolazione non vengano una disintegrazione e una confusione che possono essere determinanti fattori di guerra.

Ora, perché la nostra posizione è critica sia rispetto alla Francia gollista in occidente sia rispetto alla Cina comunista in oriente? Perché le politiche di questi due paesi in un certo senso, anzi in senso molto aperto, rispecchiano una volontà di potenza, o una volontà di alternativa di potenza, rispetto all'Unione Sovietica e agli Stati Uniti; e sono pertanto elementi di disintegrazione dello sforzo unitario. Bisognerebbe perciò isolare e non propagandare le loro posizioni, poiché tendono ad estremizzare le situazioni, tendono a radicalizzarle: cioè, caro collega Vecchietti, operano in senso contrario a quello che le semplici parole farebbero sperare.

La politica del generale De Gaulle, in quanto ispirata da esigenze nazionalistiche, da nessun punto di vista rappresenta un apporto alla coesistenza, anche quando il generale riconosce che il Viet-Nam o i paesi dell'America latina hanno diritto all'autodeterminazione. Ma e talmente strumentale e talmente disgregativa di ogni sincero sforzo questa politica, che non capisco come voi, uomini della sinistra, che vi proclamate di sinistra, possiate darle credito! Quante volte, in passato, coloro che avevano una tendenza nazionalistica hanno rivendicato l'autodeterminazione dei popoli? Ed

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

abbiamo visto poi che cosa di sostanziale bolliva intorno a queste posizioni apparentemente liberalizzatrici!

Credo che la Cina comunista non rappresenti un minore problema per l'Unione Sovietica, per i suoi sforzi di pace. Forse rappresenta un problema maggiore, poiché il generale De Gaulle, nella politica dell'occidente ha un peso piuttosto velleitario, anche se estremamente disturbante. La posizione della Cina comunista, rispetto alla politica che l'Unione Sovietica andava elaborando e che aveva trovato corrispondenza negli Stati Uniti d'America, può essere un elemento di notevole aggravamento della situazione internazionale.

Riconosciamole, queste cose! Ma le riconoscete anche voi, colleghi comunisti, nel vostro intimo; sapete che cosa ha voluto dire la differenziazione delle due potenze nel mondo comunista. Quei democratici che, come noi, vogliono sinceramente la pace, non hanno elevato gli « osanna » per questo dissidio nel vostro campo, così come si rammaricano del dissidio nel campo occidentale, proprio perché vedono in questi particolarismi di origine nazionalistica un elemento ulteriore di disordine della vita internazionale.

E, per tornare ai casi concreti, volete che, fra noi, non destino preoccupazioni e dubbi i modi dell'intervento americano a San Domingo? Credete che non sappiamo che cosa sia l'America del nord, con certe caste, con certi residuati di spirito militarista e reazionario? Pensate che questo non ci preoccupi, pensate che non vogliamo vedere questi popoli — nell'America del sud, come nell'Asia o nell'Africa — nascere ad una vita moderna e democratica?

Non saremmo democratici di vecchia tradizione se non avessimo la passione e l'impegno morale, prima che politico, per un migliore e più democratico avvenire dei popoli di questi continenti. Ma evidentemente vi è una realtà che preme, una realtà costituita da un equilibrio di forze, di preoccupazioni, di paure, che evidentemente condiziona la nostra azione e la deve rendere cauta, anche se costantemente volta verso un progresso.

D'altra parte, che cosa noi possiamo suggerire, amico Vecchietti, al Governo italiano? Di staccarsi dall'alleanza atlantica? E quale risultato potrebbe avere questo sganciarsi dell'Italia da un sistema, se non quello di aggravare la situazione internazionale, dando l'impressione di una disintegrazione, di un indebolimento dell'una o dell'altra posizione?

Voi ci darete atto che al banco del Governo siedono rappresentanti di forze che non hanno

alcuna volontà di servire la reazione, l'oscurantismo sudamericano, il militarismo, siedono uomini che hanno sempre combattuto simili manifestazioni degeneri. Ebbene, voi credete che questi uomini non sappiano che l'Italia, in un sistema come quello atlantico, deve servire la causa della democrazia nel mondo? Credete che l'onorevole Moro e tutti gli altri siano un'altra cosa, siano cioè diventati i servi della reazione?

La verità è che la democrazia italiana, nell'ambito del sistema occidentale, farà il suo dovere; e lo farà tanto meglio quanto più silenziosamente agirà, senza clamori, senza denunce, rispettando la sua adesione al sistema occidentale e cercando di chiarire le deficienze e gli errori che in tutti i sistemi esistono. Così non ho mai chiesto, colleghi dell'estrema sinistra, che l'eventuale azione liberalizzatrice di qualche paese all'interno del blocco orientale si manifesti con disarticolati clamori; preferisco che si manifesti con il lavoro interno al sistema che ha bisogno, dopo Stalin, di fare progressi sulla via della libertà e della democrazia. Non abbiamo mai chiesto violente rotture, perché queste non servono a niente. Ed allora perché dovremmo chiedere al Governo italiano una politica diversa, perché dovremmo chiedergli di aderire ad uno schieramento diverso, di mettersi in una posizione al di fuori della lotta tra i due blocchi? E per fare che? Per esercitare quale influenza? Per farsi dire che un sistema è indebolito rispetto all'altro, cioè per prestarsi ad una speculazione politica che, ripeto, può aggravare la situazione internazionale? Ma quale via è mai questa da voi indicata?

Credo che il Governo italiano, rispettando l'ispirazione che noi tutti abbiamo, proprio perché non agisce come la Francia gollista e nazionalista serve in questo momento meglio la causa della democrazia, della pace e della coesistenza. Il Governo italiano non esprime elementi di nazionalismo del tutto velleitari e retorici; quegli elementi di nazionalismo che hanno portato l'Europa a due guerre mondiali, che hanno distrutto la civiltà europea in cinquant'anni.

Onorevoli colleghi, bisogna che gli europei facciano prova di umiltà. Ma quale mai grande civiltà è morta in cinquant'anni, nella storia del mondo? La civiltà europea, invece, nel periodo fra le due guerre mondiali è andata distrutta quasi completamente e ha creato due grandi potenze, che sono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Questa civiltà, per i suoi errori, si va riprendendo con estrema lentezza. Vedo con rammarico che, nonostante

questo esempio che ci ha dato la storia della civiltà europea, con i suoi nazionalismi, con i suoi autarchismi, con le sue presunzioni, ogni venti anni ricorre quello spirito. In una Europa che ha bisogno di umiltà, il generale De Gaulle mi pare l'espressione della superbia retorica dell'ultima fase della civiltà europea.

Ecco perché dico: isoliamo questi fattori di disgregazione e di confusione nella vita internazionale, che è già tanto difficile nei rapporti tra i due blocchi; cerchiamo di isolare questi fattori di disturbo, siano essi a oriente o ad occidente; e continuiamo — ognuno cercando di dare il proprio apporto — una politica che ci possa far superare nel miglior modo anche i casi del Viet-Nam e di San Domingo. Non ci faccia perdere, onorevole Vecchietti, i beni della coesistenza e della distensione che finora ci siamo assicurati!

Del resto, non possiamo dire che dopo Kennedy sia avvenuta una tale svolta nella politica degli Stati Uniti d'America, per cui si renda necessaria la creazione di altri schieramenti. Non possiamo trarre da qualcosa che, a mio giudizio, ha il sapore di una polemica di carattere internazionale, conseguenze di carattere interno. Lasciamo andare i nostri piccoli guai interni, le nostre divisioni, le ragioni di orgoglio politico o elettorale di questo o di quel partito.

La situazione internazionale in questi anni è stata sempre complessivamente difficile, e noi abbiamo potuto superarla con l'esercizio di una estrema pazienza; per cui non vedo perché proprio oggi, per una serie di episodi che impegnano la coscienza del mondo occidentale, dobbiamo perdere la speranza e la fiducia di superarla. Ripeto, abbiamo superato casi più gravi (Corea, Algeria e Suez); abbiamo superato situazioni che parevano portarci ad un grado di tensione massima. Quindi, a mio giudizio, il nostro sforzo non deve essere arrestato; e non si può chiedere al Governo italiano, ed alle forze democratiche che esso rappresenta, di fare qualcosa che certo non servirebbe mai alla causa che si vuole servire. Accompagniamone invece l'azione discreta, silenziosa, il peso di moderazione, il peso di esperienza, di conoscenza di che cosa sia una dittatura di privilegio, di casta o di forza militare; accompagniamo questo sforzo e non contribuiamo, impostando in diverso modo il nostro dibattito, ad aggravare una situazione che è già di per sé tanto difficile! (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Presidente del Consiglio ha facoltà di rispondere alle interpellanze testé svolte ed alle interrogazioni.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il viaggio che ho compiuto negli Stati Uniti d'America insieme con il ministro degli esteri onorevole Fanfani — che desidero qui ringraziare per la sua autorevole ed efficace collaborazione — si colloca nella lunga consuetudine di amichevoli ed intimi rapporti tra i due governi ed i due popoli.

È stato dunque, il nostro, un viaggio di amicizia; ed appunto l'amicizia italo-americana è stata confermata e rafforzata nei franchi ed esaurienti colloqui che abbiamo avuto con i massimi esponenti politici degli Stati Uniti, il presidente Johnson, il vicepresidente Humphrey, il segretario di Stato Rusk, il ministro della difesa Mac Namara, il ministro del tesoro Fowler. Atti di particolare considerazione e di viva cordialità sono stati compiuti nei confronti degli ospiti italiani dal presidente Johnson, dalle autorità e dal popolo degli Stati Uniti, al quale appartiene un gran numero di cittadini di origine italiana, ancora profondamente legati alla loro antica patria, con i quali abbiamo avuto commoventi incontri. Ritengo necessario richiamare queste circostanze in sede parlamentare, perché esse entrano nel contesto della nostra visita negli Stati Uniti d'America e contribuiscono a delinearne il significato politico.

È doveroso, di più, che proprio in questa sede io esprima un vivissimo ringraziamento ai dirigenti politici americani per la loro amichevole, cortese accoglienza; ed il compiacimento per l'onore che è stato reso e per la fiducia che all'Italia è stata dimostrata. Abbiamo trattato con il presidente americano e con il segretario di Stato tutti i grandi temi della politica internazionale: e le conclusioni raggiunte si riflettono nel comunicato ufficiale che è stato diramato al termine dei colloqui, e che desidero richiamare agli onorevoli colleghi.

È stata sottolineata, negli incontri di Washington, innanzitutto la tradizionale amicizia italo-americana, che è per noi il nucleo della alleanza atlantica. Questa intesa che abbiamo stretta, ed in base alla quale si definisce la nostra collocazione nel mondo internazionale, è infatti fondata su comuni tradizioni, ideali e valori, i quali alimentano una amicizia che è particolarmente viva tra gli Stati Uniti e l'Italia e si è espressa a più riprese in rilevanti atti di solidarietà verso il nostro paese, nei momenti cruciali della ricostruzione postbellica e in altre situazioni difficili. Queste cose abbiamo ricordato e ricordiamo. È in questo spirito che, passando

in rassegna le politiche dei due governi, abbiamo potuto constatare che essi muovono entrambi verso gli obiettivi della libertà, della pace, della collaborazione internazionale, del benessere di tutti i cittadini, basato sull'applicazione dei principi di democrazia e di giustizia sociale.

Queste sono le finalità che l'Italia persegue; queste sono le caratteristiche ed i titoli di merito della democrazia americana, della quale non si può disconoscere l'alto compito assolto, con coraggio e spirito di sacrificio, sia per promuovere in quel paese una grande società, sia per difendere e sviluppare la libertà e la dignità degli uomini e dei popoli. Infatti lo sforzo per la giustizia e la libertà non si chiude nei confini di uno Stato, per grande che sia, ma diventa — e lo abbiamo detto con profonda reciproca convinzione a Washington — un impegno comune, ed intanto un impegno comune tra i nostri due governi e popoli, per favorire il progresso delle nazioni nuove e per combattere la povertà nel mondo.

I temi dell'alleanza atlantica e della solidarietà europea hanno costituito un punto importante delle conversazioni di Washington. Abbiamo potuto cogliere nel governo americano, ed esprimere per parte nostra, un vivissimo interesse per l'alleanza atlantica, della quale abbiamo insieme riaffermato « la persistente validità... come strumento per salvaguardare la pace e per fornire alla presente situazione mondiale un elemento essenziale di stabilità e di equilibrio ».

Alla luce dell'esperienza, in un'attenta e realistica considerazione del delicato equilibrio di forze sul quale si regge — pure in presenza di una possibile ed auspicata evoluzione verso un più stabile ed umano assetto delle relazioni internazionali — la pace del mondo, l'alleanza atlantica, fondata largamente sulla comunanza di principi e di ideali dei quali dicevo poc'anzi, ci è parsa e ci appare come una forza di coesione, un elemento di equilibrio, una condizione per quel dialogo distensivo che abbiamo sempre apprezzato in tutto il suo valore e del quale, a Washington come all'O.N.U., abbiamo auspicato la continuazione e l'approfondimento. Un contatto tanto più necessario, quanto maggiori sono le tensioni, le quali vanno affrontate con prudenza e fermezza, nel costante perseguimento di una pace fondata sulla sicurezza e sulla giustizia.

E se è vero che questa forza unitaria, grande quanto è grande la moderazione con la quale è stata ed è utilizzata nella politica

internazionale, è un coefficiente di pace e contrasta perciò stesso l'anarchia e l'avventura, la solidarietà sulla quale essa si fonda, e senza la quale non sarebbe efficace, è a sua volta un fattore di equilibrio e di pace nel mondo.

Abbiamo voluto dunque nel nostro incontro riconfermare tutto il significato e tutto il valore dell'alleanza. Non è questo il momento di entrare nel dibattito, ancora aperto, su alcuni sottili e difficili problemi circa il modo di concepire, costruire e fare funzionare l'alleanza stessa. Basterà dire solo che, mentre un'amichevole e continua consultazione (come è stato auspicato a Londra) la consolida, una critica reiterata ed aperta ed uno stato d'animo di diffidenza e di dissociazione infrmano l'alleanza alla sua base e ne rendono inattuabile la funzione, ad un tempo, di fermezza e di pace.

Anche dell'unità dell'Europa abbiamo parlato a Washington; ed abbiamo riscontrato una piena concordanza di vedute dei due governi sull'alto valore che assume l'Europa unita, che noi vogliamo e gli americani vogliono quanto noi, « come un elemento vitale nell'ambito della civiltà cui entrambi i paesi appartengono e come un fattore importante nel mantenimento di un ordine pacifico nel mondo ».

Non abbiamo avvertito alcuna diminuzione dell'interesse americano all'Europa unita. Tutt'altro. Non abbiamo trovato neppure, nell'atteggiamento degli Stati Uniti, alcun complesso di superiorità nei confronti dell'Europa, né alcuna visione meschina. L'America non punta su un'Europa dissociata da dominare, ma su un'Europa economicamente e politicamente unita, con la quale condividere, in uno stretto ed equilibrato rapporto, la responsabilità di una politica globale di libertà, di giustizia, di sicurezza e di pace.

È naturale e desiderabile quindi, per gli americani come per noi, che si costruisca l'Europa unita, nel quadro della comunità atlantica. Nessun elemento componente dell'alleanza, e neppure l'Europa, può essere uno strumento di dissociazione; ma tutti — e soprattutto l'Europa — nella loro autonomia ed insieme nella loro consapevolezza e responsabilità, sono chiamati ad essere un elemento vitale ed equilibratore nell'alleanza, la quale, proprio per questo, tende ad evolvere dando luogo ad una comunità. E non è senza significato, onorevoli colleghi, che proprio nel comunicato ufficiale di Washington si parli dell'alleanza in termini di « comunità ».

È per questa Europa che l'Italia lavora. È per questa Europa che il nostro Governo è impegnato. La posta in gioco è così importante e vitale, che non consente l'impazienza, né la fretta, né un abbandono sfiduciato, quali che siano le difficoltà e le remore che si incontrino sul cammino.

Noi abbiamo saputo non irrigidirci in pregiudiziali, non proporci mete troppo ambiziose, non disperdere, per essere troppo esigenti, alcuna possibilità di fare comunque un passo innanzi sulla via dell'unità economica e politica del continente. E così continueremo a lavorare, ad un tempo con fervore di fede e con misura e rispetto per gli altri.

Non potremmo però accettare che l'Europa unita sorgesse, formalmente o sostanzialmente, al di fuori del quadro della comunità atlantica. Perché è soltanto in essa che l'Europa conserva integra la sua funzione di civiltà, di ordine e di pace, in una complementarietà che nell'attuale contesto storico è essenziale ed irrinunciabile.

Qui vorrei richiamarmi al nobile messaggio che il presidente Johnson ha pronunciato il 7 maggio, in occasione del ventesimo anniversario della vittoria in Europa. Il presidente Johnson ha voluto in tale occasione riaffermare l'interesse preminente degli Stati Uniti alla collaborazione con l'Europa, secondo i principi che hanno ispirato la politica comune dalla fine della guerra in poi. « Perché noi imparammo qualcosa — egli ha detto — dalle follie commesse nel passato. Prima di tutto, invece della vendetta cercammo la riconciliazione... in secondo luogo, il meschino nazionalismo di Stati rivali è stato sostituito dall'aspirazione ad un'Europa unificata, in crescente intimità ed associazione con gli Stati Uniti... in terzo luogo trovammo delle soluzioni politiche che hanno sostituito il timore della depressione con la realtà della prosperità. Il mercato comune e i più stretti legami economici tra tutte le nazioni atlantiche sono stati i catalizzatori della prosperità... In quarto luogo, le nazioni atlantiche hanno sostituito la fermezza ai cedimenti... Il risultato è che l'Europa è più sicura di non essere attaccata e più prossima ad una pace permanente di quanto lo sia mai stata fin dal giorno della vittoria... L'America ha costantemente avuto come obiettivo la forza di un'Europa unita, in luogo di sfruttare la debolezza di un'Europa divisa. La nostra politica ha avuto un solo scopo, quello di ristabilire la vitalità, la sicurezza e l'integrità dell'Europa libera... I popoli atlantici non ritorneranno a quel meschino nazionalismo

che ha dilaniato e insanguinato per generazioni la struttura della nostra società. Ogni conquista del passato è stata fondata sull'azione in comune e su una crescente solidarietà ».

« Noi andremo avanti tutti insieme — ha detto ancora il presidente Johnson — se lo potremo; ma se uno di noi non può unirsi nell'impresa comune, ciò non sarà un ostacolo al cammino degli altri. Ognuna delle nostre nazioni terrà sempre, naturalmente, in rispetto e in pregio le conquiste, la cultura e la dignità delle altre nazioni vicine; ma noi potremo far questo assai meglio uniti nella fiducia reciproca, che non divisi dalla reciproca diffidenza. Perché noi abbiamo una civiltà da costruire ».

Questo messaggio noi abbiamo accolto con profonda comprensione, quasi ritrovando in esso l'eco dello scambio, avvenuto a Washington, delle nostre convinzioni e delle nostre esperienze.

Le linee maestre della politica europeistica del Governo, quali sono state recentemente indicate anche a Strasburgo dal ministro degli affari esteri, sono quelle cui si ispira ormai da molti anni l'azione dell'Italia. Tale politica si sviluppa su due piani distinti, ma non separati.

Il primo di essi riguarda la cooperazione a sei. Nella organizzazione di Bruxelles si trova infatti il fulcro dell'azione europeistica italiana; e il Governo intende continuare ad adoperarsi per una piena ed integrale realizzazione della lettera e dello spirito del trattato di Roma, con particolare riguardo a quegli elementi politici in esso presenti che soli possono conferirgli tutto il suo significato, e il cui sviluppo è necessario per salvaguardare ed ampliare i risultati finora conseguiti nel campo dell'integrazione economica. Di qui, fra l'altro, la recente iniziativa del Governo per la convocazione di una conferenza a sei destinata a studiare i modi per riavviare il dialogo politico. Come è noto, tale iniziativa è rimasta in sospenso a causa di esitazioni della Francia; ed è auspicabile che il governo di Parigi possa quanto prima precisare costruttivamente il suo pensiero al riguardo.

Il secondo profilo concerne, anch'esso, una costante della politica europeistica italiana: e cioè la esigenza che l'edificio comunitario conservi il carattere democratico ed aperto, e pertanto la capacità di includere, non appena possibile, anche altre democrazie europee.

Un problema importante, da questo punto di vista — cui si riferiscono anche alcune interrogazioni presentate — riguarda la posizione

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

del governo britannico verso l'Europa a sei. Nella sua recente visita a Roma il primo ministro Wilson, mentre da un lato ci ha confermato che il governo britannico non ritiene attuale la possibilità di una adesione del Regno Unito alla C.E.E., ci ha d'altro canto espresso nuovamente l'aspirazione ad essere associato ad eventuali iniziative dirette ad instaurare un sistema di cooperazione politica organizzata. Da parte nostra, è stata confermata l'intenzione di agevolare, per quanto dipende da noi, e non appena le circostanze lo permetteranno, l'adesione alla C.E.E. della Gran Bretagna, e di ogni altro Stato disposto ad accettare gli obblighi derivanti dai trattati di Roma; e di mantenere un contatto amichevole in vista di ogni sviluppo politico nel senso dell'unità europea.

Nella riunione della Commissione esteri del 31 marzo scorso venne evocato da più parti il problema dei poteri e delle prerogative del Parlamento europeo; e fu sollecitata un'iniziativa italiana a tale riguardo in occasione della firma del trattato per la fusione degli esecutivi delle tre Comunità europee, prevista (ed effettivamente avvenuta) per l'8 aprile scorso.

In realtà il Governo italiano, nel quadro del negoziato che ha portato alla stipulazione di quel trattato, ha costantemente affermato la necessità che il processo di fusione delle tre Comunità europee — da realizzarsi entro il 1967 — contempli il rafforzamento e l'estensione dei poteri e delle prerogative del Parlamento europeo, soprattutto in tema di controllo dei bilanci e nel settore delle relazioni della Comunità con i paesi terzi. Nel corso di tale negoziato, è stato, anzi, acquisito, su richiesta del Governo italiano il principio che il problema del rafforzamento e dell'ampliamento dei poteri e delle prerogative del Parlamento europeo, nonché quello dell'elezione dei suoi membri a suffragio universale e diretto, dovranno essere studiati e risolti contemporaneamente al tema della fusione delle tre Comunità, che si auspica possa essere realizzata entro il 1967, in armonia con i programmi di acceleramento dell'integrazione economica e politica dei « sei ».

Il Governo italiano considera, infatti, indispensabile che lo sviluppo e la realizzazione dell'integrazione economica europea abbiano luogo in una Comunità la cui Assemblea parlamentare sia in grado di esercitare efficacemente il controllo democratico delle attività degli organi esecutivi comunitari. E in questa prospettiva che il Governo italiano ha presentato a Bruxelles, nel feb-

braio 1964, una proposta in base alla quale, a partire dal 1° gennaio 1966, i membri del Parlamento europeo dovrebbero essere portati da 142 a 284, ed eletti per una metà (come primo passo) con il sistema del suffragio universale e diretto.

D'altra parte, lo stesso trattato per la fusione degli esecutivi, firmato a Bruxelles l'8 aprile scorso, migliora i collegamenti tra il Parlamento europeo, il Consiglio e la Commissione e stabilisce che — qualora il Parlamento europeo suggerisca modifiche ai progetti di bilancio della Comunità — detti progetti vengano riesaminati dal Consiglio non già globalmente, bensì capitolo per capitolo.

Comunque, l'8 aprile scorso, al momento della firma del trattato per la fusione degli esecutivi, il ministro degli affari esteri onorevole Fanfani ha fatto la seguente dichiarazione, a nome del Governo italiano:

« La fusione degli esecutivi delle tre Comunità del carbone e dell'acciaio, dell'Euratom e del mercato comune, che noi oggi decidiamo di realizzare, costituisce un altro passo importante per l'unità dell'Europa ed un progresso reale nella continua evoluzione unitaria della nostra Comunità. Compriamo infatti un primo adeguamento delle istituzioni comunitarie all'avanzata realizzazione ed alle accresciute esigenze della nostra unione doganale ed economica. Con l'atto odierno si inizia anche il cammino verso la fusione dei tre trattati, perseguendosi con costanza l'obiettivo finale dell'integrazione economica e politica dell'Europa.

« In questa nuova e progrediente realtà si pone in modo ancor più pressante un altro problema, quello cioè di adeguarvi anche la istituzione parlamentare europea, sia quale partecipe, sulla base dei trattati, del potere normativo comunitario, sia quale garante dello sviluppo democratico della nostra Comunità. Raggiunto questo stadio dell'integrazione economica dei sei paesi, e avvicinandosi rapidamente la fine del periodo transitorio previsto dal trattato per la C.E.E., a giudizio del Governo italiano non basta più assicurare al Parlamento europeo l'esercizio dei poteri deliberativi e di controllo attribuitigli dai trattati; non sono più sufficienti nemmeno i miglioramenti nelle relazioni tra Consigli e Parlamento europeo già deliberati.

« Occorre invece procedere, sia pure gradualmente, all'ampliamento ed al rafforzamento dei poteri e delle prerogative del Parlamento europeo, trasferendo ad esso quei poteri di controllo politico che l'integrazione comunitaria sottrae ai parlamenti nazionali,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

a mano a mano che essa si accentua nella realtà economica e negli organi esecutivi che la regolano. E affinché il Parlamento europeo possa esercitare in pienezza di rappresentatività e con la massima autorità le funzioni che ad esso perverranno, occorre dare sollecita attuazione al disposto dell'articolo 21 del trattato per la C.E.C.A., dell'articolo 138 del trattato per la C.E.E. e dell'articolo 108 del trattato per la C.E.E.A., permettendo l'elezione a suffragio diretto ed universale dei membri del Parlamento europeo.

« L'Assemblea parlamentare europea ha già adempiuto alle prescrizioni dei trattati, trasmettendo ai Consigli delle Comunità europee, fin dal 20 giugno 1960, un progetto di convenzione sull'elezione del Parlamento europeo a suffragio universale o diretto. Su questa stessa materia, a nome del Governo italiano, il ministro degli affari esteri onorevole Giuseppe Saragat — attualmente Presidente della Repubblica — ha presentato ai Consigli il 24 febbraio 1964 una particolare proposta.

« Nel campo dei poteri e delle prerogative del Parlamento europeo, l'onorevole Gaetano Martino, che ne era presidente in quell'epoca, ha inviato ai Consigli il 18 ottobre 1963 alcune richieste particolari, sulla base di una risoluzione approvata dal Parlamento stesso il 27 giugno 1963. Sulla stessa materia il governo olandese, il 1° dicembre 1964, ed altri governi, hanno già avanzato richieste, proposte e suggerimenti. Infine, ora, la Commissione della C.E.E. — nel quadro del nuovo regolamento finanziario per la politica agricola comune — ha presentato ai Consigli una sua proposta, intesa a rafforzare i poteri del Parlamento europeo in materia di bilancio.

« Le osservazioni ed i propositi del Governo italiano si inseriscono, quindi, in un ampio contesto di proposte e di suggerimenti avanzati da altri governi, dalla Commissione della C.E.E. e dallo stesso Parlamento. Tanta concordanza di rilievi e di auspici fa apparire necessario ed urgente un attento esame, che conduca a pratiche e costruttive decisioni. Il Governo italiano, per parte sua, intende adoperarsi attivamente in questo senso, nel prossimo futuro, in ogni possibile occasione, sicuro di interpretare in tal modo la volontà popolare e di favorire lo sviluppo equilibrato e democratico della nostra Comunità e delle sue istituzioni. Esso si augura che anche da parte degli altri governi e dei paesi membri si intenda decisamente impegnarsi in tal senso ».

Per quanto riguarda il problema del Vietnam, i colloqui di Washington hanno of-

ferto l'occasione al presidente Johnson e al segretario di Stato Rusk di fare un dettagliato esame della situazione e di chiarire gli obiettivi perseguiti dagli Stati Uniti nel tormentato settore del sud-est asiatico. Sono, essi, obiettivi di pace onorevole e giusta, di pace nella sicurezza. Per parte nostra, anche sulla base del significativo e ponderato chiarimento dell'atteggiamento americano che ci era stato dato, abbiamo confermato (come è detto nel comunicato) la posizione reiteratamente assunta su questo tema dal nostro Governo davanti al Parlamento, che l'ha accolta con qualificate dichiarazioni e con il voto di fiducia sia alla Camera sia al Senato.

Avevo detto, tra l'altro, al Senato il 12 febbraio scorso: « La zona del pericolo è zona a noi remota. Non vi abbiamo interessi diretti né impegni politici o militari; ma vi abbiamo, nella doverosa comprensione della posizione e della responsabilità degli Stati Uniti, gli interessi della vocazione universale ed individuale di pace e di sicurezza, cui abbiamo ispirato sempre la nostra attività in seno alla alleanza atlantica ».

Ed ancora alla Camera il 12 marzo ho aggiunto: « L'Italia, pur non avendo impegni politici nel sud-est asiatico, ha comprensione, nel quadro delle sue alleanze, della posizione e delle responsabilità degli Stati Uniti, la cui azione si svolge in una situazione difficile e complessa, la quale non può essere valutata a prescindere dalle iniziative che, in violazione degli accordi di Ginevra, hanno determinato la reazione americana. Occorre quindi non solo volere una soluzione pacifica, ma cercarne le condizioni ».

È evidente quindi che non abbiamo assunto a Washington impegni di sorta, che del resto il governo americano non ci ha affatto richiesto. Abbiamo espresso invece la piena comprensione per la posizione e le responsabilità degli Stati Uniti. Ed abbiamo, insieme con il presidente americano, formulato l'auspicio che si avverino le condizioni per una soluzione stabile e pacifica, nel rispetto della libertà, della giustizia e della sicurezza. (*Commenti all'estrema sinistra*).

GOMBI. E i gas tossici?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Questo auspicio, ripetutamente manifestato dal ministro degli affari esteri onorevole Fanfani e da me in varie sedi qualificate, è stato poi ribadito nel corso dei colloqui con il primo ministro britannico Wilson, insieme al quale, riconfermando le valutazioni, largamente coincidenti, dei governi britannico ed italiano, abbiamo espresso la spe-

ranza che sia possibile trovare una soluzione pacifica del conflitto nel Viet-Nam, e che i nord-vietnamiti ed i loro consociati accolgano le recenti iniziative dirette a tale scopo. Così è stata da noi accolta con soddisfazione la possibilità di una conferenza sulla Cambogia, che possa contribuire alla pace ed alla stabilità della zona.

In realtà, la posizione della Cina comunista è stata finora del tutto negativa, manifestando una assoluta rigidità e riluttanza a discutere comunque la questione vietnamita nelle attuali condizioni. Un atteggiamento, questo, che sembra ispirarsi ad una militante ideologia espansionistica e ad una sottovalutazione del rischio nucleare e dei pericoli di spiralizzazione del conflitto. I riflessi di questa posizione sono ovvi per quanto riguarda il governo di Hanoi e la stessa Unione Sovietica: sicché essa appare determinante e diretta a prolungare la crisi nel sud-est asiatico.

Ugualmente negativo, anche se con qualche sfumatura e reticenza, l'atteggiamento del governo del Viet-Nam del nord, il quale ha respinto le proposte di Baltimora per l'inizio di trattative senza condizioni ed ha chiesto il previo ritiro delle truppe americane dal Viet-Nam del sud: una condizione, cioè, impossibile.

L'atteggiamento più controllato, anche se polemico, dell'Unione Sovietica esprime il difficile equilibrio di una politica che vuole tenere conto al tempo stesso delle esigenze della coesistenza pacifica e di quelle relative al modo di essere ed alla funzione di guida del comunismo internazionale.

È doveroso avere presenti le posizioni assunte dal governo americano. Il presidente Johnson, nel suo discorso del 7 aprile a Baltimora, ha dichiarato:

1) l'unica soluzione valida è quella pacifica, da ricercarsi attraverso negoziati;

2) da tale soluzione esige un Viet-Nam del sud indipendente, che goda di sicure garanzie e sia in grado di decidere i propri rapporti con gli altri Stati. Esso deve essere libero da interferenze esterne, non legato ad alleanze e non deve costituire una base militare per alcun paese;

CAPRARA. Gli Stati Uniti hanno inviato le loro truppe !

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ... 3) gli Stati Uniti sono pronti ad entrare in contatto per negoziati senza condizioni preventive;

4) gli Stati Uniti sono disposti a farsi promotori di una iniziativa multilaterale per finanziare lo sviluppo economico-sociale di

amici e nemici nel sud-est asiatico sotto l'egida dell'O.N.U., contribuendo con un miliardo di dollari. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il presidente Johnson nel suo messaggio di Pasqua, pronunciato sabato 17 aprile, ha ribadito il desiderio degli Stati Uniti di giungere a negoziati senza condizioni preventive, in qualsiasi momento e in qualsiasi sede.

GOMBI. Devono tornare a casa !

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il presidente Johnson ha riconfermato la volontà di collaborare al risollevarlo economico nel settore, mediante un piano di sviluppo che dovrebbe vedere gli Stati Uniti impegnati in un vigoroso sforzo finanziario. Il presidente ha lamentato che l'atteggiamento comunista costringa gli Stati Uniti ad insistere nelle azioni aeree che si cerca comunque di mantenere entro limiti ben precisi. (*Vive proteste all'estrema sinistra*).

CAPRARA. Ma andiamo, dica cose serie ! (*Commenti — Richiami del Presidente*).

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Il presidente ha, nello stesso tempo, riaffermato la decisione degli Stati Uniti di rimanere nel Viet-Nam e di insistere nella attuale linea politico-militare, considerata la sola valida per raggiungere un negoziato che assicuri al Viet-Nam del sud la pace e l'indipendenza.

Un ulteriore sviluppo in senso distensivo è contenuto nelle dichiarazioni del segretario di Stato Rusk, che il 4 maggio ha detto: « Se i comunisti facessero sapere, attraverso qualsiasi canale a loro disposizione, che la cessazione dei bombardamenti del Viet-Nam settentrionale potrebbe condurre ad una soluzione pacifica, gli Stati Uniti sarebbero interessati a conoscere ciò che essi volessero dire sulla questione ». (*Interruzione del deputato Gombi*).

Senza voler negare i complessi aspetti psicologici e politici della situazione, complicata dal convergere di fattori ideologici e nazionalistici insieme, non si può d'altra parte chiudere gli occhi di fronte ad un fatto che ha caratterizzato gli anni tormentati di questo dopoguerra, anni di pace precaria e fragile, mantenuta sulla base di un vigoroso confronto di forze. Si può e si deve sperare, si può e si deve lavorare, perché la pace sia garantita sulla base di più umane e solide ragioni. Ma non si può, in una realistica e responsabile visione delle cose, disconoscere che l'equilibrio delle forze, la volontà di non offrire punti deboli o pericolosi vuoti all'avversario potenziale, è garanzia di stabilità e di pace. Se prevalessesse la incapacità di pre-

senza e di resistenza, non la pace sarebbe avvicinata, ma la guerra. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Per quanto riguarda il prospettato arruolamento di volontari in territorio italiano per il Viet-Nam del nord — fatto che va al di là della valutazione politica e di un intervento puramente umanitario — debbo ricordare che questa ipotesi è espressamente prevista dalla legge penale, alla quale tutti devono rispetto. (*Proteste all'estrema sinistra*).

MENCHINELLI. È una vergogna!

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, lasciate che il Presidente del Consiglio possa continuare. Io ho il dovere di ascoltarlo, e voi me lo impedito con le vostre interruzioni. Vi invito poi ad usare almeno un linguaggio più consono alla dignità del Parlamento.

PIRASTU. Perché l'onorevole Moro minaccia col codice penale?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Per quanto riguarda la crisi nella Repubblica dominicana, dove gli avvenimenti sono in evoluzione, sicché non è possibile ancora avere un'idea precisa della situazione, si può per ora rilevare, con riserva di più approfondito giudizio non appena le circostanze lo renderanno possibile... (*Vive proteste all'estrema sinistra — Richiami del Presidente*).

BUSETTO. Ma che cos'è, un rapporto di pubblica sicurezza?

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Voi capite troppe cose!

Dicevo, dunque, che per ora si può rilevare:

1) che mentre la fase più cruenta della crisi può forse dirsi superata, e la cessazione del fuoco, salvo sporadici episodi, viene rispettata, una soluzione che dia al paese un governo responsabile e tale da imporre la sua volontà al di sopra dei diversi gruppi sembra non possa ancora concretarsi, e che ci si trovi di fronte ad una situazione confusa ed aperta a numerose incognite (*Commenti all'estrema sinistra*);

2) che l'intervento degli Stati Uniti è stato giustificato in parte con ragioni umanitarie (*Proteste all'estrema sinistra*), in parte con ragioni di sicurezza del continente americano. Il coefficiente delle esigenze di sicurezza — anche se non siamo in grado di apprezzarne noi stessi il peso — può essere valutato, pur con la necessaria prudenza, ricordando le drammatiche giornate che il mondo ha vissuto per la crisi di Cuba, risolta per un atto di saggezza e di responsabilità delle due grandi potenze nucleari;

3) che l'intervento degli Stati Uniti, adottato unilateralmente per ragioni di urgenza con semplice comunicazione all'O.S.A., è stato poi ricondotto — e di ciò ci compiacciamo — nell'ambito dell'organizzazione interamericana, che ha assunto la responsabilità della situazione, con una decisione d'interesse collettivo che è di grande portata;

4) che le truppe americane hanno garantito l'esodo dei civili minacciati; hanno infatti permesso l'evacuazione di 4.265 persone, che ne hanno fatta esplicita richiesta. Di queste, 2.537 sono cittadini degli Stati Uniti, e 1.728 appartengono a 44 differenti nazionalità. Gli italiani evacuati sono stati 41.

CAPRARA. Quanti bambini?

IGNI. Parli di quel bambino che hanno ammazzato ieri!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Le truppe americane non hanno preso parte per alcuno dei gruppi in lotta (*Applausi al centro — Proteste all'estrema sinistra*), sforzandosi solo di creare una situazione di tregua dopo i primi cruenti scontri per una soluzione politica e concordata del conflitto. Per la tregua si è molto adoperato il nunzio apostolico a San Domingo, monsignor Clarizio, il quale — fin dall'inizio della crisi — ha fatto ogni sforzo per ottenere la cessazione del fuoco e la pacificazione degli animi. (*Commenti all'estrema sinistra*). Egli è effettivamente riuscito fino ad oggi nell'intento di risparmiare vite umane. Monsignor Clarizio ha mantenuto stretti contatti, durante tutta la crisi, con il nostro ambasciatore;

5) che la politica di Washington nei riguardi dell'America latina si è da tempo impegnata a valorizzare forze politiche democratiche e riformistiche. Così fu sostenuto con ogni mezzo il presidente Bosch; e con grave disappunto fu accolto il colpo di stato del settembre 1963 (*Commenti all'estrema sinistra*), che faceva fallire una soluzione democratica della lunga crisi dominicana. (*Interruzione dei deputati Beccastrini, Caprara e Gombi*).

Onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, volete ascoltare la mia risposta alle vostre interpellanze ed interrogazioni, o volete parlare solo voi? (*Proteste all'estrema sinistra — Applausi al centro*).

Gli Stati Uniti mantennero contatti con Bosch anche dopo la sua caduta, ed intanto sospesero ogni aiuto e ritirarono i loro tecnici: solo molto più tardi si decisero ad appoggiare il governo di Reid Cabral. Attualmente gli Stati Uniti, pur non riconoscendo alcun governo a San Domingo, hanno preso

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

contatto tra l'altro con il colonnello Caamano, tramite l'inviato del presidente Johnson, l'ex ambasciatore a San Domingo Martin, e con la mediazione del nunzio monsignor Clarizio.

La mia impressione nel corso della visita a Washington è stata di una forte ed amichevole attenzione...

CAPRARA. La grande attenzione!

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. ...del Governo degli Stati Uniti nei confronti dei paesi dell'America latina ai quali si guarda con sincera volontà di collaborazione e con schietta simpatia per una auspicata evoluzione sociale e democratica, considerata insostituibile garanzia di stabilità, di equilibrio e di pace in quella zona vitale e nel mondo. Da Washington si è mostrato inoltre di comprendere il forte sentimento di naturale simpatia e solidarietà che l'Italia ha verso l'America latina e di gradire ogni sforzo in vista del raggiungimento di così alti obiettivi.

Credo quindi di poter concludere esprimendo l'augurio dell'Italia per una rapida e giusta soluzione della crisi di San Domingo nel quadro dell'O.N.U. e nell'ambito di una crescente solidarietà interamericana, a promuovere la quale sono stati impegnati i nostri ambasciatori nella zona, e con obiettivi di garanzia e di sviluppo democratico e di progresso sociale. Posso comunicare testualmente alla Camera i punti essenziali delle istruzioni impartite dal ministro degli affari esteri onorevole Fanfani ai nostri ambasciatori: « Da parte italiana si ritiene che per la solidale difesa della libertà, della democrazia e del progresso nella sicurezza e nella pace, nelle attuali contingenze si debba:

1) pervenire il più rapidamente possibile ad una giusta soluzione della crisi in corso;

2) riconoscere la competenza della O.S.A., quale organizzazione regionale operante nel quadro e in armonia con le Nazioni Unite, a promuovere le intese idonee a consentire alla Repubblica dominicana di conseguire l'ordine democratico;

3) apprezzare ed incoraggiare, conseguentemente, l'O.S.A. nel tentativo per la ricerca unitaria di una posizione mirante a riportare tranquillità nella libertà a San Domingo, prevenendo così possibili ripercussioni della situazione locale sulla sicurezza del continente e sull'equilibrio internazionale ».

In questo auspicio, l'Italia non mancherà di fare tutto quanto in suo potere per spiana-

re la via, nell'ambito dei rapporti di alleanza e di amicizia che essa intrattiene con i paesi impegnati in questa vicenda, ad una felice soluzione della nuova crisi nel mar dei Caraibi.

Dei colloqui con il primo ministro britannico Wilson ho già avuto occasione di accennare in qualche punto della mia esposizione rispondendo anche a specifiche richieste. Desidero ora dire con quale compiacimento noi abbiamo ricevuto qui lo statista britannico ad un anno di distanza dalla mia visita a Londra ed abbiamo riscontrato una così larga convergenza di vedute su tutti, si può dire, i grandi temi della politica internazionale che abbiamo passato in rassegna nei nostri intensi colloqui.

Ancora una volta l'amicizia italo-britannica è uscita confermata e consolidata dallo incontro, che ha messo tra l'altro in luce talune comuni e significative sensibilità tra i due governi. Abbiamo apprezzato nel signor Wilson la franchezza, il realismo, la fedeltà senza ombra di riserva, e sulla base di una profonda consapevolezza, alle alleanze, la ferma e fiduciosa ricerca delle vie della pace per il suo paese e per il mondo.

Ci siamo trovati così agevolmente d'accordo nella fede nelle Nazioni Unite, nell'attenzione da dare ai problemi del disarmo, nel mantenimento della forza e della coesione dell'alleanza atlantica, nello studio dei metodi per lo sviluppo dell'interdipendenza nucleare in seno all'alleanza, negli sforzi da compiere per ricercare possibilità d'intesa e per ridurre la tensione internazionale, nella cooperazione economica internazionale, ivi compresi i rapporti con i paesi in via di sviluppo, nella valutazione dei problemi economici bilaterali e multilaterali.

Il primo ministro britannico Wilson, in occasione dei suoi colloqui di Roma, ha confermato l'interesse della Gran Bretagna al processo di unificazione politica ed economica dell'Europa. In attesa che si verifichino le condizioni per l'adesione della Gran Bretagna (e di altri paesi dell'E.F.T.A.) alla Comunità economica europea, da parte inglese è stato particolarmente sottolineato l'interesse ad intensificare la collaborazione tra i due gruppi economici europei nel Consiglio di Europa, nell'U.E.O. e nell'ambito del *Kennedy round*; a stabilire « ponti economici » ed a concludere « accordi funzionali » fra i « sei » ed i « sette » in determinati settori (brevetti, settori aeronautico, elettronico, nucleare, monetario e della congiuntura, parallelismo tra i calendari di disarmo tariffario

dei due gruppi); ad intensificare la collaborazione fra i « sei » ed i « sette » nell'ambito del negoziato Kennedy.

Da parte italiana è stato confermato: che continueremo ad adoperarci, come per il passato, per evitare che si creino nuovi ostacoli (o si approfondiscano quelli esistenti) al futuro ingresso della Gran Bretagna o di altri paesi democratici europei nel mercato comune: per quanto oggi il problema dell'ingresso della Gran Bretagna non sia attuale siamo comunque partigiani di una C.E.E. « aperta »; che, anche per quanto riguarda il *Kennedy round*, abbiamo un atteggiamento costruttivo e non esclusivo, che corrisponde all'anzidetta direttiva « aperta » che è gradita alla Gran Bretagna e desideriamo adoperarci perché nel quadro di tale negoziato si trovino delle soluzioni « europee » a certi problemi tariffari posti tra C.E.E. ed E.F.T.A.; che favoriremo, sul piano bilaterale, ogni possibile forma di collaborazione nei settori della cooperazione industriale, della ricerca scientifica e tecnologica, della congiuntura e della collaborazione monetaria; che favoriremo ogni forma di collaborazione con la Gran Bretagna e con gli altri paesi dell'E.F.T.A. in tutte le istanze internazionali e particolarmente nell'U.E.O., nel Consiglio d'Europa e nell'ambito del *Kennedy round*.

Ma desidero soprattutto dire che, pur nella varietà delle vie che sono tracciate e che abbiamo esplorato insieme nella fiducia che esse possano convergere in un punto comune, il nostro è stato un dialogo pieno di affiatamento e di amicizia ed animato da schietto spirito europeo. Italia e Gran Bretagna hanno, come dicevo, comuni sensibilità e possibilità e, nel naturale e doveroso rispetto per i rapporti che le stringono in amicizia e collaborazione con altri paesi, possono fare insieme utilmente un lungo tratto di strada.

Onorevoli colleghi, non posso soffermarmi in questa rapida esposizione su tutti i problemi internazionali che l'Italia segue con vivissima attenzione. E tuttavia non potrei concludere il mio discorso senza un cenno alla visita che insieme col ministro degli affari esteri, onorevole Fanfani, ho compiuto alla O.N.U., dove ho avuto l'onore di cordiali e costruttivi colloqui con il presidente della assemblea, il presidente del Consiglio di sicurezza e il segretario generale dell'Organizzazione. E non è senza significato che tali incontri, dei quali serberò sempre vivo e grato ricordo, si siano svolti, mentre erano in corso i lavori della commissione per il disarmo, alla cui convocazione l'Italia ha con-

tribuito con assidua azione nell'obiettivo di offrire, con un rinnovato incontro a Ginevra, l'occasione per un esame dei grandi temi del disarmo e della pace e per un contatto tra i protagonisti della politica mondiale. L'attenzione che l'Italia ha portato sempre a siffatti problemi, il sensibile contributo che essa ha dato per la loro soluzione, sono espressione di una costante direttiva politica che non contraddice, ma integra quella della fedeltà alle alleanze e della ricerca della sicurezza nelle relazioni internazionali.

Con la nostra visita all'O.N.U. abbiamo voluto rendere, sì, omaggio ad uomini altamente benemeriti per la salvaguardia della pace nel mondo, ma anche esprimere l'adesione, mai smentita, dell'Italia a questo modo nuovo e più alto di organizzare la comunità internazionale e di garantire la pace. Per quanto lento sia lo sviluppo verso una universale, libera e pacifica comunità internazionale, tuttavia questo sviluppo è in corso ed è dovere e responsabilità nostra di accelerarlo e di condurlo al suo compimento. Se guardiamo i tanti punti di tensione che ancora sono nel mondo, le incomprensioni e le distanze tra le nazioni, le necessità, che ancora sussistono, di presenza, di difesa, di particolari operanti solidarietà, abbiamo certo la sensazione di un lunghissimo cammino da fare. E tuttavia la strada è aperta e tocca a noi, consapevoli dei valori profondi della democrazia che fanno tutt'uno con quelli della pace tra gli uomini ed i popoli, di percorrerla tutta intera.

Certo intanto abbiamo doveri di assistenza e di solidarietà da adempiere e ad essi intendiamo restare pienamente fedeli. Ma non vogliamo perdere di vista la meta verso la quale del resto ci sospinge un'opinione pubblica sempre più vasta, autorevole ed esigente. Muoviamo verso il Parlamento mondiale, verso una sede augusta di giustizia e di libertà per tutti i popoli del mondo. Ogni tappa su questa strada è importante ed apprezzabile. Per questa ragione, nel richiamare con vigore le nostre alleanze e le nostre particolari responsabilità, intendiamo promuovere sulla base della sicurezza ogni utile contatto di comprensione e di pace, ravvivando quelle umane speranze che noi non accettiamo siano affievolite e che vogliamo invece riaccendere con una forte iniziativa fondata sulla fiducia, nella capacità e volontà d'incontro degli uomini e dei popoli. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Vecchietti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche

per l'interrogazione Luzzatto, di cui è cofirmatario.

VECCHIETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, confesso che mi trovo alquanto imbarazzato nel replicare all'onorevole Presidente del Consiglio, in quanto sia io sia molti altri colleghi intervenuti nel dibattito ci eravamo sforzati di sollevare — sia pure da diversi punti di vista — problemi nuovi insorti nella situazione internazionale, alcuni indubbiamente drammatici, che mutavano il quadro generale della situazione; problemi nuovi che ponevano grosse questioni sia al mondo nel suo complesso, sia all'Europa sia all'Italia stessa.

Questo dibattito avrebbe dovuto essere proprio caratterizzato dal confronto — dicevo — sia pure da diversi opposti punti di vista, attorno a questi nuovi problemi che significano, sì, drammatici sviluppi della situazione nel sud-est asiatico ed a San Domingo, ma nessuno può pensare e supporre che quanto avviene nel sud-est asiatico e l'intervento americano nel Viet-Nam e a San Domingo siano episodi isolati, incidenti ed errori occasionali condotti ai margini o per una erronea interpretazione della realtà politica.

Fare questo non significa portare avanti elementi polemici; significa distorcere la verità, il che non può essere mai alla base di qualsiasi politica.

Se il Governo italiano dovesse condividere quello che l'onorevole Moro ci ha dichiarato testé, e cioè, che per lui in sostanza non è successo niente di fondamentale importante: i rapporti italo-americani devono rimanere quelli che sono rimasti in tutti questi anni, anche se la parte contraente fondamentale, gli Stati Uniti, per bocca del loro presidente e del ministro degli esteri dichiarano che la politica la fanno per loro conto, senza neppure consultare gli alleati dei vari raggruppamenti regionali. Sono dichiarazioni contenute in atti ufficiali americani. E questo non è nulla di nuovo, questo lascia intatti i rapporti dell'alleanza atlantica, al punto che il nostro Presidente del Consiglio dice addirittura che non si può muovere una critica aperta all'alleanza atlantica!

L'alleanza atlantica è diventata allora una specie di mito: chi parla apertamente contro l'alleanza atlantica va scomunicato. Questo monito non è diretto a noi, ma alla maggioranza governativa; non certamente all'opposizione, a coloro che hanno combattuto coerentemente e conseguentemente l'alleanza atlantica, sapendo che i principi che la ispiravano avrebbero necessariamente portato agli

attuali sviluppi. Sono osservazioni pesanti del Presidente del Consiglio, all'interno della maggioranza e del suo stesso partito, al partito socialista italiano, al partito repubblicano ed in parte allo stesso partito socialdemocratico.

Chi tocca l'alleanza atlantica muore: manca solo che si pronunci questa frase per definire la politica estera dell'attuale Governo o del Presidente del Consiglio.

Come si fa a parlare di questa alleanza atlantica come di una forza di coesione, nel momento in cui non vi è giornale internazionalmente serio che non parli di una crisi di fondo nell'alleanza atlantica? Si può deprecare o meno questa crisi di fondo; ma quale elemento di coesione rappresenta la N.A.T.O. se include forze centrifughe non circoscritte alla Francia di De Gaulle né ai paesi scandinavi, ma che riguardano per certi aspetti la stessa Grecia, la stessa Turchia, partiti della maggioranza governativa della stessa Germania di Bonn, altro centro cardine dell'alleanza atlantica? Come si può dare una versione della realtà internazionale che non ha neppure un riferimento reale a questa realtà, cioè è una immagine astratta sulla quale si dovrebbe costruire e portare avanti la politica dell'Italia, come se l'Italia potesse essere in grado di astrarsi da questa realtà, di ignorare quanto avviene in Europa e nel resto del mondo e continuare così sulla scia di una tradizione in via di profonda trasformazione?

Si spiega allora perché l'onorevole Moro, venendo ai due problemi fondamentali di questo dibattito, il Viet-Nam e San Domingo, ci abbia fatto la relazione che fa il prefetto al ministro dell'interno sugli scioperi o su un incidente riguardante l'ordine pubblico, una relazione burocratica: gli Stati Uniti hanno detto questo per quanto riguarda il Viet-Nam, gli Stati Uniti hanno detto questo per quanto riguarda San Domingo: al quale riguardo per parte nostra non abbiamo l'ombra di un'idea. Ma che cosa sta a fare il Governo italiano su quel banco, se non ha alcuna idea su una delle questioni centrali che impongono attenzione e preoccupazione al mondo intero? E non ha un'idea perché in sostanza ha un'idea, anche se non ha la possibilità neanche di esprimerla, tanto essa è contrastante con la realtà stessa e con gli sviluppi della politica americano nei confronti del resto di quel continente e del mondo.

Nè ci si parli della legalizzazione dell'intervento americano attraverso una delibera dell'Organizzazione degli Stati americani, che tutti sanno strappata per un solo voto di maggioranza qualificata, che è quello di Cabral,

vale a dire la parte interessata: voto del resto successivamente annullato dagli atteggiamenti degli altri paesi, compresi i paesi che avevano votato a favore, così come l'atteggiamento assunto in questi ultimi giorni dal Brasile, dittatura reazionaria che tuttavia non può resistere a pressioni interne e dell'intero continente americano. Ebbene, questi atteggiamenti sono una chiara indicazione dell'impossibilità di legalizzare, sia pure attraverso il voto dell'O.S.A., l'intervento americano.

E quando il Presidente del Consiglio ci dice di aver avuto nel suo viaggio negli Stati Uniti la prova della solidarietà e dell'interesse dell'America latina verso l'Italia, egli dice una verità: che cioè verso l'Italia esiste un immenso potenziale di simpatia e di attesa, non circoscritto alla sola America latina per gli speciali rapporti che sono esistiti in passato fra Italia e America latina, ma che si estende ad altri continenti e a paesi della stessa Europa.

Ma come risponde il discorso del Presidente del Consiglio a questa solidarietà delle popolazioni dell'America latina verso l'Italia? La sua completa assenza di giudizio, che documenta un'adesione passiva alla volontà e agli indirizzi americani nei riguardi della stessa America latina e sostanzialmente nella stessa questione di San Domingo, provano chiaramente che questo tipo di solidarietà viene completamente ignorata dal punto di vista strettamente politico! Né il Presidente del Consiglio — a mio giudizio — ha reso un buon servizio al ministro degli esteri che si reca domani nel Messico, paese che ha preso posizione netta e precisa, con indirizzi e orientamenti opposti all'intervento americano a San Domingo, senza reticenze e senza attendere informazioni su questioni di dettaglio che non hanno valore né significato di scelta politica.

Il dramma documentato chiaramente da tutto l'intervento del Presidente del Consiglio è quello che io avevo rilevato stamane illustrando la nostra interpellanza: è il dramma consueto dei governi succedutisi in questi anni, cioè l'assenza di una reale politica italiana sulle questioni generali e addirittura sulle questioni specifiche! Ancora una volta l'Italia è completamente, totalmente assente dalle scelte politiche sulle questioni del Vietnam e di San Domingo, in ordine alle quali si allinea sulle posizioni americane senza neppure cercare di darne un'interpretazione da un punto di vista almeno europeo, senza neppure questa differenziazione rispetto agli Stati Uniti: una traduzione in termini euro-

pei di un'azione degli Stati Uniti condotta nel sud-est asiatico e nell'America centrale!

Da questo punto di vista mi dispiace di dover dissentire dall'opinione che stamane ha espresso l'onorevole De Martino, il quale ha fatto un nobile discorso per quanto riguarda le questioni di principio. Però ad un certo momento egli isola le questioni di principio da quelle che sono le realtà politiche, le maggioranze, i loro orientamenti, le loro responsabilità. Quando queste questioni di principio si mettono troppo in alto, si finisce col non vederle più: rimangono talmente staccate e lontane dalla realtà, che la realtà finisce con l'andare per proprio conto. No, noi vogliamo inchiodare tutti al legame organico che esiste tra le questioni di principio e l'esecuzione, e ad un rapporto leale fra principi e politica organica che viene condotta.

Ecco perché richiamiamo responsabilmente le forze alleate della democrazia cristiana in questo Governo anche alla risposta del Presidente del Consiglio. Vi è stata una presa di posizione con l'interpellanza del gruppo socialista, a noi illustrata dall'onorevole De Martino, e vi è stata una esposizione da parte del Presidente del Consiglio. Esse sono nettamente antitetiche, almeno quanto a impostazione dei due problemi. Non si tratta di divergenze di vedute su questioni specifiche, su episodi singoli; si tratta di divergenze di vedute su criteri di fondo della politica mondiale, cioè sulla politica dell'imperialismo, se la si deve seguire sino in fondo o la si deve combattere coerentemente.

Qui, onorevole La Malfa, sta il grosso problema di scelta. Io sono l'ultimo a dire che gli Stati Uniti sono un paese che si caratterizza univocamente come paese imperialista. Gli Stati Uniti sono un paese composito, in cui vi sono molte componenti; ma la componente politica, quella che caratterizza la politica americana, nessuno può mettere in dubbio che sia una componente tipicamente imperialistica, di imperialismo moderno. Non lo diciamo solo noi marxisti militanti del movimento di classe; lo dicono studiosi di ogni tendenza e di ogni indirizzo. Ed è questa componente imperialistica che ha raggiunto oggi sviluppi particolari. Perché è vero che il mondo ha camminato in questi anni; ma se vogliamo capire che cos'è Johnson, dobbiamo pensare che egli impersona il tentativo più organico (non sarà certamente lui che fermerà la storia del mondo) per bloccare il mondo allo *status quo*. Fallirà anche Johnson, come hanno fallito tutti coloro che hanno cercato di fermare la storia del mondo. Ma

questa è una cosa ovvia. Il problema non è questo. Il problema è quello di dire che cosa facciamo nei confronti di questo assurdo tentativo.

Non ho neanche detto che questo assurdo tentativo porterà alla guerra globale, perché non credo che possa portarvi. In altri momenti questi tentativi hanno portato anche alla guerra globale, perché fermare la storia significa a un certo momento cadere in tali contraddizioni che si può cercare di risolverle soltanto con la guerra globale. Ma non penso che questa sia la prospettiva che abbiamo davanti. La prospettiva che abbiamo davanti è la politica di intervento nelle forme e nelle condizioni moderne che sviluppa oggi Johnson, riprendendo cioè la politica dell'equilibrio del terrore come unica garanzia contro la guerra globale. Al di sotto di questa politica vi è la serie di interventi e di sfide che si succedono nella speranza di continuare a fare la politica che porta sull'orlo dell'abisso. Ed è questo che noi dobbiamo combattere. È questo che mi ha portato a concludere, questa mattina, che il compito dell'Italia dovrebbe essere quello di contribuire ad isolare la politica di Johnson, per farla cadere attraverso tutti gli interessi e i legami che progressivamente si creano. Perché sappiamo che quando si porta avanti questa politica si crea una tale rete di interessi, si muovono tali forze, che a un certo momento non si fermano più, costituiscono nuovi legami; tali sono stati gli sviluppi della alleanza atlantica, in cui gli elementi strettamente militari e gli interessi addirittura settoriali dell'industria americana hanno finito per prevalere. Non sono parole mie, ma di Eisenhower. Ecco la necessità, il compito che dovrebbero avere i paesi che si richiamano sinceramente alla pace: quello di fermare tempestivamente questo indirizzo.

Prendiamo un esempio di carattere interno. È vero quello che ha detto il Presidente del Consiglio, che egli già aveva espresso al Senato e alla Camera comprensione per la politica americana. Il partito socialista italiano e gli altri partiti alleati di Governo non fermarono allora questo indirizzo e venne poi la dichiarazione congiunta del comunicato di Washington, che dava un risalto addirittura mondiale alle decisioni e le scelte già prese attraverso le dichiarazioni parlamentari del Presidente del Consiglio, allora ancora ministro degli esteri *ad interim*. Cioè, se non fermiamo tempestivamente certi indirizzi, sarà sempre più difficile poterli contrastare pacificamente e democraticamente.

Devo qui negare nel modo più assoluto che si possa contare soltanto se si è nell'alleanza atlantica e fedeli servitori di essa. Tutta la realtà di questo dopoguerra dimostra esattamente il contrario. Ma allora cos'è questo terzo mondo che poco conta militarmente ed economicamente, ma che tuttavia condiziona sempre di più gli sviluppi della politica mondiale, e ha fatto saltare nelle condizioni reali gli accordi postbellici di Yalta, che appaiono sempre più come un contenuto che soffoca lo sviluppo della situazione mondiale?

Non si conta per il fatto di essere fedeli servitori di una scelta politica, senza neppure un contributo originale a questa stessa politica. L'importanza dell'Italia non sta certamente nella forza delle armi, ma in quel peso e prestigio politico che, per quanto riguarda la Francia, ha saputo sfruttare sino in fondo il generale De Gaulle.

Su questo terreno vorrei si pervenisse finalmente ad un chiarimento. Nessuno di noi fa l'elogio di De Gaulle. Vi abbiamo ripetuto quanto è scritto nel *New Statesman*, e cioè che la vostra colpa, signori del Governo, sta nell'affidare al generale la difesa della pace nel sud-est asiatico, senza porre alternative. Questa è l'accusa che viene rivolta alla politica atlantica: siete voi che date un prestigio alle forze reazionarie di De Gaulle e le fate apparire agli occhi del terzo mondo e dell'opinione pubblica mondiale come forze di avanzamento e di progresso. Sono d'accordo che questa valutazione rappresenta una falsificazione della funzione di De Gaulle; ma sono completamente in disaccordo in merito al giudizio sulle cause di questo fenomeno, a mio avviso da ricercarsi proprio in questo piatto atlantismo, che dà a De Gaulle la forza di andare avanti.

LA MALFA. Riconosco la funzione del terzo mondo; ma si tratta di una funzione originaria.

VECCHIETTI. Quei paesi hanno saputo conquistarsi quella loro posizione. Che cosa contava in passato, oltre certi limiti, la Jugoslavia nella politica estera mondiale? Eppure essa con l'indirizzo seguito negli ultimi anni ha saputo assumere una funzione addirittura mondiale, e ciò a furia di comprendere, di capire, di seguire. Se noi, invece, non abbiamo mai un'idea originale, non diamo mai un contributo politico autonomo, non abbiamo mai il coraggio di una scelta, come potremo essere minimamente considerati dai nostri alleati? A che cosa serviamo ai nostri stessi alleati se non siamo

neanche uno stimolo critico nei loro confronti? Serviamo soltanto a chiedere un po' di soldi quando le cose ci vanno male! (*Applausi all'estrema sinistra*).

Questa critica della linea da noi assunta nella politica internazionale è del resto avanzata anche da osservatori internazionali seri, che considerano l'Italia come una pura pedina della politica americana, che non partecipa minimamente alla stessa dialettica interna dell'alleanza atlantica. All'Italia è stato affidato (o essa si è assunto, il che è la stessa cosa) il compito di essere oggi unicamente l'interlocutrice critica di De Gaulle, puntualmente in funzione delle posizioni americane. Tutte le critiche da noi rivolte a De Gaulle (non entro qui nel loro merito) sono state avanzate unicamente in funzione del telefono diretto che congiunge Roma con Washington (*Commenti*) e con piatta adesione alle posizioni del governo statunitense.

Ora quale significato ha una simile politica? Credete veramente, signori del Governo, di combattere con efficacia De Gaulle ricalcando pedissequamente la politica americana in Europa? In questo modo il Governo italiano contribuisce a rafforzare De Gaulle, concorre a dare della sua politica un'immagine (in questo sono d'accordo con l'onorevole La Malfa) che non risponde alle sue finalità, completamente diverse. Del resto, svolgendo stamane la mia interpellanza, avevo già rilevato che il compito che incombe su di noi è quello di opporre sia alla politica di Johnson sia a quella di De Gaulle un'alternativa della sinistra europea, cioè una nuova forza che dia effettivamente una visione globale e generale dei problemi dell'Europa, fuori dell'una e dell'altra scelta; ma finché noi sapremo soltanto pronunziarci per una di quelle scelte, non combatteremo neppure efficacemente De Gaulle. Frattanto il fenomeno gollista (come concezione politica, non come regime) si va allargando, come vari sintomi rivelano, ad altri paesi d'Europa.

Pensate davvero, signori del Governo, che la politica di De Gaulle nei confronti della Unione Sovietica lasci le cose come prima, come se non fosse avvenuto nulla, come se l'incontro di Gromyko a Parigi e certe dichiarazioni non avessero alcun valore, quasi che i problemi europei fossero esattamente identici a quelli di prima? Quale è mai la politica che sta conducendo oggi il Governo italiano, che ignora tutto? Si parla infatti dell'Europa e si trascura il viaggio di Gromyko a Parigi e i colloqui svoltisi nella capitale francese, dove i problemi dell'Europa sono stati affron-

tati in modo che si può approvare o disapprovare, ma dai quali è comunque uscita una situazione nuova che muta gli aspetti fondamentali dell'indirizzo della Francia e, per certi aspetti, per quanto riguarda l'Europa e anche l'estremo oriente, della stessa politica dell'Unione Sovietica.

Ecco il fatto di fronte al quale noi ci troviamo. Cambiano i governi, cambia la maggioranza, la politica è sempre quella: il vuoto concentrato italiano. Esso è il pericolo più grave di fronte al quale noi ci troviamo: l'assenza di una politica internazionale italiana, l'assenza di una volontà politica effettiva che arriva fino al paradosso (che abbiamo visto nelle dichiarazioni del Presidente del Consiglio) di essere privi di un giudizio reale sulle questioni fondamentali che oggi si dibattono nel mondo.

L'onorevole Presidente del Consiglio ci viene a dire ciò che abbiamo letto tutti quanti sui giornali, cioè quello che pensano gli americani sul Viet-Nam e sulla alleanza atlantica. Sulla alleanza atlantica ha detto anche quello che pensa il Governo, e vorrei vedere come il partito socialista concilia la sua posizione con questo conformismo piatto della alleanza atlantica. E ci ha fatto a proposito del Viet-Nam dichiarazioni che rispecchiano soltanto il punto di vista americano, il che lascia arguire che il Governo italiano non ha nulla da dire su queste posizioni del Governo americano. Ci ha detto, addirittura, che il Governo italiano spera in una soluzione pacifica. In questa posso sperare io o l'amico che incontro per la strada: è il suo compito quello di sperare. Ma un governo fa una politica, non « spera » in una soluzione pacifica. In questa posso sperare io, o l'amico che incontro per la strada: è il suo compito quello di sperare. Ma un governo fa una politica, non « spera » in una soluzione pacifica. Qual'è l'intervento effettivo, quali sono le assunzioni di responsabilità diretta? Certe volte, nella diplomazia moderna, assumersi direttamente delle responsabilità significa parlare chiaro e tondo all'opinione pubblica mondiale, e non soltanto inviare note alle cancellerie. Non voglio ignorare l'importanza delle note delle cancellerie, sono necessarie, ma i governi devono esprimere necessariamente il loro pensiero di fronte all'opinione pubblica mondiale. E questo significa orientare, spostare forze in una direzione o in un'altra.

Onorevoli colleghi, evidentemente non posso che dichiararmi insoddisfatto. Ma non è la insoddisfazione regolamentare della replica alla interpellanza: è una denuncia a fondo delle

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

gravi responsabilità che assume questo Governo con l'attuale atteggiamento. Siamo in un'era nuova, in cui l'Italia può assumere una funzione positiva come una funzione altamente negativa. Tutti i sintomi della politica del Governo dimostrano che esso sta scegliendone una altamente negativa. Sarà compito nostro condurre avanti a fondo questa battaglia; sarà compito nostro sollecitare, nell'ambito della stessa maggioranza governativa, le forze suscettibili di interesse a questi problemi, e non indifferenti o passive, siano esse cattoliche o si ispirino ad altre ideologie, o all'ideologia socialista. Sarà nostro compito portare avanti questa battaglia, che dimostra ancora una volta la necessità che l'equivoco di questo Governo cada, che non vi possono essere una doppia verità, una politica da una parte e una propaganda dall'altra, una completa separazione tra le responsabilità internazionali e le responsabilità dei partiti per quanto riguarda le maggioranze stesse.

Tutto questo non fa altro che portare confusione e noi dobbiamo — è nostro dovere — combattere contro la confusione. Abbiamo aperto questo dibattito per uscire fuori dalla confusione e avere la chiarezza. Abbiamo avuto una risposta da parte del Governo che ci metterà nella condizione di portare avanti la nostra battaglia nel paese affinché questa chiarificazione, che non abbiamo avuto nell'aula parlamentare, salga dal paese, dal movimento dell'opinione pubblica. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Natta ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

NATTA. Signor Presidente, non posso nascondere nemmeno io, al di là dell'insoddisfazione, un qualche imbarazzo, direi anche una mortificazione (lei me lo consentirà, onorevole Moro), nel replicare: ma penso che forse questa mortificazione sarà ancora più grave per altri, in questa Camera!

Ella, onorevole Moro, ci ha offerto una chiarificazione di solenni principi, leggendoci anche largamente il messaggio del presidente Johnson; ci ha fornito, d'altra parte, una relazione sullo stato della politica europeistica, dimenticando però il problema che mi sembra più urgente per il nostro Parlamento: quello del rinnovo della nostra rappresentanza nel Parlamento europeo. E ci ha offerto, dopo ciò (forse abbondando nella prima parte per essere più stringato poi sui problemi posti all'attenzione della Camera), una conferma — è il caso di dirlo — piena e completa della posizione già assunta dal Governo sul Viet-Nam, invitandoci (lo prevedevo già stamane)

ad una sorta di sospensione di giudizio, di attesa ad esprimere un giudizio per quel che riguarda la vicenda di San Domingo.

Ma in questo modo, onorevole Moro, ella ha ribadito in modo patente la contraddizione che oggi mina la vostra politica estera, ed è la contraddizione tra questi fini, tra questi principi, proclamati solennemente, di volontà di pace, di libertà dei popoli, di benessere per tutti, di lotta contro la fame (fini e principi che dovrebbero essere propri dell'alleanza atlantica, della politica degli Stati Uniti e del nostro Governo) e le concrete, ripetute, recenti manifestazioni della politica americana. Risiedono qui il significato grave e la responsabilità grave della piena solidarietà che il Governo ha espresso per il Viet-Nam, o che si accinge ad esprimere, e che ha già espresso in realtà anche sulla questione di San Domingo.

Non ritengo necessario ripetere l'illustrazione dei fatti. Mi pare che il dibattito non possa lasciare adito a dubbi sulla vicenda di San Domingo, e non solo per la precisa e netta denuncia che è venuta dal segretario del partito socialista, onorevole De Martino, ma anche per le ammissioni, più imbarazzate o più aperte, venute dall'onorevole Edoardo Martino a nome del gruppo democristiano. Né vi è bisogno, onorevole Moro, di attendere il rapporto di alcuno sull'intervento degli Stati Uniti. Dal nostro dibattito, dalle testimonianze, dalle prove che sono venute l'intervento degli Stati Uniti risulta chiaramente essere stato diretto contro un moto democratico e popolare, contro una rivolta che tentava di scalzare una tirannide, contro un moto che si ribellava ad uno stato di cose disumano sotto il profilo economicò e sociale, che era quindi ispirato almeno dalla speranza di ricostituire la base sulla quale si potesse lavorare per il progresso, l'emancipazione e la libertà di quel popolo.

Ma quello che preme in primo luogo — non ritornerò, ripeto, sui fatti — è mettere in luce che qui non vi era, onorevole La Malfa, un problema di sicurezza. Ma quale problema di sicurezza, per gli Stati Uniti? Il fatto che è venuto in luce a San Domingo, che l'azione degli Stati Uniti ha messo in rilievo crudo, è che non vi sono margini per una politica di rinnovamento e di progresso democratico e sociale in quel continente, se si nega in partenza i fondamenti che questa politica di progresso e di benessere deve avere. E non dico solo una riforma agraria, ma dico anche la disponibilità per quei paesi delle loro risorse essenziali; dico la bauxite o il pe-

trolio o la canna da zucchero o la frutta in questo o in quel paese. Ma questo cosa suppone? Suppone — e i fatti lo confermano — un urto con le forze monopolistiche degli Stati Uniti. E badate che questo è un limite probabilmente avvertito dallo stesso presidente Kennedy, cioè il fatto che la rinascita, lo sviluppo dell'America latina entrano in contraddizione con gli interessi dei gruppi dirigenti dell'economia americana e che non bastava un impegno dello Stato se non si riusciva in qualche modo a superare e neutralizzare gli interessi di queste grandi forze monopolistiche (credo che da qui possano venire anche motivi di riflessione sulla scomparsa del presidente Kennedy!).

Voi avete parlato dei piani di Frey, il presidente del Cile, di questo rinnovamento dell'alleanza dei paesi americani, di questa idea della integrazione economica dell'America latina. Ma proprio da San Domingo è venuto un colpo di grazia a questa idea. E del resto non si può ignorare che nell'ipotesi di Frey un'alleanza, un rinnovamento, un rilancio della collaborazione, della integrazione economica era rivolta innanzitutto, era fondata innanzitutto sulla necessità di liberarsi dalla sudditanza al capitalismo statunitense.

E d'altra parte una linea come questa, come l'ipotesi di Frey, esige la « sovversione ». Credo che il termine non debba spaventare!

Si è detto e si è ripetuto anche in quest'aula che è stata ribadita da parte dell'O.S.A. l'incompatibilità dell'America col comunismo. Ma voi credete che possa esservi compatibilità per uno sviluppo libero, di progresso di quei paesi con i regimi di terrore, di tirannide conservatrice, di imperio militare? Che possa essere possibile con questi regimi un'ipotesi di sviluppo democratico? Non è forse logico, necessario, che questi regimi vengano spezzati via da un movimento popolare?

La lotta contro il comunismo si rivela sempre più come un alibi inconsistente, usato a difesa di questi regimi e della linea della politica americana. E qui non abbiamo nulla da nascondere, onorevole Martino; non c'è nulla di segreto. La posizione del movimento comunista nell'America del sud, la nostra posizione di comunisti italiani in rapporto a quei problemi è quella dell'appoggio, della presenza, della partecipazione piena dei comunisti, della nostra solidarietà col movimento delle masse, delle forze popolari contro quei regimi tirannici e reazionari per la conquista della democrazia politica e dell'indipendenza piena, per riforme democratiche che possano aprire una prospettiva di socialismo

anche per quel continente. Quando diciamo questo non diciamo né facciamo alcunché di diverso da quello che abbiamo detto e fatto di fronte al fascismo italiano. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Avete qualcosa da obiettare, da condannare in questa posizione? State attenti che rischiate di condannare voi stessi, la legittimità e le basi del nostro ordinamento nazionale!

Onorevole Moro, quando lei così, un po' imbarazzato mi pare, ha risposto sull'ipotesi che dei volontari italiani possano andare a combattere nel Viet-Nam o altrove, dove c'è una causa di libertà da difendere; quando lei invoca il codice penale, fa cosa del tutto superflua. Guardi che la storia del nostro paese, almeno da Garibaldi alla Spagna, ha dimostrato con chiarezza che gli italiani, per andare a combattere per la libertà, non hanno mai avuto preoccupazione o timore del codice penale!

Riconoscere, dunque, questi diritti, questa necessità storica, alla quale voi non potete non richiamarvi, per l'America latina, è certo una scelta ideale e politica anche per i partiti italiani. Ma non può essere solo questo. Vi è un Parlamento, vi è un Governo. E allora noi abbiamo il diritto ancora una volta di chiedervi a quali conclusioni, a quali atti voi ritenete di dover giungere, atti che non siano semplicemente riconoscimento della personalità di liberale, di democratico del presidente Bosch, deposto e ancora oggi in esilio, o che non siano semplicemente il riconoscimento della missione di pace di monsignor Clarizio a San Domingo, o un auspicio di saggezza semplicemente, una raccomandazione, un consiglio, magari una qualche critica sommessa agli Stati Uniti.

Io capisco — ha ragione su ciò l'onorevole Vecchietti — che un privato cittadino come il filosofo Sartre possa manifestare il suo atteggiamento rifiutando di fare in queste circostanze un viaggio di studio negli Stati Uniti; un partito può anche ritenere di difendere le sue posizioni ideali, di principio con l'affermazione di un ordine del giorno, con un discorso fatto in quest'aula. Ma un Governo? Un Governo può sospendere fino a questo punto, onorevole Moro — ella evidentemente non legge nemmeno la stampa di tutto il mondo — il suo giudizio e attendere? Lo so che non è così che legge! Ma allora ella non può venire qui a dirci che dobbiamo attendere, che dobbiamo capire meglio che cosa avviene, che cosa è accaduto e che cosa sta per accadere a San Domingo! Forse vi sem-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

bra già molto avere dato disposizione agli ambasciatori di puntare sull'intervento dell'O.S.A. anziché su quello degli Stati Uniti, e vi sembra che sia già gran cosa ricordare che non avete assunto impegni diretti — del resto, non vi erano stati richiesti — per quello che riguarda il Viet-Nam.

Noi abbiamo apprezzato, come è giusto, l'atto di accusa che stamattina, a nome del gruppo socialista, l'onorevole De Martino ha rivolto all'intervento degli Stati Uniti a San Domingo. Lo abbiamo apprezzato perché, a nostro parere, risponde alla verità, alle esigenze di riscossa e di libertà di quel continente e anche a una necessità di difesa della pace. Io non ho certo alcuna obiezione da muovere per quello che riguarda la storia di quel paese, il giudizio sui suoi avvenimenti più recenti e la conclusione che mi pare sia stata tratta, cioè che il pretesto delle infiltrazioni comuniste non può assolutamente autorizzare un intervento contro ogni rivoluzione democratica e borghese. Ma pare che il rischio di questa impostazione e concezione dei dirigenti americani sia stato misurato dall'onorevole De Martino, e anche che esse siano state respinte.

Una considerazione però si impone, a nostro giudizio. L'intervento a San Domingo, la motivazione politica e ideologica con cui gli Stati Uniti lo hanno sorretto non si configurano come un episodio, un incidente, né come una dichiarazione incauta su un problema, seppure rilevante, ma parziale, onorevole La Malfa. Questi fatti, queste parole, queste affermazioni illuminano in modo crudo e spietato una strategia e una concezione che in questo momento mirano ad arrestare un processo di emancipazione; che, cioè, vi siano o non vi siano di mezzo i comunisti, in realtà mirano oggi a cristallizzare lo *status quo*, e comunque a subordinare un'offerta di pace a questa sorta di ricatto.

Significa, dire questo, negare che si è verificato nel mondo un mutamento? Ma per nulla affatto. Ella sa, onorevole La Malfa, che noi siamo sempre stati tra coloro che più acutamente hanno cercato di momento in momento di individuare il mutamento dei rapporti di forza, lo sviluppo di certi...

LA MALFA. E allora?

NATTA. Mi lasci concludere, ella mi interrompe proprio a metà della frase. Vuole che noi non sappiamo o non riconosciamo il significato che hanno avuto la rivoluzione cubana o quella algerina, dirò di più, i movimenti di emancipazione dei popoli dell'Africa

e dell'Asia? Noi siamo attenti, pronti e sensibili a riconoscere tutto questo. Né parlerò del costo di questo movimento e di queste conquiste. Dirò soltanto che esso è andato avanti soprattutto nel momento in cui si è verificato un processo di distensione; meglio, la possibilità di sviluppo di un processo di distensione. Ed è in ciò che risiede la gravità della battuta d'arresto che è stata inferta e di cui bisogna andare a ricercare le cause. (*Interruzione del deputato La Malfa*).

Non mi dirà, onorevole La Malfa, che il processo di distensione è cominciato nel 1948. Esso ha avuto uno sviluppo in questi anni recenti, e certamente si sono verificati fatti che hanno segnato battute d'arresto. Ma noi non intendiamo uscire da questa situazione con una proposta che concluda nella necessità di uno scontro da trincea a trincea. Al contrario, ne usciamo con una volontà di ripresa e di sviluppo di un movimento di distensione. Ma non si può certo dire che l'ostacolo fondamentale a ciò sia rappresentato da De Gaulle o dalla Cina. Onorevole La Malfa, ad un certo punto del suo intervento sembrava quasi che fosse stato De Gaulle a portare l'attacco al Viet-Nam del nord o a San Domingo! Non si può nascondere la verità dicendo che tutto ciò è strumentale. Ma quale politica non obbedisce a determinati fini, a determinati propositi, ad una certa strategia? Ma poi fanno storia anche i fatti in cui quella politica si esprime. Era proprio questo il senso, forse non molto chiaro, del discorso che ho fatto stamattina, allorché dicevo che non siamo d'accordo con gli orientamenti della Francia e della Cina, ma che tocca anche a noi di vedere quali tendenze, quali esigenze essi rappresentino e quali limiti e storture dell'impostazione politica essi rivelino.

Più facile o più difficile che sia l'atteggiamento o il giudizio sui fatti di San Domingo, credo che quella vicenda in realtà sia una controprova degli avvenimenti del Viet-Nam. Del resto, la posizione della direzione del partito socialista italiano di parecchie settimane fa, a proposito della vicenda vietnamita, non ci lascia dubbi a questo proposito. E mi piace ricordarla qui non per misurare l'enorme distanza che la separa dalle cose che sono state dette da parte socialdemocratica (mi pare che si sia parlato di bubbone o di avamposto che bisogna difendere ad ogni costo, tutte cose che ha ripetuto anche il Presidente del Consiglio), ma per constatare un nesso, la logica di una impostazione, di un disegno generale nella politica americana che investe in modo diretto il nostro paese, le sue

alleanze e quindi anche le responsabilità di Governo.

Ritornano allora gli interrogativi per l'immediato. Che cosa intendete fare? Non ho capito affatto, onorevole Moro, quali siano le vostre proposte e le vostre intenzioni per San Domingo. Volete riconoscere il governo Caamano, che mi pareva fosse la proposta implicita nel discorso di stamane dell'onorevole De Martino? O volete attendere che lo faccia prima De Gaulle, per dire poi magari che non si può più fare perché l'ha già fatto De Gaulle?

E per il Viet-Nam? Vi è una compatibilità — lo chiediamo non soltanto ai socialisti, ma anche alla democrazia cristiana — tra la comprensione, la solidarietà verso l'atteggiamento degli Stati Uniti d'America, che ella in sostanza, onorevole Moro, ha ribadito in modo così pesante ed assoluto (direi più pesante delle stesse affermazioni che possono essere contenute in quel comunicato e di tutto ciò che ella ha detto nei precedenti dibattiti parlamentari) ed il riconoscimento che da altre forze dello schieramento governativo è venuto dell'autenticità e del diritto di quel moto popolare? Volete davvero premere per una trattativa, per una soluzione politica? E non vi sembra che l'avvio, onorevole Moro, debba essere almeno la fine dell'aggressione e dei bombardamenti? Vi sembra che questa sia una richiesta troppo audace ed avanzata? Ma quale volontà di trattare, di discutere esiste quando nello stesso momento si proclama che andrà avanti spietatamente la guerra?

Noi non abbiamo affatto considerato, onorevole Edoardo Martino, come non valida la necessità della discussione e della trattativa: abbiamo soltanto affermato che l'interlocutore primo di ogni trattativa deve essere il popolo del Viet-Nam, deve essere un movimento, che è tutt'altro che fantomatico, anzi è un governo reale ed effettivo (ritengo che si possa ben dire più reale ed effettivo dei governi di Saigon). E la risposta, prima che cercarla a Mosca e a Pechino, bisogna chiederla al Fronte di liberazione nazionale e ad Hanoi. Una risposta, della quale bisognerà tener conto, è stata data; ma nessuna risposta avrà senso fino a quando gli Stati Uniti di America non smetteranno di proclamare ogni giorno che essi non abbandoneranno mai il Viet-Nam meridionale.

Ora, proprio le dichiarazioni che ella, onorevole Moro, ha citato e che sono del presidente Johnson, che tra l'altro prevedono tutta una serie di prospettive per quel paese, in realtà rappresentano la più precisa e solenne

condanna della presenza militare e politica e della violazione di un accordo internazionale da parte degli americani. Ed allora, quali possibilità di trattative? A nostro avviso, una soluzione pacifica e negoziata, che riconosca l'unità ed affermi la neutralità del Viet-Nam, sulla base dell'indipendenza, esige come fatto inevitabile il ritiro da quel paese degli Stati Uniti d'America. Occorre che le forze militari americane abbandonino l'idea di poter rimanere nel Viet-Nam!

Comunque, di fronte alla « scalarità » ed alla intensificazione del conflitto, quale efficacia potete dare alle vostre iniziative, se esse non partono da un rifiuto di avallare o di tollerare l'aggressività americana? Noi non vi rimproveriamo impegni assunti, ma vi rimproveriamo la solidarietà espressa, che diventa un avallo, che significa dire agli americani: « Avete ragione » mentre bisogna dir loro: « Avete torto ».

Comprendo perfettamente, onorevole De Martino, il valore del suo richiamo ai principi della tradizione socialista, che in larga misura è tradizione anche nostra. Comprendo certamente, onorevole La Malfa, anche i casi di coscienza.

Devo dire inoltre che ho letto — del resto come sempre — con attenzione le parole del Pontefice: la sua denuncia del tragico orrore della guerra, del ricorso alla violenza, delle indicibili sofferenze dei popoli, l'appello alla saggezza, alla trattativa ed alla pace. Sono cose che non possono sfuggire, onorevole Edoardo Martino. Sono persuaso anche che questi problemi, di cui abbiamo discusso, devono essere risolti perché essi coinvolgono i diritti della persona e dei popoli in tanta parte del mondo. E queste parole « il bene supremo della pace » non possono avere un'accezione diversa e sempre meno avranno un significato diverso di fronte al rischio atomico o di fronte alla maturata coscienza dei popoli; sicché le parole « pace, libertà e giustizia », hanno lo stesso significato sia in Italia, sia nel Viet-Nam o a San Domingo.

Ebbene, capisco che di fronte a problemi come questi bisogna andare al di là, che essi contano più di una polemica su una formula di Governo, più della sorte stessa di un Governo. Ma i principi, la coerenza con una tradizione, con una concezione del mondo, della lotta politica, dell'avvenire del nostro paese, il rispetto degli ammonimenti solenni, di una vocazione di solidarietà, ebbene, tutto ciò si misura poi nel campo che è nostro, quello della vita e dell'orientamento politico della nazione; si misura in definitiva sull'in-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

dirizzo, sulle decisioni, sugli atti del Governo. Silenziosamente, lei dice onorevole La Malfa. Ho riconosciuto ancora una volta in quanto ella ha detto una concezione delle cose, una visione del mondo che vorrei tradurre in termini molto elementari. Da lei è venuto ancora il consiglio al Governo, a voi stessi e a noi: di non dare in sostanza fastidio; non diamo fastidio noi, in definitiva, agli Stati Uniti di America, non date fastidio, in definitiva, voi all'Unione Sovietica. È un discorso che ci siamo sentiti fare altre volte. Diamo tutte le responsabilità ai « grandi ». Facciamo noi modestamente, silenziosamente, la parte che ci può toccare. Non miriamo al di là delle nostre forze, delle nostre possibilità.

Io posso anche capire quello che di realistico e di nobile vi può essere in questo discorso; ma credo che non valga, non possa valere per un paese come il nostro, non possa valere per il Governo del nostro paese. Noi dobbiamo fare la nostra parte, e possiamo esercitare una funzione positiva nel mondo.

Onorevoli colleghi, a me pare che dalle affermazioni del Presidente del Consiglio sia venuta una conferma più che sostanziale, dura anche, nella usuale moderatezza di toni dell'onorevole Moro; conferma di una linea di politica estera che noi, che i lavoratori, che il popolo italiano, non possiamo accettare, perché, oltre tutto, oggi il pericolo è grave.

Sia questa per noi una ulteriore conferma che l'attuale Governo rappresenta in realtà un ostacolo ad una politica di pace oltre che ad una politica di rinnovamento democratico del nostro paese. Anche su questo fondamentale terreno degli interessi permanenti del paese l'Italia ha bisogno d'altro. L'abbiamo inteso. Da parte nostra sarà fatto il possibile perché si possa andare verso soluzioni diverse e nuove di Governo e di maggioranza.

Lo intendano, in coerenza con le proprie radici e con i propri principi, quanti, socialisti, cattolici, democratici, vogliono una politica di progresso e di pace. E lo intendano con l'urgenza che è necessaria. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. L'onorevole Delfino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto anche per l'interpellanza De Marsanich, di cui è cofirmatario.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il presidente del nostro partito, onorevole De Marsanich, questa mattina nello svolgere l'interpellanza del gruppo del Movimento sociale ha rilevato come l'attenzione del dibattito si sia concentrata sulla posi-

zione che avrebbe assunto il partito socialista e per esso l'onorevole De Martino.

Il partito socialista, come tre settimane or sono in occasione del dibattito sull'impiego dei gas nel Viet-Nam, ha preso una posizione tale da non arrivare ai limiti di rottura della maggioranza. Questa mattina l'onorevole De Martino per non arrivare a tali limiti ha pensato di diluire il dato di fatto della deliberazione della direzione del partito socialista contro gli Stati Uniti, richiamandosi alle tradizioni del suo partito e alla storia di San Domingo.

Per la storia di San Domingo, non è nemmeno necessario rifarsi a qualche saggio specializzato. Basta consultare qualsiasi enciclopedia per sapere le cose che l'onorevole De Martino ci ha voluto leggere stamane. Così per le tradizioni di non intervento del partito socialista: si tratta di tradizioni ormai così consolidate e note che non hanno bisogno di ulteriori specificazioni, anche se vi è qualche eccezione come quella del vicepresidente del Consiglio nel 1915.

Però l'onorevole De Martino fa un falso storico quando afferma che queste tradizioni di non intervento e di non ingerenza del partito socialista sono un'eredità del nostro Risorgimento. Penso che col Risorgimento queste tradizioni di non intervento non hanno nulla a che vedere. Basterebbe ricordare all'onorevole De Martino l'intervento in Crimea, quando Cavour mandò i bersaglieri che, in definitiva, erano dei *marines ante litteram*. E ricordiamo con l'occasione che, tra i contingenti dei vari paesi, quello inglese disponeva di un ospedale da campo (il primo esempio di ospedale da campo) del quale faceva parte un gruppo di infermiere guidate dalla famosa *miss* Florence Nightingale. Sicché l'onorevole Gian Carlo Pajetta e il partito comunista con l'iniziativa dell'ospedale da campo non fanno che ripetere quanto già si è verificato un secolo fa.

Vorremmo dire all'onorevole De Martino che il suo tentativo di non giustificare l'intervento degli Stati Uniti richiamandosi alla storia e agli avvenimenti di San Domingo, così come il suo tentativo di giustificare l'opposizione del partito socialista a questo intervento americano facendo appello alle tradizioni e agli ideali del partito socialista, non ha forse ottenuto l'effetto che egli sperava. Cioè, anche se l'onorevole De Martino ha concesso un largo margine al Presidente del Consiglio (perché il suo indubbiamente non è stato un intervento che si possa qualificare duro), credo che la risposta del Presidente del

Consiglio non abbia completamente soddisfatto l'onorevole De Martino e sono certo che nella sua replica l'onorevole De Martino non si dichiarerà soddisfatto. E anche indubbio che non si dichiarerà neppure insoddisfatto. Ma l'equivoco permarrà, onorevole Moro, e in questo equivoco ella può anche crogiolarsi pensando che comunque va bene.

È evidente che anche in questa occasione, onorevole Moro, il suo Governo penserà di aver superato uno scoglio e di poter così andare avanti. Ma se si fa riferimento a quella che oggi è la realtà internazionale, noi siamo certi che questi scogli verranno uno di seguito all'altro, ed è di questa mutata realtà internazionale che si deve tener conto. Se, come d'altronde lo stesso onorevole De Martino ha riconosciuto, la realtà internazionale di tre anni fa — con la distensione, con la coesistenza, con la « nuova frontiera » di Kennedy, tanto spesso citato in quest'occasione dall'oratore socialista — poteva dare la possibilità di un dialogo e di un incontro a livello governativo, oggi, dopo tre anni, la situazione è radicalmente mutata. Tre anni fa questa formula di centro-sinistra poteva essere addirittura un contributo alla distensione e un tentativo di dimostrazione della possibilità di un incontro; poteva, soprattutto, essere interpretata da parte degli Stati Uniti come un contributo alla distensione, così come essa era concepita da Stati Uniti e Unione Sovietica, cioè la distensione fra i due blocchi nella situazione di supremazia e di potenza di quei due paesi. Oggi non è più così.

L'iniziativa franco-tedesca di alcuni anni fa non era contro la pace e contro il patto atlantico, ma tendeva, nel quadro della coesistenza, a dare una funzione all'Europa. Quella iniziativa, però, non fu appoggiata dal Governo italiano. Essa fu sabotata perché non era prevista nei piani di coesistenza delle due nazioni più potenti. Perché queste parlano di *partnership* ma di fronte ai fatti concreti restano con il proprio potere assoluto. Ed ecco come ci possiamo spiegare certi scantonamenti (che anche noi condanniamo) della Francia e del generale De Gaulle. Se le ambizioni di una politica diversa, autonoma, potevano essere contenute in una politica europea, non saremmo arrivati al riconoscimento di Pechino né agli atti di ostilità verso gli Stati Uniti. E il centro-sinistra in quel momento rientrava anche nei piani americani, per questo tipo di interpretazione della coesistenza.

Oggi la situazione è mutata. Oggi la distensione non c'è più. Oggi la coesistenza è

decisamente minacciata. È un dato di fatto di cui bisogna prendere atto. Non si tratta di caccia alle streghe, ma della realtà. In uno dei due blocchi è accaduto che il nuovo corso di Kruscev non è stato accettato dalla Cina comunista. Ora, si può discutere se il nuovo corso di Kruscev fosse un atto di furbo tatticismo o una manifestazione di sincera volontà di pace; però è un dato di fatto che Kruscev si era impegnato a non esportare la rivoluzione. La Cina non ha accettato questo nuovo corso krusceviano, perché indubbiamente aveva problemi e traguardi diversi da quelli dell'Unione Sovietica, la quale aveva innanzitutto la necessità di consolidare il grande impero e le grosse posizioni di prestigio e di potenza raggiunte nel mondo. La Cina aveva altri problemi, altri traguardi. Settecento milioni di cinesi avevano altre necessità, altre mire di espansione.

Di fronte a questo dissidio fra Mosca e Pechino, l'occidente si è fatto la grossa illusione che si trattasse di un dissidio d'ordine nazionalistico, che vi fossero motivi di confine, e si è illuso sulla volontà cinese di espansione verso il nord, verso la Mongolia e la Siberia. Ci siamo riempite le orecchie di queste frasi. La realtà è che non si è mai vista nella storia una invasione o una migrazione verso il nord, verso i paesi freddi. Non è verso il nord che la Cina ha le sue mire espansionistiche, ma verso i mari caldi e verso i popoli più deboli. E dunque verso il sud-est asiatico che si appuntano le mire espansionistiche della Cina. È evidente che la Cina non ha la forza militare né la volontà di aggredire direttamente con la guerra. Ed ecco allora che ha agitato quella bandiera dell'internazionalismo rivoluzionario che Kruscev aveva ammainato. Ecco allora che Pechino si è fatta la vessillifera della rivoluzione comunista nel mondo, mettendo così in difficoltà l'Unione Sovietica, minacciando di sottrarle il controllo delle centrali comuniste del mondo, dall'America latina all'Africa, alla stessa Europa. Di qui la difficoltà per la Russia di continuare la politica di coesistenza, di qui il vano tentativo fatto prima di morire dall'onorevole Togliatti di varare la teoria del policentrismo, che prevedeva la possibilità di più « vie al socialismo » anche se in realtà la rivoluzione comunista non può presupporre più di una strada, più di una direzione, più di un cervello.

Il policentrismo togliattiano è così caduto nel nulla e il « dissidio » tra Mosca e Pechino si è risolto in una gara aggressiva contro l'oc-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

cidente, in una concorrenza spietata nella guerra e nella lotta all'occidente.

Ecco dunque rimettersi in movimento le centrali rivoluzionarie della Russia nel mondo, ecco profilarsi nel Viet-Nam la concorrenza fra la Cina e la Russia per chi aiuta di più i guerriglieri Viet-Cong.

Di qui la drammaticità della situazione esistente e appena sfiorata nel discorso del Presidente del Consiglio. La coesistenza non esiste più e la posizione del partito socialista italiano diventa sempre più contraddittoria. Se un clima di distensione e di coesistenza poteva portare il nostro paese ad un paraneutralismo, nell'attuale situazione internazionale parlare, come si fa da parte del partito socialista, di un'interpretazione distensiva e democratica del patto atlantico significa dire il contrario di quanto ha affermato l'onorevole Moro, e cioè che fulcro della politica estera italiana rimane l'amicizia con gli Stati Uniti.

Gli Stati Uniti si trovano oggi isolati nella difesa del mondo dalla Cina comunista e dall'Unione Sovietica. Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha detto che il nostro Governo, per le sue tradizioni, per la politica seguita da vent'anni, per i legami di sangue rappresentati dai nostri emigrati, continua ad essere amico degli Stati Uniti; ma le sembra che si possa parlare veramente di amicizia nel momento in cui di fronte ai fatti di San Domingo si afferma che « non vi sono idee chiare » e nei riguardi dell'azione degli Stati Uniti nel Viet-Nam si parla semplicemente di « comprensione »? Non credo sia questo il modo migliore di esprimere e di far sentire ad un alleato la propria amicizia in un momento così delicato. E questo lo diciamo noi, che non siamo certo teneri nei confronti degli Stati Uniti.

Il problema di San Domingo diventa un problema vitale per il nostro paese nel momento in cui rappresenta per il partito socialista un pretesto per prendere certe posizioni. Consideriamo estremamente significativa l'affermazione fatta dall'onorevole De Martino secondo cui non è possibile distinguere, come ha affermato di voler fare il presidente Johnson, le rivoluzioni influenzate dai comunisti dalle altre. Secondo il segretario del partito socialista, invece, non vi sono discriminazioni possibili e occorre aiutare qualsiasi guerra di liberazione. Ora da tutto ciò risulta evidente che il partito socialista è dalla parte di tutti i focolai e di tutte le insurrezioni che i comunisti vanno provocando nel mondo.

Come può il Governo, nel quale confluiscono anche i socialisti, esprimere in questa

situazione la propria solidarietà agli Stati Uniti? È questa la ragione principale della nostra insoddisfazione per l'esposizione di politica estera fatta dal Presidente del Consiglio. Mentre l'Italia non ha una sua politica estera, vi è qualcuno che la fa, il partito comunista italiano. Prima esso voleva la distensione e, per favorirla, il policentrismo; adesso è passato alla polivalenza, alla polipresenza, alla policentrificazione delle sue attività a favore della distensione (o della guerra...). Ad Hanoi è andato l'onorevole Gian Carlo Pajetta, portando la bandiera della Resistenza che, come affermava il manifesto fatto affiggere per il 25 aprile dalla federazione giovanile comunista, « continua » nel Congo, nel Viet-Nam, a Cuba (la crisi di San Domingo non si era ancora verificata) e anche in Italia, perché anche qui vi sono gli amici degli imperialisti... Questa è la situazione. Il partito comunista, che manda attraverso il suo agente Beltramini finanziamenti per la rivoluzione comunista nel Venezuela, non è una indicazione di questo risveglio rivoluzionario sovversivo dell'Unione Sovietica? E anche l'onorevole Alicata parte per Cuba. Dovunque il partito comunista fa la sua politica.

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha accennato a qualche timida prospettiva quando ha affermato: state attenti, colleghi comunisti, che vi è il codice penale! Essi hanno risposto: anche l'onorevole Nenni sfidò il codice penale per andare a combattere in Spagna, e noi comunisti abbiamo rischiato la galera, noi non abbiamo paura di nessuno. E continuano imperterriti perché non esiste una mobilitazione spirituale contro tutto ciò, non vi è una protesta efficace, organizzata: esiste invece una compressione, si deve smorzare tutto, di queste cose non si deve parlare, queste realtà devono essere ignorate. Così il partito comunista è libero di lavorare per gli interessi della Russia e per il trionfo del comunismo. Voi, per come vi comportate, non lavorate per gli interessi della democrazia. (*Applausi a destra*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole Edoardo Martino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**MARTINO EDOARDO.** Signor Presidente del Consiglio, non dirò — come coloro che mi hanno preceduto — che ella non ha risposto all'attesa: è nella tradizione più comune delle opposizioni di dichiarare il proprio scontento, alla fine di un dibattito, quali che siano state le dichiarazioni del Governo. Cercherò invece di richiamare all'attenzione dell'Assemblea gli aspetti positivi della risposta

che ella ha dato alle interpellanze che si sono oggi discusse.

Ai problemi che più preoccupano la pubblica opinione, e per la loro gravità e perché passibili di determinare situazioni più largamente drammatiche — quelli del Viet-Nam e di San Domingo — ella ha dato una risposta responsabile, non una risposta vagamente...poetica, come assume l'onorevole Vecchietti.

Per quanto attiene al sud-est asiatico e al Viet-Nam, ha confermato — e noi l'approviamo — l'intendimento di favorire, alla luce di una realistica visione degli equilibri di forze necessari a garantirla, una soluzione stabile e pacifica della crisi in atto, per il bene durevole di quelle popolazioni.

Per quanto concerne la situazione a San Domingo, quello che dissi stamane nello svolgere, a nome del mio gruppo parlamentare, l'interpellanza che avevamo presentato, non può che portarmi a concordare con lei sulla riconosciuta necessità di una rapida soluzione della crisi nel quadro dell'O.N.U. e nell'ambito di una crescente solidarietà interamericana. Non, quindi, con una autodecisione provocata dall'esterno, che non sarebbe accettabile.

In fondo, per noi, le regole dell'intervento esterno, quando pure si trattasse dell'applicazione della clausola del riservato dominio — che è uno dei punti deboli della carta delle Nazioni Unite (non il solo, purtroppo) — dovrebbero essere fissate, così da evitare ogni eventuale arbitrio o azioni e gesti che possano venire considerati arbitrari. Si tratta di un problema di estrema delicatezza, la cui importanza non sfugge qui ad alcuno, ma che per ciò stesso dev'essere esaminato con obiettività assoluta, senza pregiudizi di parte, e non addirittura — come s'è veduto — con lo scoperto proposito di sfruttare la situazione a determinati fini e con la volontà manifesta di aggravare le responsabilità di chi sia costretto a prendere rapidamente, e sotto l'assillo di situazioni precipitate e confuse, decisioni che possono anche comportare errori non lievi.

A San Domingo, del resto, la situazione permane confusa al punto che si hanno — come s'è potuto dire — due governi: uno regolare illegittimo ed uno legale ribelle, né si vede, purtroppo, come si possa e quando, tornare alla normalità.

Ma, oltre alle questioni che costituivano la materia propria delle mozioni, mi sembra che altri punti, nelle dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio, meritino di essere considerati: quelli che riguardano il subcontinente

latino americano nel suo complesso, e quelli relativi al processo di integrazione europea.

Osservavo stamane che il problema dell'America latina è un problema di grande importanza politica ed umana, che richiede interventi appropriati ed urgenti.

Nonostante la messa in opera dell'« alleanza per il progresso » — non sempre da tutti apprezzata, e persino aspramente criticata da quegli stessi che oggi mostrano di apprezzarla, ma allo scopo, anche qui, di contrapporre, come il male al bene, Johnson a Kennedy — nonostante, dicevo, le varie riforme intraprese o progettate, malgrado la costruzione nei paesi latini americani permane in genere difficile ed in taluni casi grave ed esplosiva.

Riteniamo che i problemi di questa parte del mondo non si possano risolvere con le esercitazioni di dialettica politica o con gli schemi intellettualistici su cui ha indugiato l'onorevole Vecchietti; ma solo sul piano delle impostazioni concrete.

Su questo piano, ho avuto occasione di richiedere, in altra sede, epperò lo ripeto qui affinché il Presidente del Consiglio ne tenga il debito conto, che nel quadro dei negoziati doganali multilaterali, vengano aperte ai paesi dell'America latina possibilità di incrementare le loro esportazioni. E che si promuova l'esportazione, sia di materie prime e di prodotti tropicali (stabilizzando e sopprimendo con gradualità i dazi interni ancora in vigore), sia di prodotti agricoli delle zone temperate, attraverso un'adeguata applicazione della politica agricola comune, sia infine di prodotti industriali, mediante una politica doganale liberalizzata. È anche necessario propugnare l'attuazione delle condizioni necessarie per consentire alla Banca interamericana di sviluppo di intensificare la sua attività nel mercato europeo dei capitali, chiedendo un migliore orientamento dell'assistenza finanziaria europea all'America latina. Infine, è da sottolineare l'importanza dell'assistenza tecnica a favore dei paesi del subcontinente americano, dacché essa rappresenta un prezioso complemento delle misure di politica commerciale e finanziaria, e risponde ai bisogni dell'America latina che in questo campo sono veramente enormi.

Richiamerò ancora l'attenzione del Presidente del Consiglio sull'esigenza di affrontare questi problemi in un quadro comunitario (l'onorevole Natta dirà che riaffiora la nostra vocazione comunitaria), un quadro cioè che superi le miopi, anguste visioni degli inte-

ressi particolaristici, delle concezioni ottocentesche, e che sia capace di produrre effetti maggiori, in sintonia e in aggiunta con l'opera che sta svolgendo — pur con le sue limitazioni e insufficienze — l'Alleanza per il progresso. Questo quadro è quello della Comunità economica europea.

Ma un'altra questione importante ha toccato nella sua replica il Presidente del Consiglio: quella dell'unità politica dell'Europa nel quadro dell'alleanza atlantica come momento, non ancora come punto di arrivo, purtroppo, di quella *partnership* alla quale ha fatto cenno, se non erro, il collega Delfino.

Al punto in cui siamo, un dato è certo: il perfezionamento anticipato (ed il successo in questo è notevole) dell'unione doganale; la quale però è solo uno strumento dell'integrazione economica. E quando avessimo conseguito questa unione doganale ci troveremo a un dipresso nelle stesse condizioni che conobbero i nostri nonni; non avremmo cioè fatto nulla di assolutamente nuovo. E vero che stiamo camminando, meno speditamente — a motivo delle difficoltà poste dai problemi — ma comunque con un'azione continua, verso l'attuazione di una unione economica europea: però più si procede verso l'attuazione dell'unione economica europea e più ci si trova sbilanciati, se non si procede parallelamente all'attuazione dell'unione politica. Basta leggere i trattati per rendersene conto. Arrivo a dire — e non paia paradossale — che si rischia di mettere forse lo stesso compimento della integrazione economica se non si provvede tempestivamente alla progressiva contemporanea attuazione dell'unione politica.

È chiaro che quando noi parliamo della necessità dell'unione politica europea, onorevole Presidente del Consiglio, intendiamo riferirci ad una comunità europea politica eretta in federazione (ciò che Tocqueville chiamava l'unione) e non già in confederazione. Il regime confederale non ha infatti impedito né agli Stati Uniti né alla Svizzera di dissanguarsi nella peggiore delle guerre: quella intestina. Non fosse che per questo, la soluzione federale si impone.

Ma non basta, onorevole Presidente del Consiglio, che questa costruzione politica sia federale, occorre anche che sia democratica se si vuole che abbia ad essere una costruzione valida e perciò accettabile. Il controllo popolare, esercitato dai rappresentanti eletti dai popoli, è quindi indispensabile. E un controllo senza poteri non può alterarsi. È per questo che apprezzo le sue dichiarazioni sui poteri del Parlamento europeo, pur se

molto resti ancora da fare in tale campo. Inoltre, abbiamo sempre considerato la comunità come aperta e quando ella parla dell'ingresso dell'Inghilterra e di altri paesi nel mercato comune, nei termini e alle condizioni previste dai trattati, ci trova pienamente consenzienti. Dando la nostra adesione all'ingresso dell'Inghilterra (non dipende solo da noi; e gli inglesi, per ora, non sono disponibili, anche se, per essere marinai e navigatori, sappiano — quando occorra — cambiar rotta), pensiamo alla possibilità che si consegua all'interno della Comunità un maggiore equilibrio, ed un rafforzamento della costruzione europea. Nessuno può invero pensare che l'Europa si possa costituire senza l'Inghilterra. Vorrei perciò cogliere questa occasione, onorevole Presidente del Consiglio, per invitarla a voler continuare l'opera intrapresa. Se quest'opera sarà portata innanzi con spirito comunitario, rispondendo a quella vocazione di solidarietà con cui fu iniziata e che qualche collega ha criticato in questa Assemblea stamane, sono convinto che avremo fatto molto di più per il progresso dell'umanità e per la pace del mondo, di quanto non si possa assumendo sterili e vani atteggiamenti di critica pregiudiziale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. L'onorevole De Martino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

DE MARTINO. Dichiaro di non avere nulla da modificare o da aggiungere, a quanto ho detto questa mattina nei giudizi, nelle critiche e negli orientamenti che ho esposto.

I principi ai quali ci ispiriamo, le idee nelle quali profondamente crediamo, i valori che sosteniamo sono tanto universali che, a nostro avviso, nonostante le difficoltà emerse anche in questo dibattito parlamentare, si imporranno alla coscienza di tutti.

Compito del partito socialista italiano sarà di proseguire in questa azione perché abbia successo la causa della lotta dei popoli per la loro indipendenza, l'autodeterminazione e la democrazia. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Cariglia ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CARIGLIA. A nome del gruppo socialista democratico, dopo avere ascoltato la risposta del Presidente del Consiglio e dopo aver preso atto che l'onorevole Moro ha accolto molte delle tesi sostenute dal nostro gruppo, soprattutto per quanto attiene ai problemi dell'Europa e dei rapporti tra la Comunità europea e la zona di libero scambio; dopo aver preso atto inoltre che il Presidente del Consiglio ha assicurato il Parlamento che il

Governo italiano avrebbe agito nella situazione presente ed in ogni altra circostanza futura per salvaguardare gli interessi del nostro paese, gli interessi della pace nella sicurezza; dopo avere avuto altresì la certezza e la convinzione profonda che il Presidente del Consiglio intende a nome del Governo mantenere piena ed assoluta la fedeltà alla politica delle alleanze, mi dichiaro soddisfatto. (*Applausi*).

**PRESIDENTE.** L'onorevole La Malfa ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**LA MALFA.** Nel mio intervento ho cercato di collocare questo momento grave della situazione internazionale in un corso di eventi, sempre assai difficili ma sempre felicemente risolti, che ha caratterizzato questo dopoguerra. Non mi pare che le risposte che gli onorevoli Vecchietti e Natta hanno dato a questa impostazione siano valse a smentirla.

Non è stato dimostrato che con Johnson inizi una nuova fase della politica americana e, quindi, dell'occidente. Se noi rileggesimo i resoconti dei dibattiti di politica internazionale, svoltisi anche in quest'aula su uno qualsiasi degli episodi precedentemente verificatisi, compresa Cuba e la soluzione kennediana e kruseviana del problema di Cuba, constateremo che la stessa preoccupazione fu allora espressa di trovarci ad una svolta o ad una involuzione della politica dei rapporti tra i due blocchi. Evidentemente la difficoltà della situazione attuale non ci deve portare ad esaltarne gli aspetti negativi e a nascondere lo sforzo che i popoli ed i governi fanno, e soprattutto le due maggiori potenze, per uscire da queste situazioni complesse e gravi.

L'onorevole Natta osservava in via privata che la mia visione dei problemi pecca di ottimismo. Ma questo ottimismo ha dietro di sé l'esperienza di quindici anni. È stata una esperienza grave nei momenti in cui le varie situazioni venivano prospettate e felice allorché uscivamo via via da uno stato di tensione. Ho detto, nel mio intervento, che bisogna stare attenti, in una situazione che vuole sicurezza ed equilibrio di presenza e lavoro continuo per la pace e per la distensione, ad avere un senso esatto del rapporto di forze all'interno dei due sistemi; non ho mai detto che un paese debba affidarsi ad una guida esclusiva o non debba avere una ragione di dialettica interna. Ho detto piuttosto che bisogna guardarsi dal rendere questi motivi di articolazione interna clamoroso elemento esterno che non aiuti, ma ostacoli l'opera di distensione

e di pace. E questo rimane il mio profondo convincimento, ossia che, attraverso un'azione silenziosa ed efficace, riusciamo a superare le situazioni difficili ed a dare tutto quello che i popoli del mondo meritano: il diritto alla libertà, all'autodecisione, al progresso umano e civile.

D'altra parte non ho nemmeno detto che la Cina e De Gaulle creino queste situazioni; ho affermato che Cina e Francia gollista si servono di queste situazioni difficili come strumenti di una loro politica. Non credo, d'altra parte, onorevoli colleghi, che possiamo qualificare la politica americana imperialista, perché, se ci poniamo su questo terreno, potremmo qualificare con altrettante ragioni la politica opposta come politica imperialista. Voglio dire che in questo sforzo di uscire da una situazione di blocchi e di assicurare la pace, noi dobbiamo aver fede in una volontà comune di giungere alla pace.

D'altra parte, ripeto, quale altra alternativa ci hanno proposto l'onorevole Vecchietti o Natta? L'onorevole Vecchietti ci ha parlato del terzo mondo. Anche noi, onorevole Vecchietti, riconosciamo che questo terzo mondo esiste e che ha grande influenza, anche pacificatrice e distensiva, nei rapporti fra i due blocchi; ma, dal riconoscere questa sua funzione e dal riconoscere che il terzo mondo ha diritto ad assurgere ai più alti livelli della civiltà, non possiamo arrivare fino al punto da confonderci con il terzo mondo. Come si fa a dire: « Capeggiamo il terzo mondo », quando sappiamo che il nostro tipo di civiltà non ci consente questa strana inversione di posizione e di responsabilità? Noi tradiremmo quelle che sono le nostre origini, quella che è stata la nostra politica, assumendo una posizione che ci è estranea. Si dice che il generale De Gaulle e la Francia gollista vogliono capeggiare il terzo mondo: ebbene, io trovo che questa sia una di quelle manifestazioni di spirito espansionistico di carattere nazionalistico, che non augurerei fosse seguita dal mio paese.

Ciò che mi ha colpito, onorevoli colleghi, nel discorso del Presidente del Consiglio — lasciatemelo dire — è la frase finale, che mi pare, se non erro, si possa inquadrare, come prospettiva futura, in quella che io ritengo una tranquilla e serena valutazione del passato, dei suoi contrasti e delle soluzioni cui siamo pervenuti.

In questa frase finale, che io rileggo per non essere tratto in inganno dall'ascoltazione orale, l'onorevole Moro ha affermato: « Se guardiamo i tanti punti di tensione che an-

cora sono nel mondo » (ed io pensavo ai punti di tensione che vi sono stati nel passato), « le incomprensioni e le distanze tra le nazioni, le necessità, che ancora sussistono, di difesa, di intervento, di particolari operanti solidarietà, abbiamo certo la sensazione di un lunghissimo cammino da fare. E tuttavia la strada è aperta e tocca a noi, consapevoli dei valori profondi della democrazia che fanno tutt'uno con quelli della pace tra gli uomini e i popoli, di percorrerla tutta intera. Certo intanto abbiamo doveri di resistenza e di solidarietà da adempiere e ad essi intendiamo restare pienamente fedeli. Ma non vogliamo perdere di vista la meta verso la quale ci sospinge un'opinione pubblica sempre più vasta, autorevole ed esigente. Moviamo verso il Parlamento mondiale, verso una sede augusta di giustizia e di libertà per tutti i popoli del mondo. Ogni tappa su questa strada è importante ed apprezzabile ».

Onorevoli colleghi, a me pare che in questa ultima frase si rispecchi quello che noi consideriamo un dovere di un governo, di una classe dirigente democratica e soprattutto quella che noi consideriamo la aspirazione profondamente democratica del nostro partito. Sulla base di questa affermazione finale, noi crediamo di dover concedere fiducia al Governo. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche degli interroganti. L'onorevole Cantalupo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

CANTALUPO. Onorevole Presidente del Consiglio, onorevole ministro degli esteri, vorrei porre una domanda pregiudiziale nella quale anticipo tutto il contenuto dell'intervento che a nome del gruppo liberale pronunzierò. Questa domanda: nel discorso che ella ha pronunciato oggi, la politica che ella ha espresso è la politica di tutto il suo Governo, di tutti i partiti che lo compongono, oppure è la politica di una parte dei partiti stessi, e principalmente della democrazia cristiana, e non per esempio del partito socialista italiano? Perché se noi dovessimo considerare la sua posizione, onorevole Moro, come espressione della politica di tutto il Governo, dovremmo dire che, salvo alcune riserve di carattere generale che poi preciserò, non potremmo onestamente dichiarare di trovare nel suo discorso, cioè nella politica che ella ha annunciato a nome dello Stato italiano che il Governo rappresenta, elementi di grave dissenso, di grave preoccupazione da parte nostra.

La preoccupazione nasce quando noi mettiamo a raffronto la politica che ella ha espresso con quella che è stata oggi espressa autorevolmente dal rappresentante del gruppo socialista: sono due politiche, contrarie l'una all'altra.

Guardi che è un brutto momento per la pacifica coesistenza di forze contrastanti. Sta morendo forse nel mondo; può morire anche nell'interno dei governi che cercano di risolvere il medesimo problema per continuare, pur di continuare a vivere. Questo è fondamentale per noi.

Noi non possiamo non rilevare nel nostro esame critico del discorso che ella ha pronunciato con molta chiarezza, con molta franchezza e con molto coraggio (vede che sul piano della politica estera e degli interessi internazionali del nostro paese noi non facciamo politica di parte, non l'abbiamo mai fatta, non la faremo mai) come esso dica tutte le cose che il partito socialista italiano, che fa parte della sua maggioranza e del suo Governo, non voleva che ella dicesse.

Prendo una frase a caso dal discorso, importante del resto, dell'onorevole De Martino: importante perché chiarisce la posizione del partito socialista nei confronti del partito democristiano; è posizione di polemica, non di rottura perché le rotture nella vita parlamentare sono un fatto materiale che avviene con la scissione, con le dimissioni. La rottura di fatto non c'è, c'è però una separazione di responsabilità socialista nel momento stesso in cui si dichiara che questa politica — lo dichiara ella, onorevole Moro — è la politica di tutto il Governo. Una frase a caso, ma la più precisa: l'onorevole De Martino ha ripetuto la formula icastica, quella che aveva segnalato il mutato atteggiamento del partito socialista quattro giorni fa nel comunicato ufficiale emesso con chiarezza di espressione, domandando al Governo di esprimere l'«emozione degli italiani per la politica americana nel Viet-Nam e per lo sbarco a San Domingo».

Ella, onorevole Presidente del Consiglio, non ha espresso nel suo discorso questa emozione degli italiani, non l'ha espressa affatto. Ha mantenuto una posizione di esame piuttosto freddo, obiettivo, della situazione in una prima fase del suo discorso. Nella seconda fase ha partecipato alla politica americana, come vi aveva partecipato nel corso del suo soggiorno a Washington, come l'onorevole Fanfani ha partecipato ad altra manifestazione della politica americana condividendola nei discorsi che noi abbiamo seguito con molta attenzione. e che abbiamo letto nei vostri

giornali pensando di trovare in essi testi più autorevoli, nonché nelle sue presenze al convegno della N.A.T.O., nelle conversazioni con il primo ministro Wilson ed in altre manifestazioni cui ha partecipato, e cui parteciperà ancora nell'ambito della comunità economica.

Orbene, è chiaro che il contrasto tra la posizione dei socialisti e quella dei democristiani e — penso — dei socialdemocratici in questo dibattito ha avuto un rilievo completo, onesto anche, dal punto di vista dell'assunzione di responsabilità da parte di ciascun gruppo. Ma il risultato qual è? Il risultato non è una politica di Governo unitaria nella quale si possa aver fiducia.

Per noi il problema sorto questa sera non è quello di sapere se lei, onorevole Presidente del Consiglio, abbia detto le cose che noi potremmo approvare. Il problema è di sapere se le cose che noi potremmo approvare e che ella ha detto sono condivise dagli altri partiti, e possono essere nel prossimo futuro attuate sì o no da lei e dal ministro degli esteri come politica unitaria del Governo da lei presieduto.

Si è aperto proprio questo discorso. L'onorevole De Martino a chiusura del suo intervento ha detto che non deve essere consentito ad alcuna parte politica, né qui dentro né fuori, di speculare (così ha detto) su certe differenze di vedute fra partiti dello stesso Governo, non deve essere consentito di creare polemiche artificiose per sfruttare a fini di parte questioni di carattere internazionale che esigono ben altra meditazione, altra prudenza e altro rispetto.

No, noi non possiamo essere d'accordo con l'onorevole De Martino. Non è affatto speculazione! Noi ci asteniamo stasera dal qualificare la posizione di un partito che fa parte di un Governo del quale non condivide nientemeno la politica estera! Ma poiché la parola speculazione è stata anticipata come svalutazione pregiudiziale dell'atteggiamento che si pensava avremmo tenuto noi, dobbiamo dire all'onorevole De Martino che non è speculazione quella di un partito liberale il quale domanda se la politica che voi ci avete annunciato questa sera come politica del Governo sarà e potrà essere attuata sì o no.

Noi abbiamo il diritto di domandare — senza speculare — se è lecito concepire la formulazione, la concezione, la programmazione di una politica estera unitaria di un Governo senza aver garantito prima nella situazione interna la piena partecipazione a questa politica dei partiti che fanno parte del Governo che la deve attuare. Questa non è speculazione: è la manifestazione onesta, obiettiva e non

ostile d'una preoccupazione profonda. Perché poi nella nostra esperienza sappiamo molto bene che nessuna politica estera, onorevole Fanfani, può essere manifestata e attuata da un Governo pienamente responsabile, oltre le frontiere, nei contatti con gli alleati e nei contatti anche con gli avversari, se essa non è garantita all'interno dall'unanimità dei partiti che compongono la maggioranza che la deve condividere. Su che cosa si basa una politica estera? Ci si lasci dire che essa comincia dalla politica interna, se deve essere l'espressione dell'anima di un paese o per lo meno dell'anima di quella parte del paese che si è costituita in maggioranza e in Governo. E vorremmo dire che tanto più riusciamo con difficoltà a trovare nel suo discorso, onorevole Moro, e negli atteggiamenti che avete responsabilmente tenuto all'estero e che avete descritto qui questa sera, argomenti di polemica diretta tra noi e voi sul campo specifico della politica estera, tanto più riesce a noi facile e doveroso constatare che proprio perché non riusciamo a criticarvi non riusciamo a capire come potete poi rappresentare il partito socialista che questa politica non condivide affatto.

Il discorso dell'onorevole De Martino è stato un'ampia e documentata (se documenti possono definirsi le citazioni) dimostrazione dell'impossibilità per il partito socialista di condividere e di approvare la politica americana in Asia e nel mare dei Caraibi. Questa politica americana in Asia e nel mare dei Caraibi voi questa sera l'avete approvata, come l'avevate approvata nelle ultime settimane con la vostra azione diretta. Noi dobbiamo perciò domandarvi: rappresenta la politica che avete manifestato questa sera quella di tutto il Governo, o quella d'una parte del Governo contro l'altra parte? E sentendo le parole rassegnate con cui pochi minuti fa l'onorevole De Martino ha accettato il vostro discorso senza pronunciarsi in merito, ma ripetendo la pregiudiziale socialista e affermando che contro i valori da voi affermati il partito socialista ha il compito storico di mantenere in vita altri valori per il futuro, noi ci domandiamo se voi avrete poi la forza, la capacità e in un certo senso anche il diritto di applicare questa politica estera che una parte del vostro Governo dichiara qui di non approvare. Questa non è speculazione, è desiderio di chiarificazione rigida e completa di una situazione governativa della quale in regime democratico assumono la responsabilità non solo i partiti di maggioranza, ma, entro certi limiti, anche i partiti di opposizione.

In regime democratico, una politica estera fondata sulla interpretazione parziale del pensiero e del sentimento dei partiti che la sostengono, non è eticamente una politica pienamente morale ma è in un certo senso arbitraria e quindi esposta a tutti i rischi della inconsistenza. Dal punto di vista pratico e politico, una politica estera affidata solo a una parte della maggioranza (avendo l'altra contraria) è sterile, perché non vi dà la forza di operare nel senso che avete enunciato questa sera. Questa non è una speculazione; è una pregiudiziale ed è anche una conclusione della posizione cui noi resteremo fedeli.

Noi non possiamo inoltre condividere, onorevole Moro, il tono da lei usato nel prospettare la situazione internazionale. Sebbene ella sia sempre cauto e prudente, questa sera ha avuto un linguaggio troppo ottimistico. Ella ha parlato come se la situazione fosse ancora normale e si è riferito a due « episodi »: Viet-Nam e San Domingo. Il suo linguaggio è stato ottimistico, perché ha prospettato questi casi come facilmente risolvibili in una situazione normale. Ma noi non consideriamo che la situazione sia ancora normale. Noi pensiamo che qualche cosa sia mutata o stia mutando. Lo ha detto questa mattina l'onorevole Natta per il gruppo comunista e questa sera lo ha ribadito, in termini meno gravi, l'onorevole De Martino per il gruppo socialista. Lo ha contestato l'onorevole La Malfa, che impiega le sue energie ancora fresche a contestare tutto quello che i socialisti e i comunisti dicono e continuano a dire nonostante le accanite e appassionate contestazioni dell'onorevole La Malfa.

Qual è il punto che secondo noi l'onorevole Moro ha messo in ombra, e che invece è realmente venuto in piena luce? È questo: che la politica della coesistenza, se non è morta (e noi ci associamo all'onorevole La Malfa nel desiderare che non sia definitivamente morta) ha però subito un duro colpo: se questo duro colpo non avesse subito, oggi la situazione internazionale non sarebbe quella che è. Non è vero che la politica della coesistenza ha subito un duro colpo perché gli americani hanno difeso la libertà del Viet-Nam meridionale contro l'aggressione comunista; non è vero che la distensione ha ricevuto un duro colpo perché gli americani sono sbarcati a San Domingo. È vero invece che gli americani hanno dovuto difendere il Viet-Nam e sbarcare a San Domingo perché la politica della coesistenza era stata abbandonata dalla Russia. Se poi domani sapremo che non l'aveva abbandonata definitivamente, ci farà piacere. Ma ora que-

sta politica ha ricevuto un durissimo colpo. Questa premessa ha avuto come conseguenza l'irrigidimento dell'attività difensiva degli Stati Uniti a nome di tutto l'occidente.

Non vi è dubbio che qualcosa di nuovo sia avvenuto. E questo qualcosa è stato la pressione decisiva (Dio voglia che non sia irrimediabile) della Cina sulla Russia. La politica della coesistenza è stata condannata a morte a Pechino, ma probabilmente la registrazione dell'atto di morte è avvenuta a Mosca ed ella, onorevole ministro degli esteri, sa certamente meglio di me che da quel giorno la politica sovietica si è molto indurita nei riguardi dell'occidente in tutti gli scacchieri con i quali i due mondi sono in contatto, da Berlino alla Germania orientale e ad altri casi sui quali sarebbe troppo lungo soffermarsi.

La Russia ha dunque subito l'imposizione cinese. Ciò è avvenuto per ragioni complesse e profonde, e prima di tutto perché è una grande potenza egemonica con una metà dei suoi interessi in Europa e l'altra metà in Asia e oggi più che mai, in seguito allo sviluppo dei regimi comunisti in oriente e specialmente in Cina, è obbligata a decidere se stare dalla parte dell'occidente o dell'Asia. È questa la duplice anima della Russia, la sua tragedia da Pietro il Grande in poi, e noi non possiamo ignorare la realtà.

In conseguenza di questo dramma della politica sovietica la situazione internazionale si è aggravata perché l'energica iniziativa presa dalla Cina per obbligare la Russia a decidere a favore dell'Asia contro l'Europa ha avuto i suoi effetti con lo sviluppo di piccole insurrezioni comuniste, che potrebbero ingrandirsi se l'occidente non fosse abbastanza guardingo e abbastanza armato. I riflessi di questa politica portano sino a questo momento i nomi di San Domingo e del Viet-Nam, ma nel suo discorso dell'altra sera il presidente Johnson accennava ad un'altra rivoluzione comunista che era imminente quindici giorni fa in un altro paese dell'America latina, e che è stata repressa a distanza dalla reazione americana al tentativo di San Domingo.

Vi è un'organizzazione che si diffonde, vi è una ripresa di politica comunista comune cino-russa, in Asia e nell'America latina. Su tutto ciò non si è soffermato nella sua replica il Presidente del Consiglio, sebbene gli episodi sui quali maggiormente ha intrattenuto la Camera siano soltanto due componenti di questo più vasto quadro, nel quale vanno inserite per essere comprese. Si tratta di un quadro preoccupante, allarmante, la consapevolezza del quale ha ispirato le prese di posi-

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

zione sue, onorevole Presidente del Consiglio, e del ministro degli esteri negli ultimi due mesi, esposte oggi chiaramente qui e di cui prendiamo atto. Proprio il delinearci di questa nuova realtà ha condotto il Governo a conclusioni forse diverse da quelle di alcuni mesi fa. Noi ne prendiamo atto ma non possiamo ignorare il quadro generale in cui i fatti degli ultimi mesi si inseriscono.

La Russia può avere agito per non perdere nei confronti della Cina la *leadership* del mondo comunista, il che è perfettamente comprensibile perché a quasi cinquant'anni dalla rivoluzione comunista non si può cedere a Mao Tse Tung il comando di un mondo trasformato attraverso tremende guerre, rivoluzioni, insurrezioni, massacri e l'impiego di una politica militare che nel caso ungherese trova il suo paradigma e il suo esempio indimenticabile.

La Russia non ha voluto cedere la guida del mondo comunista alla Cina e ha anche potuto gradire che questa si avviasse con una prima azione militare, preludio a mire più ambiziose, verso quei mari australi e americani che sono in posizione geografica esattamente opposta alla Siberia, alla Manciuria, alla Mongolia, cioè opposti alla frontiera asiatica della Russia. Forse la segreta speranza sovietica è che l'America si difenda molto bene, cosicché la Cina logori le sue forze in quell'impresa e la Russia resti libera di proteggere senza un immenso impiego di forze le sue frontiere verso i popoli gialli. Tutto questo fa parte della storia e della geografia, cioè degli elementi che dominano la vita dello Stato sovietico come grande potenza.

Quali che siano le cause che hanno determinato l'attuale situazione, però, il risultato è il medesimo, e cioè la Cina e la Russia solidarizzano in una ripresa violenta e armata di politica comunista contro l'occidente per sovvertire l'ordine costituito democraticamente nei paesi occidentali o in paesi protetti dall'occidente, e per instaurare in essa la dilatazione tendenzialmente universalistica della dottrina marxista. Questo è lo stato di fatto.

Da ciò penso che discende la politica che voi del Governo avete adottato. Lo dico non soltanto come constatazione, ma anche per intenderci che siamo sul medesimo piano di indagine e di valutazione delle conseguenze che deve trarne l'Italia. Ma allora l'attacco del partito socialista italiano alla politica americana, definita anche stasera dall'onorevole De Martino aggressiva e di sbarchi militari, tutto questo significa non accettare le conseguenze dell'avvenuta cessazione della politica

di coesistenza, dell'avvenuto trasferimento della potenza russa su base asiatica antiodocidentale. O le si accettano o no.

Se non si accettano, come si fa parte di un Governo che le accetta? Se la si accetta, perché ci si viene a dire qui il contrario? Perché in realtà si fanno due cose, da parte dell'onorevole De Martino: si negano tutte le premesse politiche, poi ci si rassegna ad esse senza ribellarsi. Vi è un'*arrière pensée* di liberarsi appena possibile. L'ipotesi non è ingiuriosa, perché i partiti hanno delle esigenze; è obiettivamente maligna; però anche certe diagnosi mediche sono obiettivamente maligne. Probabilmente vi è il desiderio soltanto di rinviare a qualche altra prova elettorale del tipo di Rimini l'accertamento dell'interesse del partito socialista a uscirsene o meno dal Governo su una piattaforma di politica estera, che gli permetta di riprendere antiche fisionomie che voi credevate che fossero abbandonate.

Sono tutti loro calcoli, ma a noi non interessano. A noi interessa chiarire che la solidarietà dell'Italia con gli Stati Uniti è fondata non tanto sul rispetto formale e protocollare dei patti di alleanza, degli obblighi di onore che ne derivano; non tanto è fondata sul bisogno — come dire — morale, non certamente solo diplomatico, di dare piena solidarietà ad un grande paese che si assume il compito di difendere la libertà dovunque essa venga minacciata, cioè di impedire che venga minacciata altrove perché l'America la difende in qualunque posto, anche nei paesi dove non è direttamente minacciata. Ma noi pensiamo che questa vostra politica (che è quella che noi avremmo suggerito) parte dal principio che gli Stati Uniti non hanno mire di aggressione né di conquista, non vogliono dominare nessuna parte del mondo, ma vogliono raggiungere la libertà, la pace, il progresso, la giustizia e, quanto più possibile, il benessere dei popoli poveri attraverso però metodi che non facciano perdere molto tempo, poiché le conseguenze di certe « rivoluzioncelle » possono dilatarsi improvvisamente e molto più di quanto si creda, se si ritarda a stroncarle.

L'onorevole De Martino ha detto: ma il fondo vero della rivoluzione di San Domingo è democratico. Anzi, caro Malagodi, ti devo dire che l'onorevole De Martino ha adoperato molto spesso il termine « liberale » per definire la posizione dell'ex presidente Bosch. Permettete a uno che ha vissuto parecchi anni nel Sud America, e in posti di osservazione politica, di dire che quasi tutte le rivoluzioni

comuniste alle quali ho assistito durante lunghi anni, hanno debuttato con un'etichetta democratica liberaloide, e hanno sempre trovato un capo democratico che gli ha aperto la strada o nella illusione o per truffare: molti si sono prestati alla prima apertura in senso democratico, di rivoluzioni delle quali si sono poi impadronite le masse comuniste.

Questa è una tattica sovietica oramai classica e antica. Da quanto tempo questa politica è stata adoperata dalla Russia? La stessa rivoluzione sovietica del 1917 che cosa fu? Non fu preceduta da una *Duma* democratica che aprì le porte al comunismo? La rivoluzione comunista non ha immortalato soltanto Lenin, ha immortalato anche Kerensky, che resta l'uomo tipico rappresentante di una generazione democratica che, allora, apriva le porte al comunismo credendo di chiudergliele.

Le stesse cose possono avvenire in Sud America: noi pensiamo che voi abbiate intuito perfettamente queste cose e le abbiate valutate e ci dispiace solo che non le abbiate dette, cioè che abbiate esposto la vostra politica come descrizione pacifica, bonaria, oserci dire burocratica, di una situazione che ha invece premesse enormi e potrebbe avere anche degli sbocchi enormi, se non fosse bloccata in tempo questa nuova iniziativa russo-cinese per l'espansione comunista nel mondo.

Ecco dove l'onorevole De Martino non può essere d'accordo con nessuno, e tanto meno — sebbene siano fatti che non ci riguardano — con il partito socialista inglese, il cui primo ministro ha detto l'altra sera cose che tutti noi possiamo sottoscrivere, cioè ha preso una posizione estremamente netta e chiara in difesa della politica degli Stati Uniti, senza minimamente tentare di ridurre la portata drammatica (per ora soltanto drammatica) della situazione internazionale. Così come lo stesso presidente Wilson ha ricordato al generale De Gaulle, in termini molto drastici, una verità fondamentale (anche quella non bisogna dimenticarla mai), cioè che la Russia (stia attento il Presidente De Gaulle!) tratta sempre con chiunque, ma — ha detto Wilson — per non concludere mai e per non concedere mai nulla.

La Russia ha trattato sempre con chiunque. Ricordo perfettamente quando nel 1923 stipulò il primo trattato di commercio con Mussolini: tutta l'Europa rimase sbalordita. La Russia era estremamente disinvoltata, pur di « entrare ». E chi ha dimenticato il trattato russo-tedesco del 1939? La Russia tratta con chiunque, tenta di entrare dovunque, prende posizione dovunque, ma si riserva piena li-

bertà di azione con chiunque abbia a trattare. Non concede e non conclude; entra, resta, si allarga, si dilata, è una potenza egemonica, è un imperialismo anche di razza perché panslavistico, e ad un certo punto ha tutto l'interesse ad entrare, a collocarsi, a turbare, a disturbare, a rendere meno efficace l'unità del mondo contro il quale vuole muovere storicamente. Siamo noi che non ci dobbiamo prestare a questo gioco sovietico.

Come può illudersi il Presidente de Gaulle che, ove la Russia fosse veramente tentata di rientrare sulle vie della pacificazione con l'occidente, passerebbe soltanto attraverso Parigi? Il giorno in cui vorrà tornare, la Russia tornerà attraverso Washington, e se va a Parigi è per mettere un prezzo più alto; se va a Parigi è perché si presta molto volentieri al gioco francese puramente tattico, puramente polemico, che non può condurre assolutamente a niente, ma che intanto sembra indebolire le posizioni dell'occidente. Tuttavia nelle sedute di Parigi dell'altra sera, alle quali ha alluso l'onorevole Moro, la Francia ha fatto un notevole passo indietro, non soltanto riconoscendo in via estremamente esplicita l'indispensabilità della partecipazione americana alla definizione di qualsiasi politica dell'occidente nei confronti della divisione della Germania o della sua riunificazione, ma si è espresso anche, con lunghi silenzi del ministro degli esteri, sui problemi del Viet-Nam e di San Domingo, sui quali non mi pare si siano più sentite le acerbe critiche che una parte della stampa francese negli ultimi giorni aveva attribuito a Couve De Murville, come anticipo alla posizione che avrebbe preso a Londra e che non ha assunto.

Noi dobbiamo riassumere la nostra posizione sospendendo la valutazione di politica estera e riandando all'ultima parte della nostra interrogazione, nella quale vi chiediamo se credete di rappresentare tutti i partiti del Governo o solo una parte di essi, e vi domandiamo come pensate di poter raggiungere conclusioni positive con la vostra politica se alle spalle siete così gravemente indeboliti dalle posizioni del partito socialista, ormai qui francamente enunciate.

Qui vi è un problema di unità politica, di coerenza politica e — ci si lasci dire, senza nessuna offesa — di moralità politica. Perché una politica che deve essere trasferita sul piano internazionale in nome di tutta l'Italia deve essere garantita da una piena solidarietà dei partiti che fanno parte del Governo. Questa sera si è rivelata questa grave debolezza e carenza di tutta la vostra posizione, e più

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

noi prendiamo atto della positiva consistenza di alcuni atteggiamenti che avete assunto, più essa si dimostra ben lontana da chi vi dovrebbe appoggiare e non vi appoggia, e quindi diventa sempre più vasto e profondo il nostro dubbio se voi possiate veramente attuare questa politica, perché vi potrete trovare davanti anche a momenti più difficili e rischiosi di quelli di oggi. Non è detto che il peggio sia passato: lo auguriamo, anche perché ci autorizza ad augurarlo la fermezza della politica americana che ha preso solenne impegno di non retrocedere. Però se noi dobbiamo partecipare in pieno a questa politica, vogliamo sapere che di essa è responsabile un Governo che risponde a noi con tutta la sua compattezza, con tutta la sua unità.

Ecco il punto, onorevole Moro, sul quale noi non possiamo minimamente dichiararci soddisfatti; ci dichiariamo anzi allarmati e, lo ripeto ancora una volta, perché più la vostra politica si avvicina alle posizioni che noi avremmo consigliato se avessimo avuto l'autorità parlamentare per farlo con efficacia immediata, più essa si dimostra lontana dalle posizioni — ci si lasci dire — dei vostri oppositori interni. E allora come potremmo noi (non c'è un voto stasera e quindi non dobbiamo deliberare, ma dobbiamo esprimere un pensiero, un giudizio) approvarla, questa politica, se essa potrà limitarsi ad essere una posizione di principio, una cauta enunciazione di posizioni che poi potrebbero diventare inattuabili a causa della disarticolazione della vostra maggioranza parlamentare.

Vi vogliamo richiamare a questa responsabilità; vi vogliamo dire che non esiste una politica estera che si possa distaccare dalla politica interna. La base della politica estera è la politica interna, cioè la forte compattezza della maggioranza, soprattutto nei momenti più drammatici della storia di una nazione. È quello che vi manca, ed ella probabilmente, onorevole Moro, personalmente non si aspettava che questo dibattito avrebbe dato luogo ad un così aperto manifestarsi del dissenso interno. E se lo avete invece previsto e, non dico desiderato, ma scontato, dovrete anche avere già esaminato e predisposto le misure per evitare i rischi di questa frattura interna del vostro Governo che, se non fossero evitabili, metterebbero voi nell'impossibilità di attuare la politica che avete stasera responsabilmente illustrato alla Camera.

Questa riserva generale investe tutta la portata della posizione del Governo di fronte al Parlamento, di fronte al paese, agli alleati e agli avversari: cioè rende non facile consi-

derare da qualunque posto di osservazione perfettamente chiaro, fermo, visibile tutto il contenuto, l'impegno, la volontà della politica estera italiana.

Dobbiamo chiedervi, per finire, soltanto questo: che quanto è accaduto stasera vi convinca dell'urgente necessità che il Governo prenda le misure occorrenti per rendere la propria azione completamente seria, definitivamente seria, irreversibilmente seria nei confronti di chiunque. (*Applausi*).

PRESIDENTE. L'onorevole Covelli ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

COVELLI. Sarò molto breve, onorevole Presidente, anche perché non avrò da elargire all'onorevole Moro i riconoscimenti insistenti — incomprensibili per noi — dell'oratore del gruppo liberale, ascoltando il quale sono rimasto, in verità, molto perplesso. A meno che non abbia fatto testo, stasera, e con una rapidità sconcertante, la teoria dell'onorevole Martino per cui è saggezza non far capire quello che si pensa, dobbiamo onestamente riconoscere, onorevole Presidente del Consiglio (noi che non crediamo in questa teoria), di aver capito poco e, per quel poco che abbiamo capito, di aver inteso abbastanza per essere assolutamente insoddisfatti delle sue dichiarazioni.

Le affermazioni da lei fatte in questa sede, onorevole Presidente del Consiglio, di solidarietà piuttosto confusa, di comprensione piuttosto sfumata, rimangono ambigue, generiche, contraddittorie. Esse intanto (ed è il problema centrale di questo dibattito che, a nostro modesto avviso, è stato eluso) non affermano in maniera chiara, incontrovertibile, indubitabile, il pensiero del Governo e della sua maggioranza.

Onorevole Presidente del Consiglio, le sue dichiarazioni, che per l'oratore liberale sarebbero in certo senso idonee ad esprimere una politica, si sono limitate ad esprimere delle speranze quando viceversa da tutti i settori della Camera si voleva conoscere che cosa il Governo del nostro paese, e per esso il Presidente del Consiglio, pensasse di avvenimenti che stanno turbando la coscienza del mondo e mettono in pericolo la pace dei popoli. Le sue dichiarazioni sono rimaste ancora una volta nell'equivoco, non hanno inclinato a destra né a sinistra, ma non hanno risolto comunque un problema di coscienza — è il caso di dire di coscienza senza aggettivi — che il popolo italiano e il Parlamento che lo rappresenta avevano perentoriamente posto in questa circostanza.

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

Di fronte alle sue dichiarazioni restano quelle del partito socialista, confermate stasera — e gliene dobbiamo dare atto — con assoluta fermezza dall'onorevole De Martino, di netta e aggressiva ostilità nei confronti degli Stati Uniti e quindi — diciamo noi — di rottura degli impegni atlantici.

Il partito socialista fa parte della maggioranza, ha nel Governo i suoi più eminenti rappresentanti. Allora è legittimo, direi istintivo l'interrogativo se, per esempio, il vicepresidente del Consiglio onorevole Nenni la pensi come il suo partito o come il Presidente del Consiglio onorevole Moro.

Vi è inoltre da rilevare, onorevole Presidente del Consiglio, che le sue dichiarazioni non corrispondono neppure al pensiero di tutta la democrazia cristiana, nella quale un gruppo certo importante, e precisamente la corrente di « Forze nuove », ha esplicitamente affermato delle opinioni sui fatti del Viet-Nam e di San Domingo decisamente analoghe, se non identiche a quelle del partito socialista.

Allora, il meno che si possa dire è che allo stato dei fatti, onorevole Presidente del Consiglio, il suo Governo, con le forze politiche che esso raccoglie, non ha una politica estera e si deve legittimamente aggiungere che questo Governo in fatto di politica estera non ha una maggioranza. Tutto questo è altamente riprovevole, onorevole Presidente del Consiglio, ci consenta di dirlo, e sul piano del costume democratico e sul piano dei rapporti internazionali. Mentre, infatti, in un mondo libero, nazioni piccole e grandi provvedono con cura, con attività, con sollecitudine ai propri interessi, solo l'Italia democratica non riesce ad avere una posizione chiara, onesta, coerente, responsabile, conforme agli interessi permanenti del paese, conforme in ogni caso agli impegni internazionali che il paese ha liberamente accettato.

Onorevole Presidente del Consiglio, ho la ventura di parlare dopo avere ascoltato le due voci della *concordia discors* del suo Governo. Mi scusi il termine, ma qui uno dei due bara: o il partito di maggioranza relativa che, sentendo riconfermata stasera l'assoluta contraddizione dei socialisti nel vitale settore della politica estera (tanto più grave nel momento particolare che il nostro paese attraversa), non tira le sue conclusioni, o il partito socialista italiano che, dopo avere ribadito molto austeramente il proprio assoluto dissenso da quello che ha detto e sottinteso il Presidente del Consiglio, continua a rimanere nell'attuale coalizione governativa.

Noi non ci sforziamo, come altri ha fatto, di prospettare l'architettura della politica estera del nostro paese, ma abbiamo presentato una interrogazione per sapere esattamente i termini della politica estera del nostro Governo, e non li abbiamo saputi. Ma nella nostra domanda, con la quale chiedevamo come potessero coesistere nello stesso Governo due diversi e contrastanti orientamenti politici sui temi di fondo della nostra politica estera, ci rifacciamo ai paurosi riflessi della politica interna.

Onorevole Presidente del Consiglio, mi lasci ripetere — e mi consenta di pregarla di credere che parlo anche questa volta, al di fuori e al di sopra di ogni polemica di parte, con animo profondamente italiano — quello che le abbiamo ribadito già in altre occasioni: ella ha il dovere di trarre ormai le ovvie conclusioni, presto, subito, prima che sia tardi, ad evitare un ulteriore e forse irrimediabile aggravamento della situazione. Si tratta delle conclusioni dell'attuale corso politico, dell'attuale sempre più confusa e pericolosa situazione politica, della stessa posizione particolare del suo Governo, conclusioni alle quali ella non può sottrarsi, né può sottrarsi il suo partito, se si vuole veramente agire, nel nostro paese, secondo una corretta ed onesta concezione del costume democratico.

Come è possibile, noi ci domandiamo, non arrivare ad ormai ovvie conclusioni in una situazione come quella che è esplosa sul piano della politica estera, con immediati riflessi sulla politica interna (cui accennerò fra poco), senza assumersi una responsabilità capitale nei confronti dell'avvenire anche immediato della nostra patria? Quando mai è accaduto che, nello stesso momento in cui il nostro paese ribadisce per bocca dello stesso Presidente del Consiglio, in visite ufficiali, o per interventi del nostro ministro degli affari esteri nei competenti fori internazionali, la fedeltà ai nostri impegni verso gli alleati, si sia assistito ad un andirivieni continuo di delegazioni ufficiali del partito comunista capeggiate da parlamentari, i quali ormai senza reticenze parlano « in nome del popolo italiano », affermando impegni che sono in deciso contrasto con quelli che l'Italia ufficiale ha liberamente assunto con solenni patti internazionali democraticamente ratificati dal Parlamento?

Era necessario un Governo di centro-sinistra per arrivare a tanto!

La domanda che le rivolgiamo, onorevole Presidente del Consiglio, dinanzi a questiconcertanti episodi che partono da situazioni

di contrasto nella nostra politica estera ma giungono fino alle fondamenta del nostro Stato, è la seguente: ci può dire qual è lo Stato che ci sta governando? Qual è lo Stato al quale dobbiamo credere? In quanti altri Stati dobbiamo ritenere suddivisa l'Italia? Quello che parla per bocca del suo Governo o quello che dice tutto il contrario, per bocca di esponenti qualificati della maggioranza, in temi che sono essenziali per l'esistenza stessa di una coalizione governativa di più partiti?

Ebbene, se a questo non si pensa, è evidente, signor Presidente del Consiglio, che non c'è da sorprendersi — anche se può sembrare paradossale l'arco che va dal Viet-Nam o da San Domingo a Rimini — quando ci si trova di fronte a risultati elettorali del tipo di quelli di Rimini. Forse non lo crederà perché ella da un pezzo non crede più a molte delle cose essenziali del nostro paese, ma in quei risultati elettorali ha pesato funestamente la babelica confusione delle lingue, di quella del tipo che abbiamo ascoltato questa sera nelle parole dell'onorevole De Martino e nelle sue dichiarazioni!

Ed allora ci consenta di invocarle, onorevole Presidente del Consiglio, un atto di buona volontà. Proprio perché i risultati di Rimini non si generalizzino, proprio perché l'Italia non si perda, lo compia questo atto di doverosa buona volontà nei confronti degli interessi del paese! Tiri ormai le fatali, ovvie conclusioni; del resto, noi non stiamo qui a predicare niente di impossibile o di insensato, perché ritengo che in analoghe circostanze la sola presentazione di una interpellanza del tipo di quella del partito socialista, il solo tono con cui questa è stata illustrata dal segretario di quel partito, la stessa austera conferma che ci è stata ribadita questa sera in una onesta e sana interpretazione del costume politico e democratico di un paese civile, avrebbe provocato non una, ma cento crisi. Il non fare questo, il non arrivare a siffatte conclusioni, onorevole Moro, significa assumersi delle responsabilità molto più gravi di quanto ella immagina e che si estenderebbero ad un intero popolo che al suo partito ha saputo dare, in momenti cruciali, persino la maggioranza assoluta.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pacciardi ha la facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**PACCIARDI.** Avevo chiesto due cose all'onorevole Presidente del Consiglio. Naturalmente ero troppo « piccolo » per aspettarmi una risposta diretta, ma ritengo che egli abbia molto bene risposto.

La mia interrogazione è stata presentata per conoscere l'interpretazione autentica delle espressioni di « completa comprensione » per l'azione degli Stati Uniti d'America nel Viet-Nam del sud e per sapere se queste espressioni contenute in un comunicato ufficiale impegnino anche oggi, e in quale senso, la politica collegiale del Governo.

Devo riconoscere molto onestamente che, contrariamente a quelle in tema di politica estera fatte in altri tempi, le dichiarazioni di stasera sono state sufficientemente chiare circa la prima parte della mia domanda.

Mi pare che l'interpretazione autentica di quella espressione di « completa comprensione » (suscettibile di per sé di essere intesa nel senso di « presa di conoscenza », « cognizione »), l'abbiamo avuta abbastanza chiaramente. In altri termini, considerata l'esposizione che ella, onorevole Presidente del Consiglio, ha fatto, mi pare che la parola « comprensione voglia significare ciò che gli Stati Uniti ci chiedevano, ossia solidarietà morale, perché essi chiedevano agli alleati del patto atlantico solidarietà morale e non interventi. Mi sembra inoltre, se non vogliamo essere eccessivamente critici nei riguardi del suo discorso, che questa solidarietà morale è manifesta; anzi è stata ripetuta la posizione americana attraverso le autorevoli parole del massimo esponente di quella stessa politica che è il presidente degli Stati Uniti. Ed esponendole, ella non ha avuto critiche da fare. Mi pare, perciò, di poter concludere che ella condivide questa posizione.

Per la seconda parte della mia interrogazione, cioè se queste dichiarazioni di solidarietà, di completa comprensione che ella ha avuto per la politica americana, siano ancor oggi l'espressione collegiale del Governo, non ho bisogno di insistere. Le dichiarazioni brevi, succinte, secche dell'onorevole De Martino a conferma del discorso che ha fatto questa mattina, vogliono dire esattamente che espressione di una politica collegiale queste sue dichiarazioni non sono. Cioè praticamente — lo dico senza alcuna ombra di speculazione, perché bisogna rispettare questi drammi, che del resto avevamo previsto — il Governo è in crisi. Anzi, quando ho visto, dopo le dichiarazioni dell'onorevole De Martino, il vicepresidente del Consiglio domandare al ministro degli esteri in prestito la penna, ho pensato che fosse per dare le dimissioni.

**FANFANI, Ministro degli affari esteri.** Non aveva più inchiostro nella sua! (*Si ride*).

**PACCIARDI.** Scherziamoci pure: dopo tutto, se non è stasera, potrà essere fra non

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

molto, perché per poco che si drammatizzi la situazione, evidentemente il grottesco di questo connubio salirebbe sempre più alla ribalta e la crisi sarebbe inevitabile.

Ma noi oggi abbiamo una certezza e glielo dico con piacere, onorevole Presidente del Consiglio (ella sa che sono stato sempre molto avaro di elogi, specialmente verso di lei): ella oltre certi limiti non va; ella è il responsabile della politica del Governo, istituzionalmente, e nella politica estera, cioè quando sono in gioco gli interessi, la sicurezza e direi l'onore del nostro paese, nel senso della fedeltà alle sue alleanze, oltre certi limiti ella non va, anche a costo di rischiare una crisi di Governo. Questa speranza, anzi questa subiettiva certezza che noi abbiamo ci è di grande conforto.

Ella ha parafrasato le parole del presidente Lyndon Johnson. Io le voglio leggere una breve citazione da una dichiarazione che ho letto questa mattina in un giornale americano del consiglio esecutivo della *American federation of labour* e della C.I.O. che comprendono tutte le organizzazioni sindacali americane. In questa citazione è la spiegazione logica della politica americana. « Se si permette ai comunisti di impadronirsi del Viet-Nam del sud, la posizione delle forze democratiche sarà pericolosamente minacciata, non soltanto nel sud-est dell'Asia ma nel resto del mondo. Gli aggressori comunisti si sentirebbero allora imbalanziti ed incoraggiati a tentare ulteriori attacchi e la pace del mondo verrebbe gravemente compromessa. Noi sosteniamo in pieno il presidente Lyndon Johnson per avere il nostro Governo preso energiche misure di rappresaglia allo scopo di impedire e di arrestare gli atti di provocazione e di aggressione dei comunisti. Il consiglio esecutivo della *American federation of labour* e della C.I.O. applaude alla pazienza e persistenza dell'amministrazione nel suo sforzo teso ad aiutare l'apparire nel Viet-Nam del sud di un governo stabile e popolare composto di genuine forze democratiche anticomuniste ».

Come si spiega questa leale adesione di organizzazioni operaie americane alla politica del governo ?

MALFATTI FRANCESCO. Ci riferisca anche l'opinione dei sindacati americani sulla situazione di San Domingo !

PACCIARDI. Anche su San Domingo hanno fatto una dichiarazione completamente favorevole alla politica del governo degli Stati Uniti. Lo può controllare su tutti i giornali.

Però come si spiega questa adesione di una classe operaia ? Anzi, se vi sono opposizioni in America, vengono da tutt'altra parte. È il *New York Times*, il *New York Herald Tribune*, sono famosi *columnists* di politica estera, come Lippmann, che hanno i loro dubbi. Li hanno più per il Viet-Nam (anche questo è significativo) che per la politica a San Domingo. Il che dimostra, se si va al fondo delle cose, una certa tendenza di una parte della borghesia americana verso un isolazionismo interamericano, molto pericoloso, che non bisogna incoraggiare; perché se si fa la distinzione fra il Viet-Nam e San Domingo e si è più favorevoli a San Domingo (senza dubbio una posizione più incerta, almeno giuridicamente, che nel Viet-Nam) è chiaro che questo dimostra una certa inclinazione all'isolazionismo, ad una politica più egoista e molto più nociva per noi.

Noi, per non essere sviati nel nostro giudizio, per non sviare i comunisti stessi nel loro giudizio, perché sono sicuro che qualcuno di essi è in buona fede, dobbiamo tenere presenti alcune considerazioni. Cosa diceva stamattina l'oratore comunista ? Diceva: ma lì a San Domingo non c'erano comunisti. Se c'erano, tanto meglio. Ma poi, anche se ci fossero stati comunisti, perché sono intervenuti gli Stati Uniti ? Che c'entrano gli Stati Uniti ? E certamente questo quesito l'oratore comunista se lo poneva in buona fede, perché forse crede che il partito comunista sia un partito come tutti gli altri. Ora, non è un partito come tutti gli altri e non è un regime (quando diventa regime) come tutti gli altri. A parte la disciplina, caporalesca, la volontà di conquista del mondo intesa quasi come missione in senso religioso (e di conquistarlo non certamente con i cioccolatini o coi breviani o con la propaganda spirituale, ma con la violenza), a parte questo mi sembra che vi siano tre caratteristiche essenziali che lo distinguono dai veri partiti democratici. La prima è che non rispetta le regole fondamentali del gioco della democrazia. Ella oggi è al Governo, noi siamo all'opposizione. Noi possiamo diventare governo domani ed ella venire all'opposizione; ed è sicuro che, se ciò accade, si trova rispettato dal governo così come ella rispetta oggi noi. Questa è la regola del gioco della democrazia. Ma i comunisti hanno un'altra regola di gioco. E cioè dicono: se vinci tu, mi lasci la libertà di fare il comodo mio; se vinco io, ti accoppo oppure ti metto nella condizione di non salire mai al governo e creo una società strutturata in modo che tu resterai sempre schiacciato dalla mia onnipotenza. È chiaro

che qui si bara, qui non c'è più la regola del gioco della democrazia.

Per questo non vi dovete meravigliare se vi sono paesi di antica e plurisecolare democrazia come la Svizzera, che si è trovata nel corso della sua storia anche recente nella condizione di dover mettere fuori legge il partito comunista. Sarebbe inconcepibile il comunismo in una democrazia così secolare e diretta come è quella svizzera, dove gli istituti del *referendum* e dell'iniziativa legislativa popolare non sono rimasti promessa come da noi ma sono in funzione da secoli. Là c'è democrazia vera, popolare davvero, c'è controllo diretto e permanente del popolo. Eppure questa democrazia che in Europa ha sette secoli di storia ha dovuto mettere fuori legge il partito comunista. Così ha fatto anche la Repubblica federale tedesca. E perché? Perché il partito comunista non accetta il gioco democratico.

L'altra caratteristica è che, quando diventa regime, non ci diventa per libera affermazione elettorale: non c'è esempio nel mondo in cui il partito comunista abbia conquistato il potere grazie al suffragio universale, al consenso della maggioranza dei cittadini. Anzi, quando i comunisti italiani sperano (e se continuiamo così, in questa confusione, sperano a ragion veduta) di arrivare al potere, quando dicono che vogliono arrivarvi per le vie parlamentari e per le vie del suffragio universale, trovano Mao Tse-tung che li accusa di cretinismo parlamentare, tanto è inconcepibile per un dirigente comunista di quella forza pensare che un partito comunista possa andare al potere per vie legali. Ci vanno sempre, ci sono sempre andati per le vie della violenza.

Del resto, anche qui le vie democratiche sono rispettate fino a un certo punto. L'onorevole Saragat parlava, a suo tempo, di terrorismo ideologico, di azioni di massa, di violenze, di occupazioni, di sbarramenti, tutte cose che creano un'atmosfera che non si può dire certamente democratica.

Vi è poi la terza caratteristica. Quando i comunisti arrivano al potere, non rispettano la libertà e l'indipendenza dei paesi confinanti. Non vi è alcun esempio in senso contrario. La rivoluzione dell'Unione Sovietica ha voluto dire l'espansione del comunismo in metà dell'Europa, e non col suffragio universale ma all'ombra delle baionette dell'armata rossa. Nella Cina vi è stata la conquista violenta del Tibet che, per quanto fosse uno Stato di struttura feudale e ierocratica, aveva anch'esso il diritto all'indipendenza e al rispetto delle sue

tradizioni. Poi vi è stata l'Indocina e ora vi è il Viet-Nam.

Se gli Stati Uniti avessero mire imperialistiche avrebbero potuto difendere la Cina e impedire che settecento milioni d'uomini cadessero sotto l'imperio comunista. Ma non hanno difeso la Cina, bensì difendono Formosa, che è un'isoletta rispetto alla grande Cina. Non hanno difeso tutta la Corea, ma hanno difeso la Corea del sud. Non hanno aiutato i francesi a difendere l'Indocina (tanto è vivo lo spirito anticolonialista dell'America, nata del resto da una rivoluzione anticolonialista), ma difendono il Viet-Nam del sud.

Il fatto che gli americani vanno a difendere alcune posizioni periferiche per la sicurezza del mondo libero, sarebbe già una sufficiente giustificazione. Essi non vanno certamente per colonizzare il Viet-Nam del sud, che è notoriamente privo di risorse. Gli americani hanno in buona fede la sensazione che, difendendo queste ultime posizioni periferiche, difendono tutti noi. Che cosa avverrebbe se non lo facessero? Che cosa avverrebbe se abbandonassero Formosa e il Viet-Nam del sud? Pensate alla forza e al prestigio di cui verrebbe a godere la Cina, che è già la più grossa potenza militare dell'Asia e che ogni anno può mandare sotto le armi 20 milioni di uomini! Già si vede un certo *revirement* da parte dei piccoli paesi che le sono vicini. Il Pakistan si è astenuto nella riunione della S.E.A.T.O. perché ha paura della Cina. E il Nepal? E la Cambogia, che non vuole nemmeno che il suo territorio sia sede dell'auspicata conferenza delle potenze firmatarie del patto di Ginevra, destinata a ricercare una soluzione pacifica per il Viet-Nam?

Immaginate che gli Stati Uniti se ne vadano dal Viet-Nam del sud. Ma come si può pensare che resisterebbero la Thailandia, la Malaysia, il Borneo? Andremmo evidentemente verso la catastrofe; e già la Cina ha fatto un'esperienza, purtroppo vittoriosa, di conquista nell'India, che si credeva protetta dall'Himalaia e dal suo neutralismo di derivazione buddista, procurandosi le chiavi della pianura dell'Assam.

Che cosa succederebbe il giorno in cui gli Stati Uniti si ritirassero dall'Asia? Qualora tutta l'Asia cadesse nelle mani dei comunisti (e alcune posizioni africane sono già compromesse sulle stesse sponde del Mediterraneo che pure era compreso geograficamente nel patto atlantico), che cosa avverrebbe se noi stessi in Europa avessimo bisogno degli Stati Uniti, noi che oggi diamo ai nostri alleati soltanto una generica solidarietà morale, e

gli Stati Uniti abbandonassero l'Europa a se stessa e si rinchiudessero nella loro fortezza isolazionistica dove nessuno andrebbe a disturbarli? L'America è troppo forte perché qualcuno osi attaccarla direttamente: non lo farà mai nessuno. Gli Stati Uniti potrebbero venderci tranquillamente per la pace loro e invece vanno a morire anche per noi, che lesiniamo perfino le parole e non assicuriamo solidarietà ma soltanto « comprensione » !

Certo è che noi europei, onorevole Presidente del Consiglio, non facciamo in questo momento una bella figura: basti pensare alla politica di De Gaulle. Sono accusato di essere un « gollista », ma se oggi dicessi di esserlo diventerei il beniamino delle sinistre. Io sono italiano, non sono gollista, e soprattutto intendo rimanere fedele a quei valori democratici che non riconosco nelle nostre istituzioni, che voglio migliorare come sistema sempre nell'ambito della democrazia. La politica di sabotaggio dell'alleanza atlantica fatta nel momento in cui vi sono alleati che muoiono è cosa niente affatto commendevole. Il colmo della misura si è avuto quando si è addirittura trattato un prestito al governo di Hanoi mentre gli alleati americani erano impegnati nel Viet-Nam del sud !

La verità è che da parte comunista si è passati alle aggressioni indirette dopo che ci si è resi conto che quelle dirette erano troppo rischiose essendo stati costituiti i patti difensivi atlantico, del medio oriente e del sud-est asiatico. Prima era facile buttare un ministro degli esteri dalla finestra, come è avvenuto in Cecoslovacchia, oppure assassinare, come è avvenuto in Bulgaria, un *leader* socialdemocratico come Petkov, e conquistare in questo modo metà dell'Europa. Le alleanze militari hanno però posto un punto fermo all'espansione comunista e si è compreso che le aggressioni dirette sarebbero state troppo onerose e difficili perché avrebbero messo in moto un meccanismo di difesa che avrebbe impegnato tutti i paesi occidentali. Si è dunque imboccata la via dell'aggressione indiretta.

Che si sia di fronte ad aggressioni indirette non è possibile negarlo. A che cosa serve la scuola di sabotaggio di Praga (la vecchia « scuola leninista » di Mosca ora trasferita nella capitale cecoslovacca) dalla quale sono usciti parecchi dirigenti comunisti cubani e africani? Quando un paese confinante, come, nel caso del Viet-Nam, la Cina attraverso il suo satellite di Hanoi, prepara forze di attacco, le sovvenziona, le arma, siamo evidentemente di fronte ad una aggressione; indiretta, ma aggressione. E gli americani sono lì

per difendere il mondo occidentale, o almeno il mondo non comunista, da queste aggressioni, e in questo senso difendono anche noi.

Per queste ragioni sono stato lieto di trovare nelle sue parole, un po' più chiaramente che nel passato, onorevole Presidente del Consiglio, almeno la speranza che ella non vada oltre certi limiti quando si tratta della sicurezza del mondo occidentale e della fedeltà alle nostre alleanze, perché un certo discorso di politica interna sarebbe veramente miserabile che continuasse sacrificando gli interessi essenziali del nostro paese.

Perciò mi rallegro di quello che è successo. Se non si verificano sul piano interno conseguenze immediate è evidente che qualora la situazione si aggravasse (tutti noi desideriamo che ciò non accada) questo ibrido connubio governativo che avete costituito con troppa allegra fiducia non potrebbe resistere: secondo me ha già i giorni o i mesi contati e bisogna che i buoni italiani si preparino a creare altre soluzioni.

Intanto assistiamo ad un certo rovesciamento di alleanze (ed anche questo è di buon auspicio); cioè vi sono partiti di opposizione che, almeno sul terreno della politica estera, che può diventare essenziale nei giorni futuri del nostro paese, concordano con la linea che hanno sperato di indovinare in questo Governo. Vi auguro che controlliate la situazione da uomini responsabili, come stasera avete dimostrato di essere. Poiché immagino che gli avvenimenti odierni vi abbiano emozionato, vi auguro la buona notte.

MORO, *Presidente del Consiglio dei ministri*. Grazie.

PRESIDENTE. L'onorevole Romualdi ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

ROMUALDI. Signor Presidente del Consiglio, non posso essere soddisfatto semplicemente perché ella non ha risposto affatto alla mia interrogazione. In sostanza noi chiedevamo quale fosse il pensiero del Governo sulla politica americana nel Viet-Nam in relazione a ciò che afferma il partito socialista italiano; chiedevamo cioè se vi è da parte del Presidente del Consiglio, della democrazia cristiana e dei partiti socialdemocratico e repubblicano una identità di vedute con il partito socialista, che in questa materia dichiara di essere di parere assolutamente diverso da quello che, dalle parole del Presidente del Consiglio, sembra essere l'indirizzo del Governo.

Mi rendo conto delle difficoltà dell'onorevole Presidente del Consiglio di interpretare l'esatto punto di vista del partito socialista

italiano in materia. Ciò anche perché questo partito, mentre inizialmente fa affermazioni di principio molto drastiche e in netto contrasto con l'indirizzo attuale della politica americana, in pratica poi le attenua progressivamente, fino a distinguere fra il principio e la pratica, fra le posizioni storiche e quelle di convenienza, come affermava l'onorevole De Martino, per scongiurare la possibilità di una crisi di Governo.

Si continua così a mantenere la confusione, anche se una materia come questa esige posizioni assolutamente chiare e precise, dato che per ora essa involge solo responsabilità morali, ma domani potrebbe determinarne altre di carattere diverso.

Questo è ciò che ci preoccupa nell'attuale drammatica vicenda della politica internazionale. In definitiva noi vorremmo conoscere se il nostro Governo sia d'accordo o no con la politica estera americana, se il nostro Governo condivide quella che gli americani chiamano la dottrina Johnson; se, indipendentemente dai futuri avvenimenti (prima si è trattato del Viet-Nam, in seguito di San Domingo, poi potrebbero accadere altri fatti), sia allineato e quindi capace di aderire alle linee della politica americana, a prescindere dalle vicende più o meno sfortunate, più o meno intelligentemente affrontate, che potranno intervenire nel corso dello sviluppo della politica americana.

È chiaro che il partito socialista vuole restare al Governo, ma è contrario decisamente alla dottrina Johnson, che praticamente non è vero che sia diversa, ma continua quella di Kennedy, la quale, a sua volta, continuava la dottrina di Truman, come ha affermato giustamente un giornale italiano in questi giorni; cioè è la politica di una potenza che non può assolutamente permettere l'instaurazione di regimi comunisti in punti delicati per l'equilibrio della politica mondiale.

Ecco perché noi vorremmo sapere se, in contrapposto alla posizione del partito socialista, il Governo e gli altri partiti che formano la sua maggioranza sono di parere diverso o condividono questa posizione. È chiaro che gli Stati Uniti non possono chiedere a noi impegni di carattere pratico; non siamo in condizioni di poter dare agli Stati Uniti aiuti di carattere pratico, di impegnarci a sostenere il suo sforzo di guerra in questo o in quello scacchiere del mondo. Gli Stati Uniti ci chiedono soltanto se noi condividiamo questa loro linea politica; non soltanto comprensione, anche nel senso ampliato al quale accennava il precedente oratore; ma se riteniamo che questo indirizzo di politica americana sia giusto,

sia a salvaguardia della sicurezza del mondo, sia veramente tale da garantire la pace, la democrazia, la libertà.

In questo senso noi non siamo riusciti ad avere una risposta, ed abbiamo quindi ancora una volta il dispiacere di constatare che il nostro Governo non soltanto non è in grado di assumere gli impegni che, a nostro avviso, deriverebbero dalla posizione che esso ha nell'alleanza atlantica e nell'ambito delle sue responsabilità occidentali, ma non è nemmeno in condizione di contribuire a contrastare o diffondersi di una opinione generale negativa nei confronti dell'operato in politica estera del governo americano.

In realtà, a mio modesto avviso il problema più grave è questo: che l'opinione pubblica mondiale, compresa quella italiana, non riesca a rendersi conto del perché gli Stati Uniti siano stati costretti ieri ad intervenire a Cuba, successivamente nel Viet-Nam del sud, oggi a San Domingo. Viceversa, il compito della solidarietà morale non è soltanto quello di dire: « Noi siamo al vostro fianco » e di dirlo in sede ufficiale, ma di rendersi partecipi, impegnarsi per dimostrare che gli Stati Uniti fanno esattamente quello che è necessario fare per impedire il dilagare del comunismo nel mondo.

Gli Stati Uniti oggi pagano i loro errori, tra cui quello di non aver compreso che il comunismo non si combatte con la guerra, ma con la politica. Ma al punto in cui le cose sono arrivate, è chiaro che, se gli Stati Uniti non intervenissero, come di fatto stanno intervenendo, se non applicassero come invece applicano la dottrina del presidente Johnson, non riuscirebbero più a salvare le posizioni strategicamente fondamentali e indispensabili per garantire la loro e l'altrui sicurezza e libertà.

Ma questo, almeno in Italia, dovrebbe essere spiegato; si dovrebbe tentare da parte del nostro Governo di fare quanto è possibile non per dimostrare soltanto la comprensione, ma per rendersi interpreti di queste esigenze che sono fondamentali, altrimenti noi vedremo che, mentre gli Stati Uniti si impegneranno con i loro figli a salvare la libertà di tutti, aumenterà la disapprovazione nei confronti della loro politica e via via si renderà sempre più difficile da parte di ciascuno comprendere il perché questo accade e debba accadere.

Allorché ella, onorevole Presidente del Consiglio, presentò alla Camera il suo nuovo Governo, noi esprimemmo praticamente gli stessi concetti. Noi del gruppo del Movimento sociale italiano non abbiamo mai condiviso l'in-

dirizzo generale della politica americana nel mondo, non abbiamo assolutamente mai accettato il principio nuovo della coesistenza, dell'equilibrio competitivo tra due parti che non potevano, per ragioni fondamentali di natura ideologica e politica, rispettare le stesse regole e quindi avere la possibilità di misurarsi sullo stesso terreno.

Abbiamo più volte detto che da vent'anni, proprio a causa della cattiva politica americana, il comunismo è in espansione, che a causa di questi errori, di queste ingenuità democratiche ed anche sfruttando le possibilità che la democrazia gli offre il comunismo avanza e minaccia la vita e la libertà di tutti. Mentre possiamo continuare a criticare i passati errori politici degli Stati Uniti ed un sistema democratico come l'attuale che presenta insufficienze tali da consentire così vasti progressi al comunismo, abbiamo il dovere tuttavia, come uomini dell'occidente, di essere sempre solidali quando gli Stati Uniti, a nome di tutti, sono costretti a prendere le armi perché il comunismo non avanzi. Noi non possiamo in momenti come questi sottilizzare sulle parole. Oggi vi è un paese che a causa dei suoi e dei nostri errori è costretto ad assumersi questa grave e drammatica responsabilità. Il nostro dovere di alleati, oltre a quello di essere presenti in ogni momento, prima o dopo, a tutti gli avvenimenti che coinvolgono la responsabilità comune, è di dire francamente se siamo solidali. E se siamo solidali, si ha il dovere di far tacere dentro e fuori del Governo tutti coloro i quali intendono invece faziosamente dimostrare che gli Stati Uniti sono un paese invasore, che gli Stati Uniti non tutelano la libertà né la democrazia, ma tentano di schiacciare l'indipendenza dei popoli, cosa che costituisce invece la caratteristica del comunismo per affermarsi e per espandersi nel mondo.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Palazzolo ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

**PALAZZOLO.** La mia interrogazione era diretta al Presidente del Consiglio per conoscere la sua opinione in merito alla dichiarazione degli onorevoli Gian Carlo Pajetta e Longo circa l'arruolamento di volontari per il Viet-Nam.

Ma il Presidente del Consiglio nel suo discorso non vi ha risposto, e allora risponderò io a me stesso per far conoscere al Governo la mia opinione.

Il Presidente del Consiglio ha detto ai comunisti che all'arruolamento di volontari per il Viet-Nam osta la legge penale. Dal punto di vista del diritto non c'è nulla da obiettare,

né il Presidente del Consiglio poteva rispondere altrimenti. Ma, secondo me, quell' ammonimento contiene un errore di valutazione politica, in quanto, nonostante le arroganti dichiarazioni dei due deputati comunisti, nessun volontario andrà nel Viet-Nam.

Gli italiani hanno sempre avuto sviluppatissimo il senso della patria, anche se in questo momento sembra in forte decadenza, ed ubbidendo a questo senso di patriottismo, parteciparono in massa alla prima guerra mondiale, nella quale ne caddero ben 600 mila. E non si rifiutarono di fare la seconda guerra, anche se non la sentivano.

Escludo però nella maniera più assoluta che vi siano italiani disposti a lasciare la propria casa, il proprio lavoro, i propri familiari, per andare a combattere e a morire nel Viet-Nam, non si sa poi per chi.

Considero pertanto un errore minacciare i comunisti con il codice alla mano, perché si finirebbe per regalare loro un validissimo alibi. Si affrettarebbero a dire di avere desistito dall'arruolare volontari perché costretti dalla minaccia di sanzioni penali e quindi della galera.

Nel Viet-Nam non andrà neppure quel deputato comunista, di cui non conosco il nome, che poco fa si faceva in quattro nell'insultare il Presidente del Consiglio, interrompendolo continuamente. Quel collega infatti non saprebbe rinunciare alla funzione affidatagli dal suo partito di interrompere ed insultare i ministri che parlano.

Mi sovviene, a questo proposito, un episodio che si adatta alla circostanza. Un giovane deputato si vantava tutte le sere con la fidanzata di avere parlato alla Camera. Senonché la fidanzata, non vedendolo mai citato sui giornali, gliene domandò il motivo. Il deputato le rispose: quando leggi sui giornali « *Una voce a sinistra* », quella voce è la mia. (*Si ride*).

E concludo ribadendo che nel Viet-Nam non andranno volontari italiani, perché gli italiani sono migliori di quel che si pensi, anche quelli che votano per i comunisti.

**PRESIDENTE.** Poiché l'onorevole Ernesto Pucci non è presente, s'intende che abbia rinunciato alla replica.

È così esaurito lo svolgimento delle interpellanze e delle interrogazioni all'ordine del giorno.

#### **Autorizzazione di relazione orale.**

**PRESIDENTE.** Comunico che la VI Commissione (Finanze e tesoro), nella seduta odierna, ha deliberato di chiedere di essere

autorizzata a riferire oralmente all'Assemblea sul disegno di legge:

« Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 marzo 1965, n. 146, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino » (*Modificato dal Senato*) (2194-B).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Avverto che il provvedimento sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta di domani.

#### Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva, ritengo che i seguenti disegni di legge possano essere deferiti in sede legislativa:

*alla II Commissione (Interni):*

« Concessione di un contributo statale al comune di Gorizia per la spesa relativa al rifornimento idrico del comune medesimo » (2320) (*Con parere della V Commissione*);

*alla VIII Commissione (Istruzione):*

« Ente " Casa Buonarroti " con sede in Firenze » (2316) (*Con parere della V Commissione*);

*alla X Commissione (Trasporti):*

« Autorizzazione della spesa di lire 9 milioni 500 mila per pagamenti suppletivi relativi ai lavori di completamento della ferrovia metropolitana di Roma (linea Termini-Esposizione) » (2322) (*Con parere della V Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

#### Annunzio di interrogazioni, di interpellanze e di una mozione.

PASSONI, *Segretario*, legge le interrogazioni, le interpellanze e la mozione pervenute alla Presidenza.

#### Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di sabato 15 maggio 1965, alle 9,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disciplina degli interventi per lo sviluppo del Mezzogiorno (*Urgenza*) (2017);

*e delle proposte di legge:*

CRUCIANI: Estensione all'Umbria ed alla Sabina delle disposizioni della legge 10 agosto 1950, n. 646, relativa alla istituzione della Cassa per il mezzogiorno (276);

ABENANTE ed altri: Estensione alle compagnie portuali dei benefici previsti per l'industrializzazione del Mezzogiorno (1232);

AVERARDI: Estensione delle provvidenze della Cassa per il mezzogiorno ai territori della Lunigiana e della Garfagnana, compresi nelle province di Massa Carrara e di Lucca (1295);

AVERARDI: Inclusione nella competenza della Cassa per il mezzogiorno del territorio del consorzio di bonifica della Valdera e riordinamento e trasformazione del consorzio stesso in ente di sviluppo agricolo (1859);

ZINCONI ed altri: Estensione all'intero territorio delle province di Roma, Rieti e Viterbo e a tutte le isole minori del Tirreno dei benefici previsti dalla legge 10 agosto 1950, n. 646 (1866);

GRILLI: Estensione alle Marche dell'attività della Cassa per il mezzogiorno (2183);

— *Relatori:* Barbi, per la maggioranza; Chiaromonte, Avolio, Bonea, di minoranza.

2. — *Svolgimento delle interpellanze Fasoli (381), Sabatini (440), Giachini (453), Fortuna (454), Naldini (463) e dell'interrogazione Romualdi (2181) sulla situazione dell'industria cantieristica.*

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 marzo 1965, n. 146, concernente agevolazioni temporanee eccezionali per lo spirito e l'acquavite di vino (*Modificato dal Senato*) (2194-B);

— *Relatore:* Patrini.

4. — *Discussione della proposta di legge:*

SULOTTO ed altri: Regolamentazione del licenziamento (302);

— *Relatori:* Cacciatore e Russo Spina.

5. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

6. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-1918 (*Urgenza*) (161);

LENOCI E BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

8. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

**La seduta termina alle 22,40.**

---

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

**INTERROGAZIONI, INTERPELLANZE  
E MOZIONE ANNUNZIATE***Interrogazioni a risposta scritta.*

**FERIOLI, BIAGGI FRANCAANTONIO, GIOMO E TROMBETTA.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se il Governo non intenda mostrare, con una concreta e precisa manifestazione di buona volontà, di considerare di carattere assolutamente prioritario la sistemazione della statale n. 45, Piacenza-Genova, per l'indispensabilità che l'ammodernamento della strada stessa riveste per un efficiente sistema di comunicazioni stradali fra la Lombardia orientale ed il porto di Genova. (11422)

**NALDINI.** — *Ai Ministri dei trasporti e aviazione civile e dei lavori pubblici.* — Per sapere se corrisponda al vero la notizia secondo la quale sarebbe intenzione delle direzioni della « Ferrovia Valle Seriana » e « Ferrovia Valle Brembana » di procedere alla chiusura del servizio e, nel contempo, di arrivare alla limitazione degli stessi servizi automobilistici per l'Alta Valle Seriana e Brembana. (11423)

**GREGGI.** — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se corrisponde a verità che nell'E.N.E.L. sarebbe stato deciso di non fare luogo ad assunzioni di personale operaio, che abbia età superiore ai 25 anni.

L'interrogante, fortemente sorpreso da questa decisione, chiede di sapere in base a quali altri requisiti, criteri, graduatorie o concorsi l'E.N.E.L. si proponga di assumere il suo personale, non soltanto a livello operaio, ma anche a livello impiegatizio. (11424)

**FERIOLI E BOZZI.** — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per conoscere quali passi intendano effettuare presso la presidenza dell'E.N.E.L., affinché venga mantenuta la prassi democratica, vigente fin dal lontano 1951, concernente la trattativa unitaria dei problemi del personale dipendente tra l'amministrazione dell'E.N.E.L. stesso e le 4 organizzazioni sindacali firmatarie degli accordi e contratti finora conclusi, compreso l'ultimo del 1963.

Infatti, nonostante le categoriche assicurazioni fornite dalla presidenza dell'E.N.E.L., con le quali si garantiva che non sarebbe stata accolta la improvvisa, quanto inopinata,

preclusione avanzata dalle Federazioni aderenti alla C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L., contro la Federazione autonoma F.A.I.L.E., la trattativa è stata ripresa in sede separata, aderendo alle pressioni delle 3 federazioni predette, in palese violazione dei principi affermati dall'articolo 39 della Costituzione italiana.

Al riguardo la Federazione autonoma F.A.I.L.E., con telegramma del 26 marzo, aveva interessato i Ministri del lavoro e dell'industria e commercio, chiedendo il rispetto del costume democratico, tanto più che la rappresentatività della Federazione stessa è più che nota al ministero del lavoro e della previdenza sociale, nonché al ministero dell'industria e commercio. (11425)

**GACCIATORE.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere per quali motivi non è stato assunto dall'I.N.A.M. l'invalido civile Carella Mario, da Salerno, mentre, di giorno in giorno, vengono assunti, senza concorso, dal predetto istituto numerosi impiegati d'ordine e di concetto, uscieri, commessi, infermieri, ecc.

Per conoscere se è stata rispettata la percentuale prevista dalla legge e, in ogni caso, quali sono stati i criteri ai quali si è ispirato l'I.N.A.M. nell'assunzione degli invalidi civili. (11426)

**GRAZIOSI.** — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, ai fini della esenzione dell'imposta sui fabbricati rurali, nel rapporto tra il numero dei vani di abitazione e la superficie di terreno coltivato si debba tener conto o meno delle colture praticate e, in particolare, se la superficie coltivata a bosco debba essere considerata.

Poiché risulta che alcuni uffici tecnici erariali applicano un rapporto fisso di circa mezzo ettaro di terreno coltivato per ogni vano di abitazione ed escludono dal rapporto vani-superficie i terreni coltivati a bosco, con grave danno dei coltivatori delle zone montane ove la superficie coltivata a bosco è preminente, l'interrogante chiede se il Ministro intenda impartire agli uffici tecnici erariali precise disposizioni affinché anche i coltivatori delle zone montane abbiano la possibilità di ottenere il riconoscimento di ruralità dei loro fabbricati. (11427)

**GUARIENTO, MIOTTI CARLI AMALIA, BREGANZE, CATTANEO PETRINI GIANNINA E FORNALE.** — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se ed in quale modo intenda

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

alleggerire, almeno in parte, le stremate finanze comunali del grave onere al quale sono sottoposte per il mantenimento degli uffici giudiziari. (11428)

BRANDI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere — a seguito della riunione del consiglio di amministrazione dell'Ente provinciale per il turismo di Salerno del 28 aprile 1965, in relazione alle eccezioni e rilievi sollevati da alcuni consiglieri ed alle successive proteste di amministrazioni comunali, come ogni giorno vengono pubblicate dalla stampa, con particolare riguardo alla invalidità della riunione e al Piano di intervento — quali urgenti provvedimenti intenda adottare al fine di garantire il rispetto della legge, previo esame dei verbali del consiglio di amministrazione ed eventualmente ascoltando i consiglieri, non essendo gli stessi a conoscenza, tuttora, del verbale dell'ultima seduta. (11429)

BIANCHI GERARDO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se risponde a verità la notizia, pubblicata dalla stampa, che il ministero di grazia e giustizia è in procinto di acquistare apparecchiature o macchine atte a raccogliere con maggior rapidità le deposizioni che vengono fatte durante gli atti istruttori e i processi.

L'interrogante, nel caso che ciò risponda a verità, interroga il Ministro per sapere in base a quali criteri è stata presa tale decisione, e se questo è avvenuto tenendo presente la possibilità, allo stesso scopo, di valersi di altre forme. (11430)

ALPINO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se e quali iniziative intendono assumere onde consentire l'attuazione della delibera 14 aprile 1964 del comune di Bussoleno (Torino) recante l'approvazione del progetto per la costruzione dell'edificio delle scuole medie statali nel capoluogo, con spesa di lire 40 milioni, di cui 30 milioni già inclusi nel programma dei lavori da ammettersi ai benefici previsti dalla legge 24 luglio 1962, n. 1073.

Attualmente sono in corso:

la pratica per l'ammissione a contributo della residua spesa di lire 10 milioni;

la domanda, presentata alla Cassa depositi e prestiti fin dal 26 marzo 1964, per la concessione del mutuo di lire 40 milioni.

(11431)

ALPINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se e quali interventi, sul piano tecnico e finanziario, intende disporre per salvare da completa rovina lo storico edificio — castello dei Visconti di Aragona — situato nel comune di Miasino (Novara). Come lamenta un recente voto della « Associazione Pro Loco », il castello è da molti anni in stato di completo abbandono e di continua rovina, insieme alle quattro chiese antichissime esistenti nella zona, e appare veramente anacronistico come, in simili gravi e controproducenti condizioni, esso sia poi inserito negli itinerari turistici ufficiali della zona del Verbano. (11432)

ALPINO E DEMARCHI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio, del commercio con l'estero e delle finanze.* — Per sapere se e come intendano rendere effettivamente operante, nell'interesse dei consumatori, la liberalizzazione del commercio delle banane, i cui benefici si sono già concretati per quanto riguarda il volume del consumo di tale frutta, come dimostrano i dati sul fortissimo aumento delle vendite nel 1° trimestre 1965 in confronto ai 1964, ma non ancora nei prezzi al pubblico.

Per raggiungere quest'ultimo e più importante obiettivo si segnala la necessità, in rapporto all'esperienza di altri paesi consumatori che ci superano nettamente sia per la qualità e sia per il prezzo interno del prodotto, di liberare l'importazione dai contingenti e da altri artificiosi impegni verso zone di produzione sicuramente meno pregiata e verso costosi mezzi di trasporto, nonché di sopprimere la gravosa imposta di ben lire 70 al chilo posta a carico, oltre all'I.G.E., della distribuzione privata. (11433)

ALINI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per conoscere se siano già iniziate presso i competenti uffici dell'I.N.A.I.L. le necessarie operazioni preliminari per garantire che dal 1° luglio 1965 siano messe in pagamento a favore degli invalidi e mutilati del lavoro, le rendite maggiorate in base a quanto previsto dall'articolo 6 della legge del 13 gennaio 1963, n. 15.

Si fa infatti presente che, nell'attuale situazione economica e per gli aumenti del costo della vita intervenuti negli ultimi due anni, i miglioramenti delle rendite sono occasione di particolare attesa tra i lavoratori interessati.

È inoltre da ricordare come gli adempimenti burocratici necessari richiedano un certo

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

tempo: ogni ritardo nel loro avvio potrebbe quindi dar luogo a ritardata applicazione degli aumenti previsti dalla legge sopracitata.

(11434)

**BIGNARDI, GIOMO, FERRARI RICCARDO E BONEA.** — *Ai Ministri dei lavori pubblici e dell'agricoltura e foreste.* — Per conoscere quali provvedimenti siano stati presi e quali ulteriormente si intendono prendere con la necessaria tempestività, al fine di assicurare nel Piemonte e nella Lombardia ed, in genere, in tutte le zone padane interessate il fabbisogno idrico indispensabile, per evitare l'aggravarsi ed estendersi delle conseguenze dovute all'eccezionale siccità, che minaccia la perdita totale del raccolto del riso e gravi danni alle colture e agli allevamenti.

(11435)

**PICCINELLI.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se corrisponda a verità la notizia secondo la quale nell'elenco delle linee ferroviarie da sopprimere sarebbe stato incluso anche il tratto Monte Antico-Buonconvento-Siena.

Se sia, inoltre, a conoscenza della vitale importanza di tale tronco ferroviario non solo per le vallate dell'Arbia, dell'Arno e dell'Ombro, ma soprattutto per l'intera economia della provincia di Siena e di Grosseto e per quella della stessa regione Toscana e del fatto che esso è l'unico che renda possibile — ove sia potenziato secondo le decennali aspirazioni delle popolazioni della Maremma e di Siena — celeri comunicazioni fra Grosseto e il capoluogo di regione e fra questo ed il senese — da un lato — ed i luoghi di villeggiatura della parte meridionale della Toscana, dall'altro.

(11436)

**CINCIARI RODANO MARIA LISA, NANNUZZI E D'ALESSIO.** — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per sapere se non intenda rivedere il provvedimento, gravemente lesivo degli interessi delle popolazioni del Sublacense, con il quale l'A.T.A.C. di Roma è stata privata della concessione di numerose linee automobilistiche extraurbane in servizio nel Lazio, per assegnarle a ditte private.

(11437)

**GREGGI, CALVETTI, SGARLATA E GASCO.** — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per sapere se il film *Tabù n. 2* (unanimemente riconosciuto dalla stampa come « scadentissima accozzaglia » di filmati di scarto e di risulta del precedente film *Tabù*

*n. 1*) abbia avuto i soliti benefici statali del premio governativo e della programmazione obbligatoria. Chiedono anche di sapere se il film non abbia per caso avuto anche anticipazioni dalla sezione del credito cinematografico della Banca nazionale del lavoro.

Gli interroganti chiedono di sapere se corrisponde a verità la notizia, diffusa dalla stampa, secondo la quale il regista Marcellini (noto non soltanto per la sua capacità tecnica ma anche per la sua serietà professionale) abbia citato in giudizio la ditta produttrice del film, per chiedere appunto che il suo nome di regista sia dissociato dal film stesso. (11438)

**TOGNONI.** — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Per sapere se sia a conoscenza del malcontento e delle proteste che ha suscitato in provincia di Grosseto il metodo seguito per la costituzione, da parte della camera di commercio, della « consulta economica » dalla quale sono stati esclusi i rappresentanti sindacali e di organismi e associazioni democratiche che rappresentano tanta parte delle forze produttive della provincia;

e per sapere se non intenda intervenire affinché l'offesa che è stata recata ai principi democratici sia cancellata con la ricostituzione, su basi più eque e rappresentative, della consulta economica della camera di commercio della provincia di Grosseto. (11439)

**BIANCHI GERARDO.** — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se intenda riparare alla inspiegabile ed ingiustificabile omissione della rivalutazione delle pensioni I.N.P.S. derivanti dalle assicurazioni facoltative — come è avvenuto dal 1955 ad oggi —, rilevando che è contro ogni principio di elementare giustizia il non porre sullo stesso piano i pagamenti fatti in proprio da persone che sono di modestissima condizione economica con i versamenti fatti dalle diverse categorie obbligate. (11440)

**NICOLETTO.** — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se sia a conoscenza che l'Istituto autonomo per le case popolari della provincia di Brescia abbia rimesso in data 16 maggio 1964 al ministero dei lavori pubblici la deliberazione per la cessione a riscatto di 80 alloggi siti in Brescia, via Micheli, costruiti come raddoppio case per senza tetto, di proprietà dell'istituto stesso; per conoscere i motivi per i quali, a distanza di un anno e nonostante ripetuti solleciti, non sia ancora stata data risposta. (11441)

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

AVOLIO E CACCIATORE. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del lavoro e previdenza sociale.* — Sulla difficile situazione esistente per il personale in servizio attivo all'interno dell'Azienda S.S.F.S.M. (Società strade ferrate secondarie meridionali-vesuviana).

Gli interroganti chiedono di sapere, in particolare, se i ministri interrogati siano a conoscenza dell'assurdo atteggiamento assunto dalla direzione dell'azienda la quale ha recentemente disposto la erogazione ad alcuni agenti premi cosiddetti di « fine esercizio », con la totale discriminazione del personale del servizio attivo, il quale, a detta della direzione, risulterebbe nel complesso « non meritevole ».

Gli interroganti, in caso affermativo, chiedono di conoscere il pensiero dei ministri interrogati sul significato della decisione della direzione, la quale ha giustamente provocato la pronta reazione dei dipendenti della « Vesuviana » che sono ora in lotta contro questa odiosa manovra discriminatoria sotto la direzione unitaria dei sindacati aderenti alla C.G.I.L., C.I.S.L. e U.I.L.

Gli interroganti, infine, chiedono di conoscere se il ministro delle partecipazioni statali ritenga conforme all'interesse dell'azienda e della collettività l'atteggiamento dei dirigenti della « Vesuviana » e quali misure stimi utile adottare per favorire l'accoglimento delle giuste richieste dei lavoratori. (11442)

NICOLETTO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza della insostenibile situazione esistente a Borgo Poncorale (Brescia) in via Agostino Gallo, dove nel corso di questi ultimi quattro anni i figli di tre famiglie di lavoratori hanno dovuto essere ricoverati in sanatorio in conseguenza di concimaie antigieniche ivi esistenti;

per conoscere quali provvedimenti urgenti intende prendere per salvaguardare la salute dei lavoratori di Borgo Poncorale. (11443)

*Interrogazioni a risposta orale.*

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per sapere se non ritenga suo imprescindibile dovere accogliere la proposta avanzata da un quotidiano della capitale tendente a fare ascoltare agli studenti nelle aule scolastiche della Repubblica italiana il nobile messaggio che il Presidente Saragat ha inviato agli italiani da Piaz-

za del Duomo in Milano in occasione delle solenni celebrazioni indette per il ventennale della vittoria della Resistenza.

(2510) « GOMBI, Busetto ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere il suo pensiero a proposito del libro di Barzini Luigi *Italians*, diffuso in America e fortemente lesivo della dignità e dei più elementari valori morali del nostro popolo.

« Per chiedere quali eventuali provvedimenti od iniziative si intenda assumere ai fini di impedire l'ulteriore divulgazione dei falsi del signor Barzini.

(2511) « MANCO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri del tesoro, della pubblica istruzione, della sanità, del lavoro e previdenza sociale e dell'interno, per sapere se siano informati che, a conferma dell'interrogazione del 4 marzo 1965, l'Unione nazionale dei ciechi nel n. 3 del suo mensile ha denunciato che per la "sciagurata questione della cecità operabile, sulla quale l'Opera costringe gli interessati a continuare le azioni giudiziarie" si sciupano milioni in spese giudiziarie "in luogo di convertirsi in pane provvidenziale"; per sapere se sia vero, come afferma il *Corriere dei Ciechi*, che l'Opera un anno fa aveva assicurato che tutti "i casi avrebbero potuto essere risolti con azione amministrativa, purché gli interessati avessero diretto all'Opera una domanda di revisione o revocazione" e che invece la stessa ha bloccato sino a tutto oggi le domande pervenute; per sapere in che modo intendano intervenire e soprattutto a che titolo i loro rispettivi rappresentanti stiano nel consiglio dell'Opera, se per tutelare gli interessi dei ciechi o per avallare siffatte assurdità.

(2512) « PICCIOTTO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se è a sua conoscenza che, in occasione delle celebrazioni per la festa del 1° maggio, il maresciallo comandante la stazione dei carabinieri di Montemurlo ha imposto assurde limitazioni sostenendo la illegittimità della presenza di bandiere di partito nel corteo popolare, impedendo la diffusione della stampa sindacale e d'altro genere, nonché la distribuzione, anche se gratuita, dei tradizionali garofani rossi.

« Tali iniziative sarebbero state prese a seguito di circolare della questura di Firenze,

## IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 14 MAGGIO 1965

rimessa alle autorità locali di pubblica sicurezza e ai locali comandi dei carabinieri per invitarli a operare in tale senso.

« L'interrogante vorrebbe sapere se ciò corrisponde a verità e, in caso affermativo, cosa intenda fare il Ministro per avvertire il questore di Firenze, che, essendo crollato da venti anni il regime fascista, la presenza di bandiere di partito nelle manifestazioni dei lavoratori, la diffusione della stampa libera ed il portare un garofano all'occhiello non sono atti in contrasto con le leggi e l'ordinamento giuridico della Repubblica.

(2513)

« VESTRI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se sia a conoscenza che con lo specioso pretesto della "raccolta abusiva di fondi" le autorità di polizia di Crema, Brescia e di altre località, tendono con ogni mezzo, compresa la denuncia ed il sequestro dei materiali, come è avvenuto per la gloriosa bandiera dei patrioti del Vietnam che i raccoglitori di Brescia avevano esposto a fianco del tavolo, dove si accettavano le sottoscrizioni volontarie, ad impedire il libero, democratico, patriottico dovere solidaristico di quanti, angustiati per la grave tensione esistente nel mondo, si adoperano per raccogliere concrete adesioni alla nobile iniziativa dei medici che vogliono offrire un ospedale da campo ai patrioti vietnamiti.

« Chiedono, inoltre, se non ritenga suo dovere di Ministro della Repubblica italiana intervenire per far cessare immediatamente l'operato dei funzionari, che così si comportano, mettendo in tal modo in cattiva luce non solo l'azione del Governo, ma anche il buon nome dell'Italia repubblicana.

(2514) « GOMBI, ROSSINOVICH, VESPIGNANI, MAULINI, NICOLETTO, BORSARI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze, del commercio con l'estero e degli affari esteri, per conoscere quale seguito abbia avuto l'iniziativa, presa dal Ministro dell'agricoltura, per la costituzione di un Comitato consultivo per l'attuazione delle regolamentazioni C.E.E. relative ai mercati agricoli, iniziativa attesa da tutti gli operatori economici ed in particolare dalle categorie agricole.

(2515)

« PREARO, FRANZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e dell'interno, per sapere quali misure siano state prese al fine

di accertare le ragioni e le eventuali responsabilità della tragedia verificatasi a Borghetto Santo Spirito (Savona) con il crollo di un edificio in costruzione in cui hanno perso la vita 7 operai.

« Il mancato rispetto delle norme di sicurezza e della valutazione delle condizioni del terreno in cui l'edificio è stato costruito, che hanno certo a fondamento la sfrenata speculazione edilizia che ha colpito quella zona della Liguria, è stato più volte denunciato dalla stampa di ogni parte (si veda tra l'altro il *Corriere della sera* del 13 maggio 1965).

(2516)

« NATTA, AMASIO, NAPOLITANO LUIGI, D'ALEMA, FASOLI, SERBANDINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro dell'interno, per sapere:

se è a loro conoscenza che il sindaco di Trieste ed il presidente della provincia di Trieste abbiano fatto visita ufficiale il 23 marzo 1965 alle autorità amministrative di Capodistria;

se è a loro conoscenza il testo del discorso pronunciato in tale occasione dal presidente della provincia;

se sia vero che questi si sia espresso con critiche a partiti italiani di Trieste fra cui il M.S.I. che ostacolerebbero maggiori rapporti e più cordiale amicizia con la Jugoslavia;

se ritengano tollerabile che un amministratore pubblico si esprima di fronte a stranieri criticando partiti italiani ed il loro comportamento.

(2517) « FRANCHI, ROBERTI, DE MARSANICH ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se sia a conoscenza della grave situazione creatasi presso la società del GRES - ing. Sala & C. di Bergamo, ove 300 operai da circa sei mesi sono stati sospesi dal lavoro e per i quali stanno per scadere i termini per il godimento della indennità di integrazione guadagni;

e per conoscere quali provvedimenti intenda adottare per evitare che un sì notevole numero di lavoratori venga a breve termine licenziato, con il conseguente grave disagio di altrettante famiglie cui verrebbe a mancare ogni fonte di sostentamento.

(2518)

« ROBERTI, SERVELLO, CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale ed il Ministro presidente del Comitato

dei ministri per il Mezzogiorno, per sapere come intendano intervenire tempestivamente al fine di impedire la sospensione dei lavori nella diga Iato e il conseguente licenziamento di 181 operai, la cui prospettiva di occupazione è legata esclusivamente alla prosecuzione della costruzione della diga, per la quale si sono battute da diversi anni le popolazioni di quella vallata in Sicilia.

« Gli operai licenziati, sorretti unitariamente da tutti i sindacati, stanno in atto occupando il cantiere, oltre che per difendere il posto di lavoro, anche per l'economia di quella zona arretrata, alla cui ripresa dei lavori della diga è affidata la speranza di una trasformazione e di benessere.

(2519) « RAIA, GATTO, ALESSI CATALANO MARIA ».

#### *Interpellanze.*

« I sottoscritti chiedono d'interpellare i Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio, per conoscere quali immediate iniziative il Governo intenda adottare per arrestare l'ondata di licenziamenti che — nell'intenzione del padronato — dovrebbe nuovamente colpire i lavoratori tessili delle valli bergamasche.

« Come è noto, infatti, dopo i licenziamenti, le sospensioni e riduzioni di orario che, dall'ottobre 1964, hanno colpito migliaia di lavoratori bergamaschi, nuovi provvedimenti di licenziamento e di sospensioni a zero ore sono stati richiesti dalle direzioni delle aziende « De Angeli-Frua » di Nossana, « M.V.B. » di Zogno, « Honegger » di Alpino, « Olcese » di Clusone, « Bustese » di Vertona e « Dell'Acqua » di Casnigo.

« Tali provvedimenti minacciano di ulteriormente aggravare la già pesante condizione operaia bergamasca, tanto più che nessuna iniziativa concreta ha preso il Governo per mitigare le conseguenze dei licenziamenti e delle sospensioni effettuati nei mesi passati.

(462) « NALDINI, PASSONI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri del bilancio, delle partecipazioni statali, della marina mercantile e del lavoro e previdenza sociale, per sapere quali provvedimenti il Governo intenda adottare per affrontare la gravissima situazione dell'industria navalmeccanica nazionale ed assicurare il lavoro dei cantieri navali, sia per quanto riguarda le prospettive generali, sia per

quanto riguarda la situazione immediata, anche in riferimento al processo di integrazione nell'area del mercato comune e alle imminenti decisioni degli organi comunitari.

(463) « NALDINI, LUZZATTO, CACCIATORE, PIGNI, MENCHINELLI, PERINELLI, AVOLIO, LAMI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno ed il Ministro del bilancio, per conoscere quali motivi abbiano ostacolato l'integrale attuazione dei provvedimenti e degli impegni programmatici e quali decisioni intendano adottare a favore della Sardegna.

(464) « ROBERTI, ANGIOY, ALMIRANTE, CRUCIANI, GALDO, GONELLA GIUSEPPE, SANTAGATI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri, il Ministro presidente del Comitato dei ministri per il Mezzogiorno e il Ministro del bilancio, per sapere:

a) quali misure si intendono adottare per attuare il piano di rinascita della Sardegna e come si intende provvedere al coordinamento con il programma economico nazionale;

b) come si intenda provvedere per l'adozione di un programma delle imprese a partecipazione statale idoneo a garantire l'industrializzazione dell'economia isolana e la più efficiente utilizzazione delle risorse della Regione;

c) come si intenda provvedere per attuare integralmente lo statuto speciale per la Sardegna.

(465) « BERTOLDI, MARIANI, BERLINGUER MARIO, GUERRINI GIORGIO ».

#### *Mozione.*

« La Camera,

ritenuto che lo Stato, nonostante il disposto della legge 6 dicembre 1962, n. 1643, e del decreto del Presidente della Repubblica 17 settembre 1964, n. 741, non ha provveduto a pagare ai comuni e alle province l'imposta unica sostitutiva dell'I.C.A.P. a carico dell'E.N.EL.;

considerato che a causa di questo ritardo centinaia di comuni e molte province subiscono un danno gravissimo che in molti casi paralizza l'assolvimento dei compiti istitu-

zionali e comunque provoca pesanti oneri economici;

considerato altresì che i comuni dei bacini imbriferi montani sono creditori dell'E.N.E.L. di circa 10 miliardi di sovraccanoni arretrati di cui la legge 27 dicembre 1953, n. 959;

vista la posizione di resistenza dell'E.N.E.L. alle deliberazioni dei Ministri dei lavori pubblici e delle finanze per quanto attiene alla corresponsione di sovraccanoni alle provincie e ai comuni rivieraschi di cui la legge n. 1377 del 1955;

impegna il Governo:

1) a corrispondere ai comuni e alle provincie entro 30 giorni, tutte le somme maturate a titolo di imposta unica sostitutiva dell'I.C.A.P.:

2) ad intervenire presso l'E.N.E.L. perché provveda entro lo stesso termine al versamento dei canoni arretrati;

3) a far cessare ogni forma di opposizione alle decisioni ministeriali dando seguito ad una integrale loro applicazione secondo la lettera e lo spirito della legge.

(40) « RAFFAELLI, Busetto, PIGNI, Angelini, Angelino Paolo, Beccastrini, Biancani, Baldini, Beragnoli, Bo, Borsari, Brighenti, Cianca, Cinciaro Rodano Maria Lisa, Coccia, Giorgi, Gombi, Lusoli, Lizzero, Lenti, Luzzatto, Maschiella, Minio, Malfatti Francesco, Pirastu, Naldini, Soliano, Scotoni, Vestri, Vespi gnani, Tognoni, Maulini ».